

'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Liti nella maggioranza

C'è troppa roba vecchia nella «novità» laica

Quello che è successo la scorsa settimana nel rapporto fra il governo e la sua maggioranza è ciò che si profila per i prossimi giorni: non solo il permanere ma l'aggravarsi di una crisi che non ha mai definito la crisi del sistema politico. In sostanza ci siamo trovati di fronte all'ingenuità plateale e illegittima di un partito minore della coalizione e di varie forze del maggiore partito nella funzione istituzionale dell'esecutivo e nella dialettica fra di esso e il Parlamento: un'ingenuità con connotati di ricatto. A questo punto — per venire al concreto — noi ancora non sappiamo se la sorte e il contenuto della legge finanziaria, in cui si rispecchiano non solo interessi politici ma diretti interessi popolari, dipenderanno da quanto è maturato e può maturare nel confronto parlamentare o dal patteggiamento riaperto fra i partiti della coalizione e che avrà il suo sbocco formale nel prossimo «verice».

Contestiamo il metodo e il contenuto di questi processi politici impropri e pericolosi. Il metodo, perché è inammissibile che l'istituzione-governo sia sistematicamente esposta a un mercanteggiamento la cui unica logica è il conflitto fra bassi interessi elettorali e il contenuto, perché in nessun caso una scelta di valore generale come l'assicurare ai Comuni i mezzi indispensabili per esplicare la loro funzione basilare, economica e sociale, può essere in rapporto mercantile con singole e settoriali richieste a favore di questa o quella categoria o frazione di categoria. Una simile impostazione — teorizzata e praticata da Pietro Longo, ma non solo da lui — è l'espressione di una concezione del governo che è fra le cause prime della crisi della mano pubblica e dei processi di degenerazione corporativa.

Il sen. Spadolini si trovò di fronte a qualcosa del genere addirittura in sede di dibattito sulla fiducia al suo governo, quando da alcuni banchi della sua maggioranza si alzò la protesta per certe sue affermazioni sull'indipendenza della magistratura, affermazioni che gli rimproverò — che non erano contenute nei patti fra i partiti della maggioranza — il presidente del Consiglio rispose bene. Costituzione alla mano. I partiti — disse — sono i protagonisti legittimi della formazione della volontà politica. Ma quella delle scelte basilari di una coalizione di governo, ma quando il governo sia costituito, esso non è più il governo di quei partiti ma il governo della Repubblica che assume, dunque, un punto di vista più generale degli interessi e degli orientamenti in campo. Bene. Quella distinzione, quella giusta delimitazione delle responsabilità è quanto, esattamente, viene rimesso in discussione a ogni volta che quando è sorto il pentapartito.

Questo rimanda alla questione di fondo che abbiamo sollevato più volte. Questo pentapartito a direzione laica è stato presentato come una formula che modifica il tradizionale rapporto fra DC e partiti laici interni. In più, alcuni di questi partiti intermedi lo presentano come un passaggio verso una fase politica nuova,

quella della cosiddetta alternanza. Dunque, vi dovrebbe essere un segno di novità, verificabile e significativo, rispetto allo sfascio dei governi a «centralità democratica». Ma che cosa, in concreto, dovrebbe sostanziare questa novità? È l'esperienza stessa a rispondere: le due novità essenziali non possono essere che la liquidazione dell'occupazione partitica delle istituzioni e il ritorno a normalità la dialettica politica (cioè, liquidare la «convenzione» ad esclusivismo nei rispetti del PCI).

Se la DC può immaginare (non è detto che lo faccia realmente) di disciplinare la sua centralità in una neo-centralità collettiva senza che le radici e i confini del suo sistema abbiano a soffrire, i partiti ispirazione laica e socialista, se davvero vogliono aspirare non diciamo alla successione ma più semplicemente a lasciare un segno di risanamento non possono che proporsi di sfidare quelle radici e di sfondare quei confini. C'è un passaggio per essi obbligato, pena il riproporre la subordinazione ed è una reale capacità di instaurare la normalità liberaldemocratica nelle istituzioni e nei rapporti politici, un reale ritorno alla Costituzione.

Non interessa qui discutere sulla congruità di una scelta politica e ministeriale, ma la DC non solo come alleata con la DC. Si tratta di capire, quali che siano le alleanze, che la questione della crisi della crisi, il tendenziale disfacimento di una trentennale costituzione materiale: un processo dovuto al venir meno di quella DC non solo come alleata con la DC. Si tratta di capire, quali che siano le alleanze, che la questione della crisi della crisi, il tendenziale disfacimento di una trentennale costituzione materiale: un processo dovuto al venir meno di quella DC non solo come alleata con la DC. Si tratta di capire, quali che siano le alleanze, che la questione della crisi della crisi, il tendenziale disfacimento di una trentennale costituzione materiale: un processo dovuto al venir meno di quella DC non solo come alleata con la DC.

Ma questo è semplicemente un'ipotesi che si apre alle spalle la meraviglia cinquantennale della democrazia bloccata dalla discriminazione anticomunista e dall'occupazione feudale dei poteri, perché in tal caso essi sarebbero semplicemente primi.

Enzo Roggi
(segue in ultima)

Mentre si svolgevano i funerali del carabiniere Radici

È morto l'agente di PS crivellato da Alibrandi Caccia ai terroristi neri

Ciro Capobianco è spirato dopo quarantott'ore di agonia sotto gli occhi della madre, colta da collasso - Ventun'anni, da dieci giorni nelle «squadre volanti»



ROMA: La vedova e i figli del carabiniere Romano Radici

ROMA — È morto dopo due giorni d'agonia. Ventun'anni appena compiuti. Nelle «squadre volanti», da poco più di una settimana, a guardare in faccia il pericolo in ogni «pronto intervento». L'ultima telefonata alla famiglia, a Napoli: «Papà, se a casa nostra viene un ufficiale della polizia vuol dire che mi è successo qualcosa di grave. Mi raccomandando stia attento a mamma...». Ieri pomeriggio era lì davanti al figlio, la povera donna, quando gli infermieri l'hanno coperto con un lenzuolo. Colta da collasso, ricoverata.

Ciro Capobianco, agente della «Volante 4», da due anni in polizia, falciato dai colpi del terrorista fascista Alessandro Alibrandi sabato scorso, è spirato all'ospedale Villa San Pietro proprio mentre a Roma una folla seguiva la bara dell'appuntato dei carabinieri Romano Radici, assassinato domenica mattina durante un controllo, ancora dai terroristi neri. La città è scossa da questi due giorni tremendi. Nelle «volanti» che tagliano a fatica il traffico pre-natalizio si scorgono volti tirati, uomini sconvolti. Il sindaco di Roma, Ugo Vetere, ha convocato per giovedì prossimo in Campidoglio il Comitato permanente per la difesa dell'ordine democratico, d'intesa con i gruppi consiliari dei partiti democratici e con i sindacati unitari.

Gli assassini sono ancora in città, «e spariranno ancora», dicono in questura. Sabato scorso, quando hanno ingaggiato il conflitto a fuoco con la polizia sulla via Flaminia, avevano la tipica «formazione» del commando. In quattro, con un'auto veloce, armati anche di bombe a mano. «Preparavano un attentato, o forse stavano proprio per compierlo», dicono ancora gli inquirenti. Osservazione scontata, che però non viene buttata a caso. Stigliamo le cronache dei mesi scorsi: quando fu assassinato il capitano Antonio Stullu, l'uomo della DIGOS più esperto in terrorismo nero, i fascisti rivendicarono.

Sergio Criscuoli

ALTRE NOTIZIE A PAG. 5

Torino: ucciso giovane a un posto di blocco dei carabinieri

Torino — Pietro Sodano, un giovane di 24 anni dipendente della Fiat, è stato ammazzato ieri sera a un posto di blocco dei carabinieri. Il giovane era uscito assieme alle moglie per le compere di Natale e tornando a casa si è fermato regolarmente all'alt del CC. La sorveglianza era serrata per la presenza nella zona del ministro Bodrato. Pietro Sodano ha preso i documenti forse bruscamente ed è stato raggiunto da una raffica. Ferita lievemente anche la moglie Antonella.



MILANO: Pertini mentre discute con gli operai

Disoccupazione, questione morale, terrorismo

Pertini tra gli operai milanesi: «Non tacerò sui mali dell'Italia»

«Ribadisco la mia assoluta intransigenza» sulla P2 - L'incontro coi dipendenti del «Corriere» - Fiaccolata fino a Palazzo Marino

MILANO — Davanti a una delegazione di operai che stanno lottando per il posto di lavoro, testimoni di una situazione di crisi che colpisce oggi anche Milano e la Lombardia, davanti alle cifre della Cassa Integratoria, ai dati della smobilizzazione di grandi industrie, Sandro Pertini ha ribadito ieri, qui a Milano, in tono fermo, l'impegno al risanamento morale del Paese. Impegno intransigente che acquista tanto più significato, come lo stesso presidente ha tenuto a sottolineare, per l'uditorio a cui si rivolgeva. In questa lunga giornata milanese pur fitta di appuntamenti, il presidente Pertini non ha voluto rinunciare a sentire di persona i protagonisti di difficili vertenze aziendali. Egli non ha nemmeno rinunciato in questa occasione a fare dell'incontro qualcosa di più di una formalità, e rispondendo alle informazioni che gli venivano fornite sulle singole situazioni, accanto ad espressioni di fraterna solidarietà ha ribadito il suo impegno ad utilizzare tutta la sua influenza perché il governo affronti secondo i poteri che gli spettano la crisi economica, le minacce all'occupazione. Non sarà passato — ha detto Pertini — davanti all'aggravarsi della crisi, io non voglio fare vane promesse ma mi muoverò e premerò perché sia fatto tutto quello che è possibile fare e subito.

«I miei poteri — ha insistito — il presidente della Repubblica — non consentono interventi diretti, ma io credo sia mio dovere non tacere sui mali che ci affliggono». «Disoccupazione, terrorismo, questione morale», ha detto Pertini — restano i tre grandi temi che ho a cuore. E su questi tre temi io credo si debba dire la verità sempre. Qualcuno — ha ripreso Pertini — sostiene che l'altra volta io superi i confini dei poteri che la Costituzione mi attribuisce, molti hanno polemizzato con me per le cose che ho detto sulla questione morale ad Ancona, ma io qui, davanti a voi, ho detto ancora con forza Pertini, rivolgendosi in particolare alla delegazione dei lavoratori del «Corriere della Sera» — qui ribadisco la mia assoluta intransigenza sulla questione morale. Le cose che ho detto sono quelle che la stragrande maggioranza del po-

Arturo Baroli
(segue in ultima)

Sindacati: c'è un documento unitario sul costo del lavoro

A PAG. 6

Alessandro Caporali
(segue in ultima)

La Spagna scossa da tensioni alla vigilia dell'adesione alla NATO

Deciso l'arresto dei 100 ufficiali filo-golpisti

La misura presa dallo stato maggiore che ha condannato l'iniziativa eversiva - I pericoli accresciuti dal logoramento del partito di governo e del quadro politico

MADRID — I cento ufficiali e sottufficiali spagnoli firmatari del «manifesto» a favore del tentativo di «golpe» del 23 febbraio scorso e del tenente colonnello Tejero (attualmente detenuto), che diresse per alcune ore l'occupazione delle Cortes, sono stati arrestati ieri. Questa importante decisione è stata presa al termine di una riunione dei capi di stato maggiore, a cui ha partecipato anche il ministro della Difesa, Alberto Oliart, che si trovava all'estero ed era subito rientrato in Spagna. Nel corso della riunione è stata anche approvata una nota, che è stata letta in tutte le unità dell'esercito, dove si sottolinea — fra l'altro — che la raccolta di firme e la diffusione del «manifesto» costituisce un atto di indisciplina e di slealtà nei confronti dei comandi superiori ed una deviazione dai principi costituzionali e dai compiti affidati alle forze armate.

Perché proprio adesso torna la minaccia

Il manifesto contro la democrazia firmato dai cento militari spagnoli è un nuovo campanello d'allarme, tanto più inquietante quanto più prossima appare l'adesione di Madrid alla NATO, che deve essere decisa dal Consiglio atlantico di questa settimana. È difficile infatti non

porci i problemi che nascono dal deterioramento della giovane democrazia spagnola, che ha sempre più esposto agli attacchi eversivi — e dall'adesione di Madrid al Patto atlantico, decisa in forme e modi che hanno ulteriormente teso il quadro politico del paese. È difficile non

porci perché la Spagna vive ormai da dieci mesi una vera e propria sindrome golpista, che ha trasformato i partiti politici e istituzionali della vita del paese, introducendo motivi di pericolo per tutta l'Europa.

Ripercorriamo un momento questi dieci mesi, da quando il 23 febbraio, un gruppo di militari e di uomini della Guardia civil occupò il parlamento. Il golpe fallì. L'intervento fermo del re, Juan Carlos di Borbone, fu decisivo per bloccare una operazione dietro la quale si intravedevano vaste complicità nelle forze armate e nello Stato. I protagonisti (tra cui Tejero e Milans del Bosch) furono arrestati e ora si attende l'inizio del processo. Fu un momento drammatico per la Spagna. Vennero alla luce non solo le spinte autoritarie che covavano nell'esercito ma anche preoccupanti segnali di un clima sociale e psicologico che certo non era favorevole per le forze democratiche. I partiti costituzionali reagirono, ma solo qualche giorno dopo, quando il golpe

era ormai fallito. Ci fu la grande manifestazione di Madrid, indetta da tutti i partiti dell'arco costituzionale. Ma a nessuno sfuggì il dato probabilmente più inquietante della situazione spagnola: l'entusiasmo «democratico» del primo periodo post-franchista appariva seriamente inquinato da uno scollamento istituzionale che denotava una incapacità molto seria di affrontare in modo adeguato la gravità dell'offensiva autoritaria. Il pericolo, infatti, non veniva soltanto dai gruppi minoritari, dai settori minoritari dell'apparato statale che non avevano mai accettato la transizione democratica. La società spagnola già da tempo (sicuramente dal '79) rivelava un distacco crescente tra vasti settori della popolazione e il sistema politico, la distanza — tra parità e opinione pubblica — si stava allargando facilitando così il disegno dell'estrema destra.

Marco Calamai
(segue in ultima)

Del nostro corrispondente BRUXELLES — Profondi contrasti si sono manifestati ieri alla riunione dei ministri della Difesa dei paesi europei membri della NATO (europei) al punto che la riunione non ha potuto concludersi ed ha dovuto essere aggiornata (un nuovo incontro avrà luogo questa mattina) e cosa più unica che rara nella storia della Alleanza Atlantica, non ha potuto essere emesso un comunicato finale che riassume gli impegni presi nel corso della riunione.

Ufficialmente non è stato detto quali fossero le tesi in contrasto ma pare che esse riguardassero almeno tre punti fondamentali della discussione: l'adesione della Spagna alla NATO, l'atteggiamento nei confronti della trattativa di Ginevra fra l'Unione Sovietica e Stati Uniti sui missili a media portata e i rapporti della Grecia con l'Alleanza atlantica.

L'adesione della Spagna alla NATO avrebbe dovuto in realtà essere posta sul tappeto solamente giovedì quando i ministri degli Este-

ri in sede di consiglio atlantico firmeranno il protocollo di adesione del 16° membro dell'Alleanza. L'Alleanza diverrà poi effettiva quando i parlamenti di tutti i paesi membri della NATO avranno ratificato il protocollo e cioè nel giro di circa sei mesi. Si sa che in Spagna l'adesione alla NATO ha suscitato un vasto movimento di protesta e di opposizione animato in particolare da comunisti e socialisti. Questi ultimi hanno chiesto appoggio alla loro battaglia alla internazionale socialista e partico-

Ieri la delegazione in visita ad Hassi R'Mel, oggi l'incontro con Bendjedid

Berlinguer fra i tecnici italiani in Algeria

Grave annuncio Montedison: chiuso impianto a Brindisi

ROMA — La Montedison chiuderà oggi alle 14 lo stabilimento di Brindisi. La gravissima decisione è stata comunicata ieri dalla direzione della società di fabbrica. Lo stabilimento di Brindisi è diventato l'oggetto di un pericoloso braccio di ferro. La Montedison vorrebbe disferire cedendo all'Eni, in una logica che vedrebbe la cessione di tutti gli impianti di chimica di base (Porto Torres, Priolo, Brindisi), considerati ormai secchi, all'ente di Stato mentre le nuove Montedison private avrebbe campo libero in tutto il comparto della chimica più redditizio. I lavoratori di Brindisi stanno attuando l'autogestione degli impianti.

Del nostro inviato ALGERI — Accoglienza molto calorosa e fraterna per Enrico Berlinguer, giunto in Algeria sabato scorso su invito del presidente Chadli Bendjedid. Sin dal giorno del suo arrivo sono iniziati i colloqui politici tra la delegazione del PCI — guidata da Berlinguer e composta dal senatore Gerardo Chiaromonte, dalla segreteria, Remo Salati, della Sezione Esteri, e dallo scrivente — con una delegazione del FLN guidata da Cherif Messaoudia, dell'Ufficio politico e segretario del Comitato Centrale. Al centro dei colloqui sono stati i temi più urgenti della

politica internazionale e, in particolare, i problemi della pace e del disarmo, della creazione di un nuovo ordine economico internazionale e di rapporti più giusti tra i paesi industrializzati del nord e i paesi in via di sviluppo del sud. È in questo quadro che la delegazione ha illustrato la «carta della pace e dello sviluppo» elaborata dal PCI come contributo alla discussione dei temi più urgenti della attuale situazione mondiale. Sono temi che l'Algeria ha posto per prima sulla scena internazionale, come membro autorevole del Movimento dei paesi non allineati e per il ruolo di particolare importanza che essa

svolge nel Terzo mondo. La delegazione del PCI ha partecipato sabato sera ad una cena offerta dall'ambasciatore d'Italia in Algeria, Riccardo Pignatelli, alla quale è seguito, sempre nella sede dell'ambasciata, un incontro con una trentina di operatori economici italiani in Algeria, delle industrie di Stato, delle aziende private e della Lega delle Cooperative. Le difficoltà recentemente incontrate dalle aziende italiane in Algeria, la delegazione si è recata nei grandi giacimenti di gas di Hassi R'Mel, da dove parte il gasdotto che collega, attraverso il Mediterraneo

di particolare importanza, e da cui dipendono, in gran parte, le prospettive ulteriori di una larga e positiva cooperazione tra l'Italia e l'Algeria. Ieri la delegazione del PCI è rientrata con il mini-jet «Mistère 20», messo a disposizione dalle autorità algerine, dalla sua visita nel sud del Paese. Dopo aver visitato l'antica città sahariana di Ghardaiia, la delegazione si è recata nei grandi giacimenti di gas di Hassi R'Mel, da dove parte il gasdotto che collega, attraverso il Mediterraneo

Giorgio Migliardi
(segue in ultima)

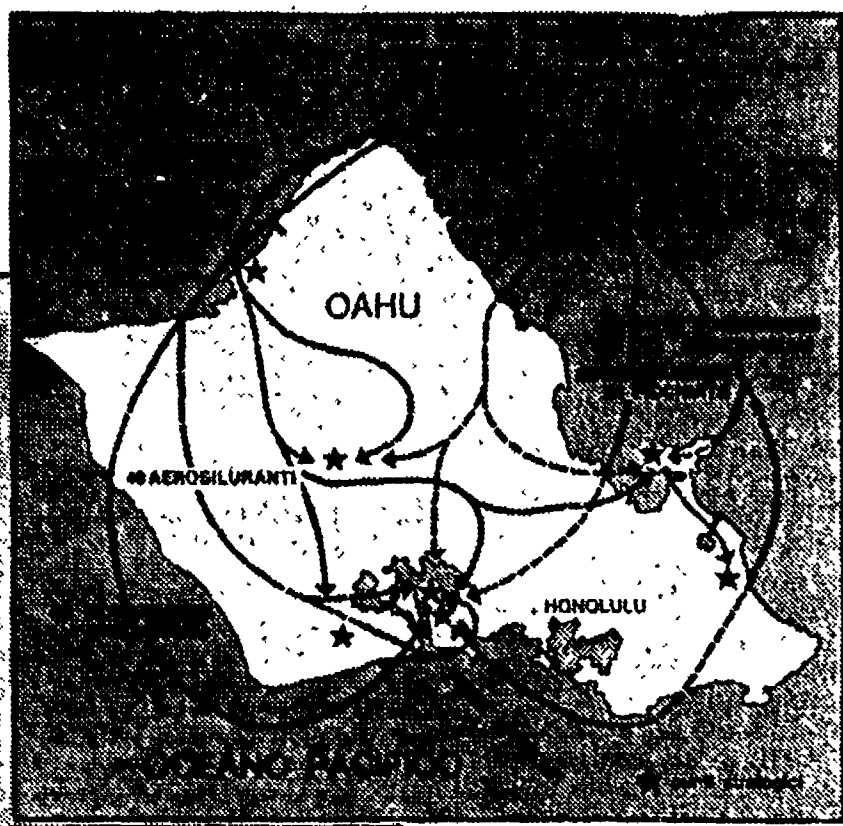
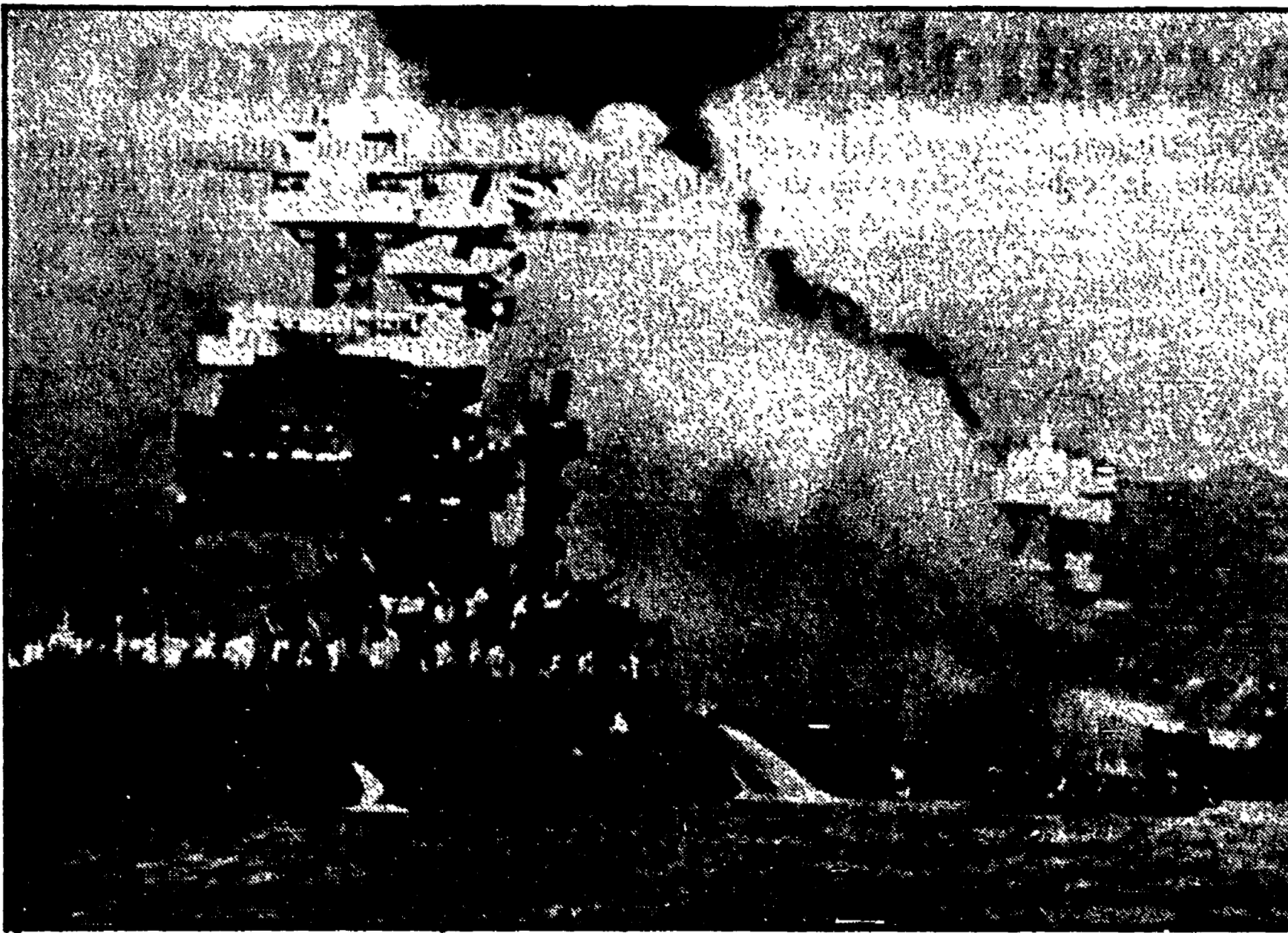
qui è il vero Fanfani

I GIORNALI hanno riferito domenica che il senatore Fanfani ha concesso una intervista a «Panorama» (che abbiamo avuto un momento per intero) in cui, tra l'altro, il presidente del Senato, nientemeno, si esprime in questi termini sull'on. Costamagna, che lo ha vivacemente attaccato alla recente Assemblée DC: «Io, di fronte a progetti di rinnovamento, intimito e impacciato, cercando di cavarsela con grandi inchini a destra e a sinistra e con «agglomerate cerimonie», come avrebbe detto il Barone Rubiera di verghiana memoria, inconsapevolmente affettato e ridicolo. Ma un brutto giorno la sua principessa accese una sigaretta e il forzuto amante, tra lo stupore generale, ritrovò la sua vera natura e così sbottò con voce trita: «Ippolito, porcaccia

la miseria, quante volte ti ho detto che non sei più un fumero! Getta via quella schifosa cicca, porco boia, e niente storie. Hai capito?». Lo stesso, in certo qual modo, è accaduto al senatore Fanfani. Sotto il suo parlare forzuto, didascalico e paterno, vibra una rabbia malconoscenza e triale (come definisce il dizionario il termine, bischero, nel senso da lui usato) e questa rabbia prorompe ora particolarmente aspra, quanto più il presidente del Senato, dimentico della dignità di cui è rivestito e della compostezza che comporta, avverte che nella DC egli non conta più nulla e nessuno lo vuole, come che sia, assolutamente più. «Amintore getta via quella cicca, porco boia», ed è ancora un modo brusco, se si vuole, ma peraltro per questo che dal balcone (politico-morale) deve gettarsi lui.

Fortebraccio

40 anni fa i giapponesi distrussero a Pearl Harbour la flotta Usa del Pacifico - Non fu solo un episodio chiave della II guerra mondiale: da allora la politica di Washington fu dominata dall'ansia della rivalsa anche dopo Hiroshima



Nella cartina: le direttrici dell'attacco dell'aviazione giapponese contro la base americana di Pearl Harbour. Nella foto: due navi da battaglia americane colpite dai bombardieri nipponici. Sono la Maryland e la Oklahoma, già semisommersa. Nell'attacco morirono due mila soldati americani

7 dicembre, paura americana

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Per l'umanità — sono parole di Roosevelt — fu il giorno dell'infamia. Per Stati Uniti e Giappone fu il primo affondo del lungo duello che si concluse a Hiroshima. Per i tre continenti che si affacciano sul Pacifico fu una pietra miliare della loro storia. Tutte le modulazioni, variamente angolate, dell'enfasi non sembrano affatto sproporzionate per Pearl Harbour.

Il 7 dicembre 1941, all'alba, 360 bombardieri giapponesi, levatisi da sei portaerei giunte senza essere avvistate ad appena 400 chilometri dalle Hawaii, si scatenarono a sorpresa sul grosso della flotta americana del Pacifico e resero inservibili tutte le otto corazzate alla fonda: la Nevada, la California, la West Virginia, l'Oklahoma, l'Utah e l'Arizona colorano a picco insieme con tre incrociatori e quattro navi minori; altre due navi da battaglia furono colpite gravemente. 88 aeroplani furono distrutti e 63 danneggiati. Al giapponese l'attacco era costato solo 29 aerei e neanche cento morti.

L'imprevisto non era imprevedibile: 37 anni prima, con un altro colpo a sorpresa inflitto prima della dichiarazione di guerra, i giapponesi avevano decimato la flotta russa a Port Harcourt.

Tra la miriade di parole scritte su quell'episodio chiave della seconda guerra mondiale nulla è più efficace del lapidario giudizio di B. H. Liddle Hart, il massimo storico militare di questo secolo: «In poco più di un'ora i giapponesi avevano conquistato il controllo del Pacifico. Subito dopo, le truppe da sbarco giapponesi cominciarono a dilagare su un'area immensa, dalla Malesia alle Filippine (che allora erano una colonia degli Stati Uniti), mettendo in moto un processo che si sarebbe concluso con il crollo dei grandi imperi coloniali e con la tragica fine dell'ambizione di sostituire al loro dominio l'imperialismo feudale del Sol Levante».

Ma Pearl Harbour fu anche molto di più. Per usare una immagine che corre nei ricordi dei testimoni, fu «il giorno in cui l'America perse la sua innocenza», cioè diventò adulta

di colpo, trascinata a forza in quella guerra che solo una parte del suo gruppo dirigente sapeva di non poter evitare e non voleva evitare. Con le otto corazzate andarono definitivamente a fondo anche gli isolazionisti, che pure disponevano a Washington di una forza paralizzante. L'atto di nascita della massima potenza della storia umana, cioè dell'America contemporanea, sta in quella data in cui gli Stati Uniti si sentirono annichiti.

A quarant'anni di distanza, Pearl Harbour continua a irradiare un fascino perverso. Il nome di quella base nelle Hawaii è ancora un crocevia dove si scontrano valori, luoghi comuni, convinzioni che permeano profondamente la coscienza pubblica americana. Il patriottismo, la sensibilità per ogni ferita all'orgoglio militare, la volontà di perita, e cioè sentimenti largamente maggioritari, hanno una radice anche nello choc di quella tranquilla domenica di quattro decenni fa, quando la radio alle 3,30 del pomeriggio (ora di Washington) diffuse la prima notizia della tragedia: una corazzata era stata affondata e un'altra era in fiamme. In realtà, a quell'ora gli aerei giapponesi stavano già rientrando nelle loro basi e 2.043 americani avevano perduto la vita per una guerra che sarebbe stata dichiarata solo il giorno dopo.

Alla luce della storia si può però dire che l'errore più grave non lo avevano commesso né i servizi di spionaggio né i politici americani che si erano fatti cogliere di sorpresa da un attacco minuziosamente preparato e con un clamoroso precedente storico, bensì gli aggressori: questi rinunciarono a sfruttare il successo che avevano ottenuto con irrisoria facilità e dopo il primo attacco ritirarono le loro portaerei. Se avessero scatenato una seconda ondata di bombardieri, avrebbero dato alle fiamme gli immensi depositi di carburante stipati nei sotterranei di Pearl Harbour e quel che restava della flotta americana del Pacifico, a cominciare dalle portaerei che furono risparmiate perché erano altrove, avrebbero dovuto rifornirsi addirittura nei porti della lontana California.

Il colpo fu comunque stravolgente per la coscienza degli americani. Scatenò un tumulto di sentimenti che per tutta la durata della guerra e anche dopo si aggrumarono nell'odio contro i giapponesi. Allora fu coniata l'immagine del giapponese infido, crudele, fanatico. Senza quel misto di indignazione, di volontà di vendetta e di razzismo che Pearl Harbour scatenò su scala di massa, non sarebbe stato possibile a Roosevelt far rinchiudere in campi di concentramento i cittadini americani di origine giapponese, una misura priva di qualsiasi fondamento legale, che non fu adottata contro i cittadini americani di origine tedesca e italiana. E non certo perché erano assai più numerosi.

Non è solo per ignoranza che Reagan, durante un comizio elettorale, ha dipinto l'America come il gigante buono che, pur disponendo della bomba atomica, non l'ha mai usata. Hiroshima e Nagasaki non sono state rimosse dalla coscienza pubblica: ma sono considerate dal più come la vendetta di Pearl Harbour. Del tutto dimenticato è invece il bombardamento di Tokio del 9 marzo 1945, quando 300 B29 rase al suolo 25 chilometri quadrati di territorio fittamente popolato e fecero forse più vittime delle due atomiche, certo assai più di quelle dello storico e indimenticabile bombardamento di Dresda.

Il filo dell'elettricità che corre tra americani e giapponesi è sotto traccia e si scopre soltanto in certi film e in una certa letteratura. In superficie passa invece un'altra delle correnti polemiche accese da Pearl Harbour, il sospetto che il disastro militare derivasse dall'insipienza dei comandi o dal tradimento politico, sospetto che si intreccia al rifiuto di ammettere che l'aggressione fu devastante grazie alla perizia professionale e all'audacia del comando navale giapponese e del suo capo, l'ammiraglio Yamamoto, ideatore dell'operazione navale più difficile, e al tempo stesso, più redditizia della storia militare.

Queste correnti polemiche sono alimentate dalle ricostruzioni storiche, dalla pubblicazione di documenti inediti, dalle testimo-

nianze dei protagonisti che 40 anni fa erano schierati su opposti fronti. L'ultimo volume di questi giorni e ha un titolo programmaticamente sarcastico: «All'alba dormivamo: la storia non raccontata di Pearl Harbour». Ma a questa intestazione da pamphlet segue un lavoro che smentisce tutte le tesi che attribuiscono il disastro alle colpe o al dolo degli americani. Sono 873 pagine, un saggio estratto da centinaia di interviste con ufficiali, esperti e testimoni delle due parti, dalla consultazione di uno sterminato numero di documenti.

L'autore, Gordon W. Prange, era un ufficiale di Marina che lavorò come storico nello staff del generale Douglas MacArthur dopo la resa del Giappone e nel '63 divenne docente di storia all'università del Maryland. Morì nel maggio del 1980 avendo lasciato un dattiloscritto di 12 mila cartelle che ora è diventato un libro grazie al lavoro di riduzione di due suoi assistenti, Donald Goldstein e Katharine Dillon. Finita la lettura, se ne ricava che anche se quella mattina gli americani non avessero dormito, l'attacco a Pearl Harbour avrebbe avuto lo stesso effetto traumatico, i giapponesi, forse l'avrebbero solo pagato più caro. L'ammiraglio Yamamoto era al primo a dubitare della capacità dei suoi uomini di sconfiggere gli americani, ma era anche convinto che l'attacco a Pearl Harbour avrebbe potuto offrire la sola possibilità di successo.

Non nella guerra lunga che ne seguì, ma nei pochi giorni che seguirono il bombardamento. Il calcolo prevedeva che, insieme con le corazzate, crollasse anche il morale degli americani e Roosevelt fosse indotto a chiedere la resa. Qui fu l'errore.

Per gli americani che ancora si arrovelano attorno al «si poteva prevedere? si poteva evitare? vale comunque il suggestivo paragone di Gaddis Smith, uno studioso di Yale: «Pearl Harbour è come la minaccia del grande terrore che incombe su tutti i futuri della California. Si sa che ci sarà, ma non quando né dove. A che vale recriminare?».

Aniello Coppola

Autocritica pubblica (e fulminea conversione) di fronte alla trionfale rinascita dell'Intellettuale Tradizionale, che semina sempre dubbi, e non raccoglie mai certezze - Indipendente e autonomo, egli viene oggi tranquillizzato dal gran parlare di rifondazioni e rinnovamenti - Per cantarne le lodi qualcuno ha scomodato Antonio Gramsci

Dubito ergo sum

Avendo strettissimamente abbracciato, da un po' di tempo in qua, la profonda filosofia dei giornali, maestri e luce dell'età presente, ed essendomi al fine profondissimamente persuaso della sovrammirabile dottrina dell'Eterno Ritorno, faccio qui aperta e autocritica professione di letizia e di entusiasmo per il provvido e postmodernissimo restauro reazionario del già iniquamente supposto annoso e quadruplo Intellettuale Tradizionale, più vegeto e vivace di un qualunque bronzo di Riace. Parlo, come è ovvio, dell'immortale e immarcescibile Seminatore di Dubbi, che una volta ancora, solennizzato in titolone, dalla tribuna della «Repubblica» del 4 dicembre, Rosellina Balbi ci ha riproposto, illustrato e rispolverato a dovere, con autenticazione da denominazione controllata, ad un tempo, di Antonio Gramsci e di Norberto Bobbio. Onde io pure, ancorché tardo e lento, dichiaro, proclamo e testifico, sopra il mio onore, essere «complici degli uomini di cultura» il «seminare dei dubbi», e non già, e non mai, il «raccogliere certezze». Chi altrimenti dice e pensa, però la colga, e su di lui anatemà.

Accesso dal sacro fuoco della conversione, asserisco pubblicamente, pertanto, essere quindi innanzi scopo precipuo dell'esistenza mia residua, per quel poco o per quel tanto che a me ancora ne elargiranno le stelle, il dubitare, il dubitare sempre, il dubitare fortissimamente. Io ebbi mi sento confortato e favorito da quella «DC che mi piace com'è», non meno di quanto piace a Pietro Citati («Corriere della Sera», 3 dicembre), perché all'ombra del suo potere «mi sento tranquillizzato e protetto, avvolto in un odore di benomaria, di tisana, di sonno, di sudore, di orina infantile, di polvere e di marmellata di prugne», come ai tempi della mia bisnonna e di Marcel Proust, dei mandarini e di Kutuzov, che tanti scioccamente denigrano, compresa Sandro Vittori, che è venuto un po' il dubbio, anche a lui, finalmente («Repubblica», 5 dicembre), che abbia «esagerato, così, questo finissimo Citati». Or bene, anche io, come il Citati, dico che sono veramente felice, con tutti questi Piccoli e questi Fanfani,

perché sono felice senza saperlo, che è poi la vera felicità, appunto. Certo, adesso che il Citati me l'ha confidato, e mi ha messo come in guardia, sarà un po' più complicato, per me, il sentirmi felice, ma, dubita oggi, dubita domani, mi riflettano da cima a fondo, di nuovo, da capo, assai presto. E poi sono tranquillizzato e protetto, oltre che dai preamboli e dai pentaparti, dalle rifondazioni e dai rinnovamenti, anche e soprattutto dal Dubbio Metodico, anzi, e voglio gridarlo sopra i tetti, che mi senta anche Emanuele Severino, dal Dubbio Dogmatico.

Dovendo adunque nel mio piccolo, seminare e disseminare dubbi, e in ciò bramando, ansiosamente e ambiziosamente, non riuscire secondo a nessuna e a nessuno, ho scelto di prendere il toro per le corna e di tagliargli la testa. Dubito dunque, tanto per incominciare, del fatto medesimo che sia mio compito il dubitare spesso, e in questa sofferenza e spessa coltre di dubbitamenti dubitosi, ravvolto e imbozzolato, come nella citata culla cittadina, luminosa di borotalco, trascorro ormai serenamente i miei giorni deliberato a dubitare di tutto quello che dubita il mio secolo, non avendo più alcuna certezza né in me né fuori di me. Io, lode ai numi, già più non cogito. Io dubito. Ergo, sum.

Credevo un dì, da buon intellettuale indipendente, e con rossore lo confesso, che le filosofie idealiste, comunque declinate, anche le più nihilisticamente disinvolte, le più squisitamente scettiche, le più viennesemente catastrofiche, le più indirettamente apologetiche, le più libertariamente dissenzianti, si spiegassero come espressione dell'utopia sociale per cui gli intellettuali si credono «indipendenti», autonomi, rivestiti di caratteri loro propri, in preda a deliranti autolesionismi, a sindrome da spirito di corpo, e di corpo separatissimo. Anche io credevo, non dubitando, che in quel Gramsci che la Rosellina Balbi mi viene adesso citare, indubbiamente, e così leggero, candidamente credulo in «Quadrerni» XII, 1, p. 1515. Erri, candida Balbi. Ma ora ho cambiata opinione. E benché il Farid comunista non mi garantisca ancora abbastanza quella autonomia e libertà piena della ri-

cerca, di cui avrei sommatamente bisogno per meglio e più gagliardamente dubitare, e non mi assista adeguatamente «anche e soprattutto sul piano psicologico», mi allineo come posso e come devo, e chiedo che si tenga almeno conto dell'onesto zelo che mi infiamma, della bene orientata volontà che mi sprona.

Rosellina Balbi cita «Quadrerni», X, 24, p. 1263, per quel tanto che conviene alla sua seminazione di dubbi. Non vorrei esagerare, e riuscire più balbista della Balbi, ma mi pare che costei non dubiti punto dell'idea gramsciana della necessità della comprensione e valutazione realistica dell'avversario, fuori da ogni cieco fanatismo ideologico, anzi con assunzione dell'unico punto di vista fecondo nella ricerca scientifica, che è il punto di vista «critico» (virgolettato nel testo). Io, dubitando ormai dogmaticamente come sopra, mi sono preso la briga di leggere per intero quel paragrafo. E ho potuto così comprendere, e valutare realisticamente, come Gramsci opini che, nella discussione scientifica, giova pensare «che l'avversario può esprimere una esigenza che deve essere incorporata, sia pure come momento subordinato, nella propria costruzione». E ho finalmente valutato, come la Balbi, essendo tutta critica critica, e non disponendo di conseguenza di veruna costruzione propria, non poteva davvero incorporare, nemmeno molto «subordinatamente», un qualche autentico momento dell'avversario Gramsci. Dinanzi a siffatto nodo gramsciano, in effetti, ha usato, alexandrandamente, lo spadino delle forbicine, e amen. Bel colpo, senza dubbio.

Non disperi di me, tuttavia, la Balbi. Anzi, se oso dire, non dubiti. Con il tempo, sono destinato a migliorare. Non faccio per vantarmi, ma dubitando di Ronchey, ed ero tutto intrigo e paralizzato da un mio «fattore R con Y», assai prima che costui sbarcasse su «Repubblica». Oggi, riesco a dubitare, nei miei momenti buoni, di Biagi e di Baget Bozzo. Ancora uno sforzo, e ci scommetto che mi riuscirà, da grande con un po' di impegno, di dubitare persino di Scalfari, forse.

Edoardo Sanguineti



Perché quella violenza ha uno statuto speciale?

La possibilità che le vecchie concezioni si nascondano dietro mediazioni apparentemente solo tecnico-professionali e continuino però per questa via a prevalere. Dobbiamo ancora affermare nella nostra società, contro vecchie morali e pregiudizi, che la sessualità è momento essenziale della vita, della personalità stessa dell'individuo, e che non deve essere accettata a parole come «colpa», «vergogna», essa invece si accompagna a parole come «libertà», «diritto». Ecco allora che, nella nuova legge, senza una netta collocazione della materia della violenza sotto il titolo dei «delitti contro la persona», e della stessa eliminazione di qualsiasi equivoco riferimento a parole come «pudore», possono rispuntare vecchi pregiudizi sotto forma di interpretazioni sistematiche, analogiche, estensive, ecc.

Nella battaglia per le idee, anche le leggi contano. E qui lo dice non solo il loro valore generale. Ma per gli aspetti pratici, attuativi: le idee degli interpreti in una certa misura sono «governabili» con gli ordinamenti giuridici. Se vogliamo giudici e avvocati diversi in questi processi, la cultura nuova deve arrivare a segnare in maniera non equivoca le leggi stesse.

4. FORSE si può andare ancora più avanti. Nel testo unificato si dice «chiunque commette su taluno atti sessuali, con violenza o minaccia, o comunque contro o senza il suo consenso... è punito con la reclusione ecc...». Rimane dunque un passaggio stretto e scivoloso in questi processi (contro o senza il consenso). Il dibattito ancora stringerà le vittime all'accertamento della volontà loro nell'episodio incriminato: «lei ci stava, ha goduto». È possibile eliminare questo nodo dal testo di legge? È possibile lavorare ancora su questo punto?

Forse potrebbe bastare la sola previsione della violenza o della minaccia: questi sono gli oggetti veri del processo, di questo si dovrà discutere, l'attenzione di giudici e avvocati dovrà concentrarsi su questi fatti (la violenza, la minaccia): sotto i riflettori devono essere gli imputati, i loro atti, non quelli della vittima. Si può facilmente «presumere» che le vittime non fossero d'accordo. Ed eventualmente una loro dichiarazione libera «non «estorta» in processo) mostrerà poi che non c'è reato. Il derubato — ha più volte fatto osservare Tina Lagostena Basi — si presume che non sia d'accordo col ladro, nessuno certo gli chiede se ha «goduto» del furto. Ma se invece c'era accordo, quest'atto può manifestare, provare, e il reato o non sussiste o è più grave (truffa, simulazione, ecc.). Toccherà alla dottrina e alla giurisprudenza — come si dice — e cioè agli studiosi e agli operatori pratici del diritto elaborare ulteriormente questo punto.

Ma il modo in cui si compone la «fattispecie penale», cioè la realtà astratta della legge, è decisivo: quali elementi devono entrare a comporla? Mi sono personalmente convinto che la stessa eliminazione di qualsiasi riferimento al consenso costitutivo della fattispecie, contraddice fortemente con l'intenzione — da tutti dichiarata — di voler «cambiare questi processi».

Per un ulteriore approfondimento, faccio osservare ancora che se si mette al centro la questione della «violenza», anche altri aspetti — sul quali ancora ci sono forti contrasti — possono essere risolti coerentemente: ad es., si può generalizzare a tutte le ipotesi la «prevedibilità di ufficio», che ora invece è limitata alle sole ipotesi più gravi.

Giuseppe Cotturri

Una proposta concreta: estendere la possibilità di procedere d'ufficio a tutti i reati di violenza contro le donne. Così si evita di renderle vittime anche nei processi contro i loro aggressori

1. IL RECENTE convegno di Arezzo sul caso Bibbiena ci ha aiutato a capire che la discussione sulla «compatibilità» tra militanza e professione legale è asfittica se non afferra e non si lega ai contenuti di ciascun processo, quei contenuti dinanzi ai quali professione e militanza sono chiamate a un momento di verità, a una prova di coerenza. Dunque il punto centrale e concreto da cui partire in processi per stupro è quello della violenza sulle donne, e più in generale della violenza sessuale.

Le vicende clamorose di processi di tale tipo, hanno ormai messo in assoluta evidenza un punto: in questi processi si consuma una seconda violenza sulle vittime, che assumono in pratica la posizione di «imputate», colpevoli, inquisite e spogliate di ogni loro dignità, riserbo. Dunque dobbiamo discutere di una nuova legge, ma non tanto per affidare ad essa la speranza di far diminuire i fatti di violenza (che sono in diminuzione, anche in Italia: e questo mostra che la lotta per valori nuovi sta trasformando la società), ma per cambiare proprio i processi, per impedire questa seconda e specifica violenza della nostra cultura giuridica, che ancora non è messa radicalmente in causa, ancora non esprime valori generali, capaci di comprendere anche il punto di vista delle donne.

2. LA DISCUSSIONE sui «modi» in cui si esercita la difesa di imputati di violenza sessuale, infatti, non può prescindere dalle leggi (penali e di procedura) che regolano questi processi. Il movimento delle donne lo ha inteso così bene che si è fatto promotore di una proposta di legge di iniziativa popolare. C'è poi in discussione alla Commissione Giustizia della Camera un testo unificato che ha preso avvio da proposte dei diversi partiti. Ma entriamo nel merito.

Il «come» di una difesa in questi processi può offendere la vittima e le coscienze di tutti i democratici anche soltanto dal punto di vista dello «stile». Ad esempio, considerazioni pesanti su una «ragazza ormai perduta», che ha avuto troppe e precoci esperienze sessuali e «nulla può aspettarsi più dalla vita», hanno certo un fine difensivo (si punta a creare nel giudice un'emozione, gli si suggerisce di preoccuparsi piuttosto di quegli altri, che pure sono ragazzi, hanno sbagliato sì, ma sarebbero «perduti», distrutti a loro volta da una condanna troppo pesante e poi dalla effettiva detenzione in carceri come quelle che ben conosciamo). Ma sono scorrette e ripugnanti.

Il punto vero però è un altro: al di là dello stile, che può essere sempre criticato, la linea difensiva di questi processi è sostanzialmente «obbligata», o fortemente condizionata dalla legge vigente, e deve convergere sulla parte lesa, mettere a fuoco la sua presunta o vera «disponibilità» al rapporto sessuale. Da questo punto di vista sono allora molto significativi già quelle norme processuali contenute nelle proposte di nuova legge, che vietano di rivolgere alla parte lesa domande offensive della sua dignità e comunque non attinenti direttamente ai fatti di causa. Ma più ancora credo utile la legittimazione processuale autonoma di associazioni, movimenti, a sostegno della parte lesa, ma portatori di valori generali, che con la sola loro presenza sposteranno gli equilibri, inibiranno la tacita complicità di attori processuali (avvocati, giudici) sovente troppo simili per cultura, pregiudizi, maschilismo, ai di quelle diverse ideologie politiche.

3. CREDO che per cambiare il «come» della difesa in processi di questo tipo si debba andare oltre, se è vero che qui c'è da un lato una storia secolare da capovolgere e dall'altro

CÉLINE
MORTE A CREDITO
Nella versione di Giorgio Caproni

Da Rabelais, medico come lui, si è andata ramificando nel corso di quattro secoli una genealogia illustre di maestri della prosa epica: dalla risata fragorosa e aperta fino allo scontro e alla disperazione, dall'alba luminosa alle tenebre della notte.

Leone Tronzi

588 pagine, 13.000 lire
GARZANTI

Franco Fini
Cadore e Ampezzano

illustrazioni rare e curiosità bellezze e storia di una regione fra le più amate

Con un saggio di Ugo Fasolo

352 pagine, 25.000 lire
Zanichelli

Continua lo sciopero della fame insieme a Giovanni Valentini

Concessa e subito negata la libertà a Ciro Paparo

Contrasti tra i giudici - La decisione definitiva spetta alla Corte d'Appello - Intanto migliorano sensibilmente le condizioni di Pironi che ha sospeso la sua protesta

MILANO — Ciro Paparo, uno dei due giovani che continuano lo sciopero della fame per protestare contro la situazione di insicurezza delle carceri, ha ottenuto la libertà provvisoria dal giudice istruttore Elena Paoletti. Paparo resta, comunque, in carcere, dopo che la Procura della Repubblica ha impugnato il provvedimento; il ricorso del rappresentante della pubblica accusa ha l'effetto sospensivo del provvedimento, così come prevedono le nuove norme.

Il giudice istruttore Elena Paoletti ha concesso la libertà provvisoria dopo che il perito d'ufficio, dottor Pierluigi Pont, era giunto alla conclusione che i fenomeni psicopatologici sono insorti quale reazione di carattere psicotico al particolare clima di tensione e di paura che Paparo ha vissuto in carcere ancor prima dell'inizio del digiuno. La mancanza di cibo ha, naturalmente, aggravato questa situazione.

Lo stesso capo della Procura della Repubblica, Mauro Gresti, aveva espresso pa-

re contrario alla concessione della libertà provvisoria: il magistrato aveva sottolineato che era stato lo stesso imputato a porsi in una situazione di pericolo per indurre i magistrati a concedere la libertà.

Il giudice istruttore Paoletti ha, come abbiamo riferito, deciso di concedere la libertà provvisoria. Il ricorso del PM rimette ora la decisione definitiva alla sezione istruttoria della Corte d'Appello, così come era già accaduto anche per Giovanni Valentini. Robert Pironi (quest'ultimo ha sospeso la sua protesta dopo che è stata fissata la data del suo processo).

Il ricorso del provvedimento a favore di Paparo è stato motivato anche con la gravità dei reati che sono stati contestati al giovane: questi è infatti accusato di organizzazione di banda armata (Prima Linea), e teri la Procura della Repubblica rammentava anche il fatto che Pironi era stato raggiunto, a suo tempo, da comunicazioni giudiziarie nell'am-

bito dell'inchiesta sull'assassinio del giudice Emilio Alessandrini e Guido Galli. Il difensore di Paparo ha spiegato che le due comunicazioni giudiziarie vennero inviate circa un anno fa dai magistrati di Torino i quali volevano interrogare Paparo.

Intanto a Parma, le condizioni del detenuto che prosegue lo sciopero della fame, Gianni Valentini, si sono mantenute stazionarie nei loro preoccupanti livelli di gravità. Il detenuto viene infatti trattato con qualche flebotomia e camomilla, il minimo indispensabile per tenerlo in vita, per evitare l'irreparabile. Anche se mancano informazioni dirette a causa dello stretto riserbo imposto ai sanitari (come è noto Valentini rifiuta di dare pubblicità al suo stato, ed ha nuovamente vietato l'autorizzazione ad emettere bollettini sanitari) qualche segno sembrerebbe indicare un lieve miglioramento delle condizioni psichiche del giovane, rispetto ai giorni scorsi. Sembra infatti che Valen-

tino attenda con fiducia le prossime decisioni della magistratura di Milano o la possibilità di essere ammesso al lavoro esterno.

Sua moglie Anna, Intanto, ha ottenuto un permesso di permanenza costante nella stanza del marito per poterlo prestare tutta l'assistenza psichica necessaria. Lento, ma graduale il miglioramento. Invece, per il Pironi, dopo la interruzione del digiuno. Si susseguono, frattanto, gli attestati di solidarietà alla protesta dei tre digiunatori. 39 missionari sveriani hanno sottoscritto un documento nel quale si afferma: «L'attuale situazione delle carceri del nostro Paese costituisce una violazione alla dignità dell'uomo e un'ingiustizia sociale che l'uomo deve essere accettato per ciò che è, e deve essere accolto sempre con fiducia e con l'amore che sa perdonare; per cui siamo convinti della necessità che questi valori trovino accoglienza anche in strutture sociali e giuridiche in parti-

Siamo minacciati da nuovi «black-out» nel pieno dell'inverno?

Caorso: il ministro s'infuria ma la centrale è ancora ferma

Non è servita la «cura ricostituente» imposta dal CNEN - Una perdita di liquido radioattivo causa del nuovo blocco - Anche la centrale termica di Porto Tolle è in panne - Beghe e rivalità

MILANO — Caorso è ancora ferma. Rimessa in funzione dopo cinque mesi di «cura ricostituente» imposta dal CNEN nel scorso giugno, la più grande centrale elettronucleare italiana non produce più energia.

Il direttore dell'impianto cerca di minimizzare le ragioni del blocco: «Si tratta di normale manutenzione per riparare alcuni piccoli inconvenienti dell'impianto in movimento ha messo in luce. I tecnici spiegano la decisione con la necessità di controllare una perdita consistente di liquido radioattivo rilevata sulla parte superiore di una pompa di ricambio del contenitore primario. Avvenimento in sé non particolarmente grave, ma preoccupante perché giunto dopo decine di altri guasti ed incidenti e dopo la garanzia dell'Enel che tutto quanto era necessario per un perfetto funzionamento della centrale era stato compiuto.

Sconcertante appare il comportamento del ministro dell'Industria Giovanni Marcora. Egli si impegnò nelle scorse settimane, con grande «battage» pubblicitario, a rilasciare la licenza di esercizio della centrale non curandosi delle obiezioni di chi si chiedeva come mai l'Enel non avesse domandato, com'era suo diritto, una licenza a tempo indeterminato. Tutte le tendenze a chiudere ogni polemica sulla centrale) ma si accontentasse di una licenza temporanea, limitata cioè ai controlli che dovranno essere compiuti fra qualche mese in fase di ricarica del combustibile.

Oggi se ne comprendono le ragioni: l'insicurezza dell'Enel sulla possibilità di far funzionare indotato il ministro da una maggiore cautela.

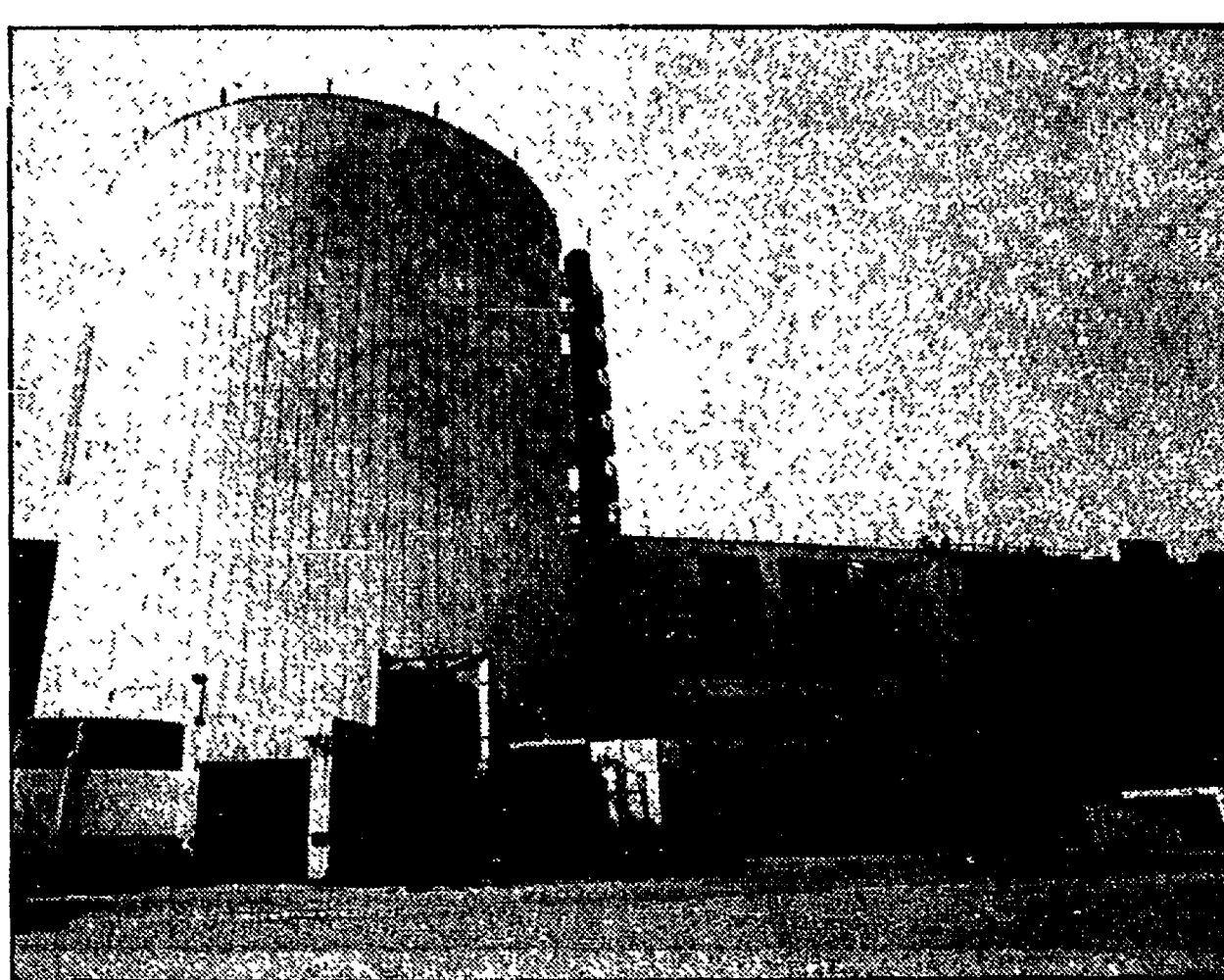
Marcora ha, se così si può dire, l'atteggiamento di chi si è in gran fretta per l'urgenza dei tempi: cioè l'avvicinarsi del periodo in cui più grave è il pericolo di «black-out».

L'indagine del ministro dell'Industria Giovanni Marcora, in un inverno con una carenza di energia elettrica superiore a quella degli anni precedenti. Eppure, da molto tempo sono proprio all'«emergenza» della società meridionale. La Calabria si sta progressivamente allontanando non solo dall'Italia, ma dallo stesso Mezzogiorno. Le cifre desolanti di questo processo di emarginazione vengono ora, per la prima volta, documentate da un'ampia indagine «sul campo». L'ha conclusa da poco il FORMEZ (centro di formazione e studi per il Mezzogiorno) che ha impegnato per sei mesi, dopo un apposito corso di addestramento, 125 giovani diplomati e laureati provenienti dalle liste speciali calabresi.

La ricerca, condotta in collaborazione con CENSIS, ha prodotto una serie di dati che non solo confermano la consistenza di una popolazione in forte crescita, ma anche la sua struttura. La Calabria ha un tasso di attività inferiore non solo a quello nazionale (34,1 contro 38,9 per cento) ma anche rispetto alla media delle regioni meridionali (34,7 per cento). Viene inoltre alla luce l'ampiezza che ancora assume, in questa regione, la disoccupazione (35,9 per cento): una donna occupata su tre fa l'inserviente.

Il terziario assorbe complessivamente una schiacciante maggioranza della forza lavoro calabrese (62,1 per cento rispetto al 22,4 dell'industria e artigianato e al 12,8 dell'agricoltura) con livelli addizionali patologici nelle tre città capoluogo con oltre ottanta adulti su cento occupati in questo settore.

Una osservazione più ravvicinata rivela il carattere particolare del terziario calabrese: la fetta più consistente



CAORSO — Una panoramica esterna della centrale elettronucleare

Un'indagine Censis-Formez sulle condizioni economico-sociali

Calabria terra di «povertà assoluta», è occupato solo il 27,3% della popolazione

Della redazione

CATANZARO — La Calabria: «Sud del Sud», «emarginazione nell'emarginazione» della società meridionale. La Calabria si sta progressivamente allontanando non solo dall'Italia, ma dallo stesso Mezzogiorno. Le cifre desolanti di questo processo di emarginazione vengono ora, per la prima volta, documentate da un'ampia indagine «sul campo». L'ha conclusa da poco il FORMEZ (centro di formazione e studi per il Mezzogiorno) che ha impegnato per sei mesi, dopo un apposito corso di addestramento, 125 giovani diplomati e laureati provenienti dalle liste speciali calabresi.

La ricerca, condotta in collaborazione con CENSIS, ha prodotto una serie di dati che non solo confermano la consistenza di una popolazione in forte crescita, ma anche la sua struttura. La Calabria ha un tasso di attività inferiore non solo a quello nazionale (34,1 contro 38,9 per cento) ma anche rispetto alla media delle regioni meridionali (34,7 per cento). Viene inoltre alla luce l'ampiezza che ancora assume, in questa regione, la disoccupazione (35,9 per cento): una donna occupata su tre fa l'inserviente.

Il terziario assorbe complessivamente una schiacciante maggioranza della forza lavoro calabrese (62,1 per cento rispetto al 22,4 dell'industria e artigianato e al 12,8 dell'agricoltura) con livelli addizionali patologici nelle tre città capoluogo con oltre ottanta adulti su cento occupati in questo settore.

Una osservazione più ravvicinata rivela il carattere particolare del terziario calabrese: la fetta più consistente

è rappresentata dalla pubblica amministrazione e dalle scuole (trentotto persone su cento) mentre nei servizi sociali ne lavorano soltanto sette. Le tendenze più recenti delle dinamiche occupazionali rilevate dalla ricerca, fanno pensare che, nel '77, a una leggera ripresa dell'occupazione agricola (più 3,9 per cento) mentre vengono confermate l'ulteriore indebolimento del già fragile settore industriale (meno 4,8 per cento) e un gonfiamento significativo del terziario (più 6,6 per cento).

Al ultimo posto, in Italia e in Europa, circa il prodotto lordo per abitante (179 mila lire nel '75 contro una media nazionale di circa due milioni), la Calabria — ricorda ancora l'«équipe del Formez» — figura al primo posto per erogazione di assistenza pubblica. Nel 1978 sono state assegnate in questa regione 285 da un corso di sviluppo distretto.

La relazione di Sanna è stata applaudita e approvata dal congresso. Il presidente del Psd'A on. Michele Columba ha ribadito la necessità di una lotta unitaria che abbia capacità di dare risposta ai problemi concreti dell'isola. Perché — come ha detto l'on. Mario Melis — il Psd'A ha conosciuto troppe lacerazioni, ha sofferto quando lo hanno lasciato personaggi di primo piano quali Emilio Lussu. «Noi siamo rimasti fedeli alla causa del Partito Sardo» ha affermato infine l'on. Melis — che deve essere sempre più un partito di lotta, di aggregazione, affinché si possa sviluppare il dibattito politico in tutti i centri della Sardegna.

In ogni caso, l'alternativa è a sinistra, ed è possibile arrivarci pienamente consolidando la svolta appena iniziata con la nuova Giunta regionale. Sulla linea dell'unità a sinistra, come condizione primaria per rafforzare e rilanciare l'autonomia, si è sviluppato l'intervento al congresso del Psd'A del compagno Benedetto Barranu, presidente del gruppo del PCI all'Assemblea Sarda, che formava la delegazione del nostro partito, assieme al compagno Francesco Macis.

Nonostante tutto ciò, segnala la ricerca del Formez, negli ultimi tempi la Calabria mostra tendenze a una lieve ripresa di occupazione e di sviluppo economico. Si tratta di fenomeni ancora accennati — avvertono i ricercatori — che interesserebbero alcune aree non urbane della regione, dove la maggiore presenza di lavoro indipendente sta facendo emergere nuove figure di piccola imprenditorialità artigianale e artigianale.

Non complesso però c'è ben poco da sperare. La Calabria è su un piano inclinato che sta facendo scivolare questa regione verso condizioni socio-economiche disastrose. L'incidenza della disoccupazione giovanile, dopo una breve pausa tra il '77 e il '78, sta tornando ora a raggiungere dimensioni preoccupanti. Il tasso degli analfabeti, pur ridotto, è sempre superiore al 25 per cento.

Gianfranco Manfredi

Congresso del Psd'A: conferma per la giunta di sinistra in Sardegna

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — Era stato lanciato, alla vigilia, un grido d'allarme: l'obiettivo non nascente dei sardisti è l'indipendenza. Nel congresso del Partito Sardo d'Azione, conclusosi ieri a Porto Torres, le ragioni della indipendenza sono rimaste in verità nella strategia. Solo alcuni delegati hanno chiesto che si potesse subito fine alla collaborazione con i partiti italiani, che si usasse, dunque, dalla Giunta regionale di sinistra e laica. La stragrande maggioranza del partito ha respinto con forza la proposta di far cadere l'esecutivo usario, l'unico, al momento di vera garanzia autonomistica.

Il Psd'A, insomma, ha dovuto fare conti con la realtà. E la realtà si chiama nuova esperienza di governo, in Sardegna, si chiama possibilità di imprimere una svolta reale e di attuare una politica di concreta unità autonomistica. «L'unità è indispensabile per raggiungere l'indipendenza», ha detto l'on. Michele Columba, segretario regionale all'ambiente on. Mario Melis. E il segretario del partito Carlo Sanna ha affermato che i sardisti non possono ibernarsi e che debbono confrontarsi con le altre forze politiche.

L'attuale esperienza di governo — ha detto l'on. Sanna — che nella Giunta regionale è assessorato alla Cultura — rappresenta un fatto storico eccezionale. Ma la Giunta laica e di sinistra deve confrontarsi con i sardisti. Essi chiedono il sostegno in Parlamento della legge regionale sul bilinguismo, la discussione in Consiglio della proposta sarda di una zona franca doganale, la riduzione delle spese militari, la riforma del titolo terzo dello Statuto Speciale che riguarda l'autonomia finanziaria, il rifinanziamento netto alla energia nucleare.

«I sardisti non vagheggiano una Sardegna tutta immersa in una sorta di Arcadia, con il nuraghe, il gregge, la ferula, il pastore eternamente errante», ha affermato Sanna nella relazione. «I sardisti si battono per affrontare i problemi dell'industria, della chimica, della occupazione. Bisogna cioè correggere i guasti creati da un corso di sviluppo distorto».

La relazione di Sanna è stata applaudita e approvata dal congresso. Il presidente del Psd'A on. Michele Columba ha ribadito la necessità di una lotta unitaria che abbia capacità di dare risposta ai problemi concreti dell'isola. Perché — come ha detto l'on. Mario Melis — il Psd'A ha conosciuto troppe lacerazioni, ha sofferto quando lo hanno lasciato personaggi di primo piano quali Emilio Lussu. «Noi siamo rimasti fedeli alla causa del Partito Sardo» ha affermato infine l'on. Melis — che deve essere sempre più un partito di lotta, di aggregazione, affinché si possa sviluppare il dibattito politico in tutti i centri della Sardegna.

Gianfranco Manfredi

G.P.

Dichiarazione di Giovanni Berlinguer dopo un discorso del Papa

Gravi ingerenze della Chiesa a 5 giorni dal voto a scuola

Si tenta di introdurre divisioni ideologiche - «Singolare» preghiera di Poletti

ROMA — A pochi giorni dalle elezioni del 13 dicembre sembra intensificarsi l'attacco delle forze cattoliche più repressive contro la battaglia per una scuola pubblica, laica, di massa, finalmente fornita di programmi moderni ed adeguati.

Ora anche papa Giovanni Paolo II, parlando ai giuristi cattolici, ha pronunciato un discorso nel quale la scelta di interferenza nelle vicende e nelle decisioni dello Stato italiano non sfugge a nessuno. Il pontefice infatti, affrontando il tema dell'educazione nella scuola pubblica, ha osservato: «Quando una nazione è prevalentemente cattolica, il progetto educativo dello Stato deve offrire un sistema culturale che non contradica, anzi si ispiri, alla tradizione cattolica. Anche il cardinale Poletti, vicario per la città di Roma, ha deciso di scendere in campo, invitando i parroci alla lettura, durante le messe di domenica prossima, della seguente preghiera: «Preghiamo per gli insegnanti e gli educatori cristiani,

genitori ed insegnanti, che parteciperanno oggi alle elezioni scolastiche, affinché sappiano scegliere credenti autentici e coerenti nella fede, che contribuiscano ad una educazione integrale degli alunni e all'avvento del regno di Dio nella nostra società».

Sul discorso del Papa il compagno Giovanni Berlinguer, responsabile scuola ed università della direzione del PCI, ha rilasciato una dichiarazione che pubblichiamo: «È la seconda volta, quest'anno, che il Papa confonde il suo magistero spirituale, nella legislazione dello Stato italiano. Bisogna dire che la prima volta, con il referendum dell'aborto, gran parte degli italiani gli ha dato torto. Non oserei dire cosa significhi perseverare nel senso comune; ma è certo poco produttivo per il prestigio stesso della chiesa in Italia. Aggiungo che il momento scelto, la vigilia delle elezioni scolastiche, rischia di introdurre nella propaganda e nel voto divisioni e polemiche che

finora sono state evitate. Sia le liste che i programmi laici, infatti, si sono formati senza caratterizzazioni ideologiche e di partito.

«Nel merito — aggiunge Berlinguer — è noto che nei programmi scolastici la religione è regolata da vecchie leggi, risalenti all'epoca fascista. Basta ricordare che il Regio Decreto del 1928 dice che «A fondamento e coronamento dell'istruzione elementare è posta l'insegnamento della dottrina cristiana secondo la forma ricevuta dalla tradizione cattolica». E in corso perciò un movimento di idee e di proposte innovative, al quale sono associate numerose forze cattoliche. Ricordare soltanto la proposta di iniziativa popolare del CIDI.

«L'esigenza odierna — conclude Giovanni Berlinguer — è di passare dall'obbligo alla libera scelta: non per dare una visione agnostica ed evasiva del mondo, bensì per consentire a tutte le idee e religioni di affermare i propri valori educativi».

Il ruolo dei consigli di distretto: cosa non va nelle proposte del ministro Bodrato

ROMA — Siamo ormai a pochi giorni dalla scadenza elettorale nelle scuole per il rinnovo degli organi collegiali di gestione. Come è noto si torna al voto dopo anni di riforme mancate, in una fase di netto tentativo di separare scuola e società, di impedire agli Enti locali di svolgere il loro ruolo. Critiche serratissime sono in questo senso state rivolte al progetto, presentato da poche settimane dal ministro Bodrato, di riforma dell'amministrazione scolastica. Su questo tema esordiamo un intervento di Osvaldo Roman, membro del Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione.

Questi giorni con il tentativo dei tagli alla finanza locale, destinati a colpire duramente la scuola, e con le dissenzienti iniziative in materia urbanistica, le proposte e le iniziative dei comunisti in materia di riforma degli organi collegiali e dell'insieme dell'azione della scuola. Intendiamoci: vanno in una direzione completamente opposta; e in questi giorni di campagna elettorale se ne discute in molte assemblee.

Vediamone alcune. Per quanto riguarda il distretto vogliamo farne un organo in grado di contribuire alla definizione delle scelte di programmazione dello sviluppo scolastico, sia al controllo delle modalità con cui queste vengono attuate sul territorio. Per ottenere ciò

si debbono rivedere la composizione e le modalità di elezione, ma, soprattutto, va proposto il trasferimento ad un unico soggetto istituzionale, l'Ente Locale, delle competenze decisionali su tutte quelle materie che riguardano lo sviluppo e la qualificazione della scuola. Intendiamoci: non si tratta di appiattire il ruolo del distretto sul Comune e sui suoi organi decentrati, ma di farne uno strumento particolarmente incisivo di una gestione sociale della scuola che veda chiarito il ruolo della partecipazione rispetto a quello di governo. Le scelte di programmazione e di sviluppo dei servizi che spettano al sistema delle autonomie locali.

Solo in questo modo la partecipazione, espressa dalle

single scuole di un determinato territorio distrettuale, giovandosi di una decentrata amministrazione scolastica e personale, può contare sia nel determinare gli indirizzi di governo sia nel controllare la concreta attuazione. Ciò non significa naturalmente escludere la possibilità che gli organi distrettuali della scuola esprimano, quando è necessario, un ruolo consultivo verso le scelte di politica amministrativa espresse dal governo locale.

Sono al Comune e alle sue articolazioni democratiche saranno attribuite in maniera omogenea l'insieme delle competenze riguardanti lo sviluppo scolastico e la gestione dei servizi, ad esso connessi, si potrà superare l'attuale frammentazione che vede distinti la facoltà di costruire e erigere edifici, da quella di localizzarli qualificandone l'uso; la fornitura di mense e trasporti da quella di programmare lo sviluppo del tempo pieno tenendo presente le esigenze socio-ambientali; l'utilizzazione dei locali scolastici dalla decisione di attuare iniziative a carattere sportivo e culturale.

Non sembra però essere questa la linea su cui si muovono la DC e il governo Spadolini che affiancano ai tagli alla finanza locale il tentativo di tornare anche nella scuola alla politica clientelare e corporativa delle mense e delle mense, e di battere definitivamente la strada delle esperienze di governo realizzate dal potere locale nel corso di questi ultimi anni.

Osvaldo Roman

Domani sciopera il gruppo Rizzoli

Grave lutto di Eugenio Peggio

È morta Rosella Peggio, sorella del compagno Eugenio Peggio, presidente del CE-SPS, direttore di «Politica ed Economia». Ad Eugenio e ai suoi genitori le più affettuose condoglianze dei compagni del Partito e dell'Unità.

ROMA — È confermato per domani lo sciopero di tutto il Gruppo Rizzoli dopo la nuova rottura tra l'azienda e i sindacati dei giornalisti e dei poligrafici. Di conseguenza giovedì non saranno nelle edicole il «Corriere della Sera» e gli altri quotidiani del Gruppo. Venerdì le segreterie dei sindacati si riuniranno a Milano con i coordinatori di giornalisti e poligrafici dell'azienda per decidere su eventuali nuove azioni di lotta.

La rottura delle trattative è avvenuta dopo il rifiuto della Rizzoli a discutere i piani di ristrutturazione revocando alla licenziamenti già comunicati sia le decisioni — assunte unilateralmente — di chiudere alcune testate, di cederne altre.

A tutte le federazioni

Tutte le federazioni sono pregate di trasmettere alla sezione centrale di organizzazione, tramite i comitati regionali, i dati del tesseramento 82 entro la giornata di GIOVEDÌ 10 DICEMBRE.

LA PASTICCA DEL RE SOLE

EFFICIENTE PER LA GOLA
BALSAMICA PER LA VOCE

Efficace, ha il gradevole. Pasticca del Re Sole.

Indomiti maratonefi,

sudare fa bene alla linea, ma alla gola no. Difendetela sciogliendo in bocca ogni tanto una gradevole Pasticca del Re Sole. Cercatela solo in farmacia.

L'agente assassinato era entrato in polizia perché senza lavoro

Ciro Capobianco spirato al «Gemelli» - Aveva 21 anni - La madre è stata colta da collasso - In servizio da 24 mesi



Dal nostro inviato

FOSSANO — All'1,30 un filo di fumo filtra sotto il portone del box, nel piazzale illuminato a giorno dalle fredde luci delle farette elettriche di polizia e carabinieri. Dopo tre ore di trattative concitate, di urla, di minacce, questi sono i primi istanti silenziosi. Si attende in ansia, i nervi tesi, l'attenzione concentrata su quel gabbietto di legno e cemento ricoperto da lastre di latta. All'improvviso un rombo di motore imballato, lo stridio di gomme sollecitate al massimo, lo schianto del portone che cede sotto l'urto di un'auto e spari, decine, centinaia di spari che lacerano la quiete artificiosa e irreale degli ultimi secondi. Sparano dall'auto contro i carabinieri e gli agenti protetti dalle loro radiomobili, appostati lungo il ciglio della strada, insaccati nei giubbotti antiproiettile. Rispondono gli agenti, un vero muro di piombo che schiaccia l'auto dopo neppure due metri percorsi in retromarcia. Nella carrozzeria, durante i rilievi, si sono contati più di 50 fori, ma ci sono ancora le gomme, tutte e quattro a terra, i vetri schiantati, i segni dei

colpi mancanti nell'asfalto. La sparatoria non dura molto. Improvvisa come era cominciata, si conclude con la grida e i lamenti dei feriti. Gli stessi agenti e militari che hanno preso parte all'azione accorrono per i primi soccorsi. C'è un moto di disappunto, di rabbia appena comprendono la tragica verità che sta loro di fronte: i feriti sono sei. I quattro malviventi ai quali si tentava da ore di bloccare la fuga e di impedire gesti disperati, hanno tentato un'evasione folle facendosi scudo con i corpi dei due ostaggi che erano nelle loro mani. Si è concluso così il tentativo di rapina compiuto ieri notte in un distributore bar nei pressi di Fossano (Cuneo) lungo il raccordo dell'autostrada Torino-Savona, in regione Loretto, a neppure 500 metri dai caselli. Le ambulanze chiamate sul posto hanno trasportato all'ospedale Santa Croce di Cuneo i feriti, cinque dei quali sono ricoverati con riserva di prognosi. Sono i coniugi Giovanni e Caterina Abbà, di 36 e 32 anni di Fossano, gestori del distributore e presi in ostaggio da Domenico Pediconi, 19 anni, di Vil-

lardora (Torino); Giovanni Fioravanti, 22 anni, Antonio Carri, 22 anni, Antonio Giuliano, 24 anni tutti residenti a Buttigliera Alta (Torino) in casa di quest'ultimo. Dalla terribile spagatoria si è salvato il piccolo Giuseppe Abbà, 7 anni, che era riuscito a sfuggire al sequestro e a rifugiarsi sotto il tetto del gabbietto del distributore. Ora il bimbo è a casa di conoscenti, in attesa di conoscere la sorte dei genitori e di poterli andare a visitare: il padre è stato ferito da un proiettile che gli ha trapassato la nuca dalla parte di sopra, ma le lesioni più gravi le ha subite durante l'interminabile pestaggio cui l'hanno sottoposto i rapinatori prima per farsi consegnare il denaro, poi per vendicarsi dell'arrivo della polizia: ha la faccia devastata dalle bottiglie e dai pugni. La madre invece è più grave. L'ultimo bollettino medico parla di ferite all'occhio sinistro, al collo, al torace e al dorso.

Le prime fasi di questa drammatica vicenda cominciano alla 22,35 quando nel piazzale del distributore, a quell'ora deserto, si ferma un'Alfasud beige, comprata pochi giorni prima dal Fioravanti. Scendono tre dei quattro giovani, si calano il passamontagna sul viso, estraggono le armi e entrano nel bar. Giovanni Abbà che ha già subito una rapina due anni fa e che da allora si è fatto installare un allarme collegato con i carabinieri di Fossano cerca di prendere tempo, sperando che i militari giungano in tempo, dice che non ha soldi, fa vedere cassette semi vuote, si confonde. I malviventi cominciano a colpire fino a che si fanno consegnare il denaro. Pochi biglietti da diecimila. Stanno per andarsene quando arriva nel piazzale un'auto della polizia stradale. I carabinieri, ricevuti il segnale d'allarme, mentre si recano sul posto avevano chiesto rinforzi. Il rapinatore rimasto sull'Alfasud appena vede la polizia scatta nel locale e con i complici del bar si barricano nel retro. I banditi chiedono di poter fuggire. Il dialogo a distanza si svolge attraverso un'inferriata, e non porta a nulla fino, fino a che i banditi cercano di tentare il tutto per tutto.

Massimo Mavaracchio

Estradizione concessa per Giustino De Vuono

ROMA — Giustino De Vuono, implicato nell'assassinio del presidente della DC Aldo Moro e nel rapimento e nell'uccisione dell'industriale Carlo Saronio, sarà quasi certamente estradato dalla Svizzera, dove era detenuto dal giugno scorso. L'annuncio della concessa estradizione è stato fatto ieri a Berna dal Dipartimento federale. Ex legionario, ex barbiere, attivo agli ambienti della malavita, arrivato attraverso passaggi ancora non chiari fra le Brigate rosse, De Vuono fu arrestato a Ginevra il 7 giugno mentre cercava di vendere coltelli e una pistola, per strada. Era stato trovato in possesso di un passaporto paraguayano ma venne identificato grazie alle impronte digitali. In Svizzera era approdato dopo essere evaso dal carcere di Mantova, il 27 gennaio del '78, dove era detenuto da tre anni, da quando cioè era stato arrestato nell'ambito delle indagini per il sequestro e l'uccisione dell'ingegner Carlo Saronio. In quell'occasione furono coinvolti anche Carlo Fioroni e Carlo Casirati. Doveva scontare trent'anni di reclusione. Nel '75, il nome di De Vuono cominciò ad essere accostato ai primi esponenti delle organizzazioni terroristiche. Si parla di suoi legami con il «nucleo storico» delle Brigate rosse e di lui come un manovale della lotta armata. Giustino De Vuono si era trasferito da Cosenza in Lombardia agli inizi degli anni '60, dopo aver trascorso cinque anni dal '56 al '63 nella legione straniera. All'inizio degli anni settanta aveva già accumulato un lungo elenco di reati comuni: lesioni, violenza carnale, atti osceni, detenzione di armi, rapina, rissa, tentativo di omicidio.

Dopo le molte proteste la RAI annuncia: parleremo della P2

ROMA — Finalmente la RAI parlerà della P2. Come lo farà si comincerà a vederlo lunedì 14. Per quel giorno, infatti, è previsto uno «speciale» del TG1 a cura di Bruno Vespa. Sarà mostrata una scheda informativa di 20 minuti alla quale seguirà un dibattito tra Guido Gonella, Pietro Ingrao, Leo Valiani e Massimo Severo Giannini.

Il TG2 — per bocca del suo direttore, Ugo Zatterin — ha annunciato che, probabilmente, alla P2 sarà dedicato un numero di «Dossier». Avremmo potuto farlo già due mesi fa — ha puntualizzato Zatterin — ma abbiamo deciso di aspettare le conclusioni delle varie inchieste aperte sulla vicenda.

E' già qualcosa, anche se una vicenda come la P2 difficilmente può essere esaurita con un paio di speciali; specie se si considera che Mimmo Scarano, direttore appena licenziato della tv di Rizzoli, vi ha dedicato una inchiesta di ben 5 puntate, considerata da chi l'ha vista interessante, per certi versi addirittura sconvolgente.

Dal resto, i programmi annunciati ora da TG1 e TG2 arrivano sull'onda delle proteste che sono piovute a valle Mazzini per il silenzio del servizio pubblico sullo scandalo della Loggia di Gelli; dopo che alcuni consiglieri d'amministrazione (tra cui quelli designati dal PCI) e molti parlamentari hanno sollecitato iniziative giornalistiche sullo scottante tema.

Dopo lunghissima, atroce malattia è immaturamente scomparsa

ROSSELLA PEGGIO in MILANESE

ne danno la triste notizia i genitori Eida ed Umberto Peggio, il marito Silvio, la figlia Maria Cristina, il fratello Eugenio, i cognati Franco, Maria e Wanda, i nipoti Marcello, Francesco Silvio e Claudia, il genero Lello Brucoleri.

I funerali avranno luogo oggi alle ore 10,30 in via Umberto Saba, 60 Roma, 8 dicembre 1981

I compagni del CSEPE e di Poetica ed Economia partecipano al dolore del compagno Eugenio Peggio e della sua famiglia per la perdita della sorella

ROSSELLA

Roma, 8 dicembre 1981

Nel primo anniversario della scomparsa del compagno

Arturo LEO

la moglie e i figli lo ricordano con affetto, sottoscrivendo 70.000 lire per l'Unità. Roma 8 dicembre 1981

A tre anni dalla scomparsa del compagno

Giuseppe De Nardi

con immutato rimpianto la moglie Jole Trovò lo ricorda a quanti lo cobberà e offre congedo a quanti lo cobberà. Vittorio Veneto, 8 dicembre 1981.

Editori: Rizzoli

Agente: Rizzoli

TEORIA DEI SENTIMENTI

Traduzione di Vittorio Franco. La più celebre esposizione della storia del pensiero propone la sua indagine nel mondo dei sentimenti. L. 10.000

ROMA — Giro Capobianco dietro le tende verdine della sala di rianimazione dell'ospedale Gemelli dove giace, lo si intravede appena: un viso giovane, capelli corti bruni, una benda attorno al viso, un torace robusto. E clinicamente morto, ma respira ancora, le macchine lavorano ancora: il fuori, seduto su una panca di metallo c'è un ragazzo in giubbetto chiaro che singhiozza: «Zozzi, bastardi, guardate come lo hanno ridotto». Lo portano fuori, è un suo cugino.

Per Giro non c'è nemmeno da attendere il miracolo. Alle 15.50 cinque-sei camici bianchi si agitano al di là del vetro; staccano le macchine, lo portano via, è finita. In barella, sagoma inerte sotto il lenzuolo, lo si vede a nientino; un breve corridoio, un'altra sala del reparto di rianimazione al di là della quale giornalisti ed estranei non possono entrare: lì è collocato il cadavere di Giro Capobianco in attesa delle formalità di rito.

In una stanza attigua ci sono i parenti. La madre ha saputo ed è crollata; la vediamo passare in barella, un viso pallidissimo, una coperta ai quadri verdi e maroni; dal punto socorre la ricoverata in una stanza. Il padre, Pasquale, piange sottobraccio a un parente; è un uomo di statura normale, robusto, di appena 43 anni; c'è anche un fratello di Giro, in jeans e maglione, un ragazzo di diciotto-diciannove anni; non vuole parlare, non accetta di vedere il fratello morto: «Lo voglio ricordare da vivo», dice, e guarda fisso davanti a sé, immobile. Ci sono altri parenti intorno, ma non si odono né grida né imprecazioni: un dolore contenuto ma non rassegnato.

Poco dopo le 16, ufficiali e agenti sono ammessi a vedere il giovane agente appena morto. Entrano silenziosi, a testa bassa, escono con visi pallidi e tirati, i pugni serrati fuori, nel furore celeste della PS altri agenti giovanissimi guardano silenziosi, con aria chiusa e ostile.

Via via, arriva il questore di Roma, il capo della polizia Coronas; l'altro, davanti a quella porta a vetri, è pieno di divise e di berretti con aquile. Alle 16.40 arriva Spadolini preceduto dai flash e dalla TV, entra, esce quasi subito, stringe mani, si chiude subito dopo in una stanza per una specie di summit improvvisato con Coronas, il generale del CC Valditara, i due sottosegretari Sansa e Spinelli. Poco dopo le 17, il presidente del Consiglio riparte.

Resta questo morto, ancora un morto, ancora una volta. Un corpo diventato all'addome, dicono i medici, e il cervello bruciato, per essere stato troppo tempo senza ossigeno; è stato tutto inutile.

Raccogliamo poche notizie, nessuno se la sente di parlare; solo qualche agente sussurra parole d'ira e di recriminazione. Quella di Giro è una storia senza storia. Figlio di un rappresentante della Findus, napoletano, Giro Capobianco aveva altri quattro fratelli, due maschi e due femmine, le più piccole. Il padre aveva tirato su la famiglia con grandi sacrifici, e anche Giro, come tutti gli altri fratelli, aveva studiato oltre la terza media. «Ma è lo stesso, dice il padre, che la conclusione è che ha dovuto entrare nella polizia, visto che altri posti non li ha mai trovati».

Un poliziotto civile, educato, dicono di lui, nei ranghi da appena due anni e da appena due mesi in servizio con le volanti. Vita e morte senza storia, vita e morte innocenti. Il giorno prima di essere colpito aveva compiuto 21 anni.

Maria R. Calderoni

NELLA FOTO: l'agente Capobianco mentre viene trasportato in ospedale.

Truffa delle farmacie: altri quattro arresti

Si estende in Piemonte l'inchiesta sui medicinali venduti due volte - I danni subiti dallo Stato

TORINO — L'inchiesta sulla truffa delle farmacie si estende in tutto il Piemonte e in molte città dell'Italia settentrionale. Nelle ultime 48 ore i carabinieri del Nucleo anti-sostituzioni hanno arrestato altri 4 farmacisti su ordine di cattura del sostituto procuratore della Repubblica di Torino dr. Marabotto. I professionisti hanno tutti il negozio a Novara, città nella quale, la settimana scorsa, era già stato arrestato un farmacista, Sandro Sandri, considerato lo «smistatore» delle confezioni falsificate di medicinali.

Sono finiti in carcere nei giorni scorsi Giancarlo Carrara, 50 anni; Franco De Biaggi, 50 anni; Roberto Ferrero, 46 anni; e Luciano Picchetti, 50 anni. Per tutti l'accusa è di truffa ai danni dello Stato e falso.

Come si ricorderà il raggruppamento sulla vendita del «Tagamet» un rinomato farmaco per l'ulcera che costa 24.700 lire per confezione. La medicina è «passata» dal servizio sanitario nazionale, e i farmacisti, per ottenere il rimborso dall'Usl, devono appiccicare alla ricetta del medico l'apposita fascetta impressa sulla confezione e spedirla al servizio pubblico. La truffa consisteva nel vendere truffa consistente a clienti fidati il «Tagamet», evidentemente prescritto da medici compiacenti. La fascetta originale veniva poi applicata alla ricetta per avviare la procedura di rimborso. In questa operazione era spedita al centro dell'organizzazione che ne applicava una falsa e rimetteva il tutto nuovamente in commercio. In questo modo ogni singola confezione veniva venduta almeno due volte, sempre a spese delle Usl.

Le indagini, avviate un paio di settimane fa dai carabinieri del NAS hanno già portato in carcere i farmacisti Liliana Rampone e Domenico Gay di Torino; Lodovico Frigetto e Paolo Targhetta di Rivoli (Torino), il rappresentante di medicinali Giorgio Lacu di Torino e Sandro Sandri, farmacista a Novara, al quale sembra giungessero le confezioni già vendute una volta per essere «riciclate». Le fascette sembra che fossero falsificate molto bene e la grande disponibilità che ne aveva l'organizzazione dimostra senza ombra di dubbio l'esistenza di una tipografia che le stampava. In questo senso sono ora orientate le indagini e le ricerche, oltre che all'identificazione dei clienti e dei medici che firmavano le ricette.

Il danno subito dallo Stato finora è difficilmente quantificabile.

Si apre il maxi-processo contro 133 imputati di Prima Linea

Marco Donat Cattin e Viscardi da domani davanti ai giudici della «tranquilla» Bergamo



Michele Viscardi

BERGAMO — Quando, il 18 marzo del '79, l'appuntato dei carabinieri Giuseppe Gurrieri cadde colpito a morte nella sala d'aspetto del dott. Qualtrieri, sotto le pallottole di un commando venuto per «gambezzare» il medico, la città fu sgomenta: era il primo fatto di sangue imputabile al terrorismo che si registrava in questa Bergamo che si ostinava a considerarsi «tranquilla», fuori dalle grandi correnti dell'eversione. Da anni, invece, ne era diventato uno dei più importanti centri di organizzazione e addestramento.

Nel maxi-processo per banda armata (133 imputati, il più vasto della storia giudiziaria italiana ad eccezione del «processo dei mafiosi»), fra i reati specifici che saranno oggetto di giudizio ci sarà quello di Gurrieri, il solo omicidio. Eppure, davanti ai giudici sfileranno alcuni dei più temibili killer del panorama terroristico nazionale, a cominciare da Viscardi e Marco Donat Cattin (insieme sono accusati di una ventina di assassinii).

Bergamo, in realtà, non si è mai configurata come «campo di battaglia» dell'eversione; il ruolo che si è trovata a svolgere è stato piuttosto quello di retrovia organizzativa, di terreno di preparazione per attività criminali che si sarebbero svolte fuori dei confini della provincia. Lo dimostra, eloquentemente il viaggio nel quale lo

stesso Viscardi, decise di collaborare con la giustizia subito dopo il suo arresto, poco più di un anno fa a Sorrento, condusse i magistrati di Bergamo attraverso le basi e le strutture con le quali era in contatto: l'itinerario attraversava l'intera penisola, da Milano a Taranto.

Ma questa attività portata verso l'esterno, se dà un'idea del rilievo della rete organizzativa impiantata in questa provincia periferica, non fa oggetto del dibattimento che domani si apre qui, e che verte esclusivamente su reati commessi localmente. I quali, con l'eccezione già detta dell'assassinio Gurrieri, se non comportano fatti di sangue, comprendono tuttavia episodi gravissimi, dall'assalto alla prefettura (maggio '76), alla sparatoria contro la caserma dei carabinieri di Dalmine (ottobre '77), alla escalation del '78 (tentato contro i magazzini Philco di Zingonia, assalto alla sede dei vigili urbani di Bergamo Alta, e l'impressionante «notte di fuoco» con l'assalto quasi contemporaneo a tre caserme dei carabinieri a Ponte San Pietro, Zunica e Grumello del Monte) e del '79 (bersagliamento di collocamento di San Pellegrino e una caserma dei carabinieri in costruzione a Bergamo).

Leleco lascia facilmente immaginare il clima che ci si è proposto di instaurare in città e in tutta la provincia, e al

quale dovevano contribuire le numerose sigle eversive che di volta in volta firmarono le diverse imprese, ma dietro le quali si poteva facilmente individuare la linea del terrorismo diffuso, riconducibile al grande filone eversivo di Autonomia-Prima Linea.

Per la verità, l'inchiesta esemplare dei magistrati inquirenti Vella e De Siero è partita da più lontano nel tempo, dal '74 precisamente, anno in cui a Bergamo le Brigate rosse potevano contare su una rete d'appoggio così vasta ed efficiente da far nascere l'idea di una «colonna bergamasca». Quel progetto cadde, e su quel terreno si sviluppò e prevalse, appunto, Prima Linea.

E i fatti di terrorismo degli anni dal '74 al '76 sono stati trascinati dal procedimento attuale, per non appesantire ulteriormente un lavoro di ricerca e giudizio che già così appare immane, e che secondo qualcuno avrebbe suggerito ulteriori sviluppi. Questa soluzione tuttavia, a parere dell'Ufficio istruttore, avrebbe rischiato di compromettere il quadro di insieme di una attività eversiva riconducibile ad una sola matrice e a una sola organizzazione. Un scrupolo che si può rispettare, non fosse altro in considerazione della esemplare correttezza e dei tempi rapidi in cui un'inchiesta di questa mole è stata condotta in termini: meno di un anno e mezzo.

Per il maxi-processo è stato allestito un apposito capannone prefabbricato attiguo alle carceri. Si è fatto tesoro dell'esperienza di Torino, migliorandola ulteriormente: i gabbioni (sei, più uno diviso in tre sezioni) sono disposti in modo che gli imputati possano vedere ed essere visti dalla Corte; sono isolati fra loro da vetri antiproiettile; pannelli mobili antiproiettile sono stati previsti anche a difesa dei testi (anche in questo processo ci sono i pentiti e i collaboratori della giustizia). L'aula, dotata di riscaldamento, di sala stampa, di servizio bar, è inserita in un'area curatissima (anche in questo processo ci sono i pentiti e i collaboratori della giustizia). L'aula, dotata di riscaldamento, di sala stampa, di servizio bar, è inserita in un'area curatissima (anche in questo processo ci sono i pentiti e i collaboratori della giustizia).

Un risultato — sottolineano d'accordo le autorità — reso possibile da una accurata collaborazione fra tutti gli organi dello Stato — carabinieri, polizia, prefettura, magistratura — e di questi con gli enti locali, in particolare con l'assessorato regionale alle opere pubbliche e con l'amministrazione comunale. Un esempio, anche questo, degno di considerazione.

Paola Boccardo

Se ne discuterà ad Ancona mercoledì 12

La famiglia tra pubblico e privato

Un convegno è stato organizzato dal Comitato marchigiano e dalla Commissione femminile del PCI - I rapporti interpersonali e il ruolo nell'economia

Il 16 dicembre ad Ancona si svolgerà un convegno sulla famiglia nella società d'oggi indetto dal Comitato regionale e della Commissione femminile della Marche. Al centro del dibattito i problemi nuovi (consumismo, droga, crisi economica) e le cause che li determinano. L'iniziativa si svolge in preparazione del congresso regionale del Partito.

Famiglia. Punto d'incontro tra pubblico e privato è istanza che separa l'individuo dal sociale. Gruppo di persone che mentre soddisfano il personale bisogno di amore, di tenerezza, svolgono al tempo stesso un ruolo nell'economia del paese. E quale ruolo, e a quali prezzi?

La crisi economica, la crisi di valori, il consumismo, la droga, invece di essere affrontati ragionando sulle loro cause profonde per porli rimedi efficaci, sono motivo per taluni per ripensare ad un tipo di famiglia capace di risolvere al suo interno le contraddizioni di questa società.

In sostanza, si avverte da tanti segnali il tentativo di ri-proporre un modello di famiglia all'antica, rifugio sicuro contro i pericoli, rimedio ad ogni insicurezza, prima base di un controllo sociale severo.

Si fa presto a comprendere che questo tipo di famiglia produce sulle forze della conservazione lo stesso effetto che un cioccolatino fa ad una persona golosa. Ma è anche evidente che oggi una tale idea della famiglia è in larga misura superata. Non solo perché il movimento delle donne, rimettendo in discussione i ruoli all'interno del nucleo familiare, ha conseguito importanti obiettivi sul piano legislativo, ma soprattutto perché sul piano del costume essa ha provocato un processo di modificazione nei rapporti all'interno della famiglia.

Ne sono testimonianza i risultati del referendum del '74 sul divorzio e quello del maggio scorso sull'aborto. Soprattutto il dibattito svolto durante l'ultimo referendum messo in luce, e a volte con

imbarazzati silenzi, le discussioni avute, a livello privato, nella famiglia. Così come è emerso il nodo del rapporto tra la famiglia e le istituzioni, discutendo della casa, del lavoro dei giovani, della donna, della salute, degli anziani, dei bambini.

Il confronto delle idee su questi temi non può, per la loro importanza, esaurirsi. Deve invece svilupparsi sempre di più, per la stessa semplice considerazione che ogni persona vive un'esperienza familiare. Il PCI intende riflettere e far discutere non su di un modello di famiglia (non è compito di un partito politico), ma sulla famiglia come essa è nei suoi collegamenti con la società, sul ruolo economico che essa svolge, sulle sue modificazioni culturali e sociali.

Per questo il Comitato regionale e la Commissione femminile regionale delle Marche hanno organizzato un convegno che si svolgerà ad Ancona il 12 dicembre. La senatrice Giglia Tedesco svilupperà il proprio intervento

sul tema «La famiglia non è un'isola». L'on. Stefano Rodotà della Sinistra indipendente tratterà delle riforme legislative relative alla famiglia nei processi di trasformazione della società; il professor Massimo Paci contribuirà alla conoscenza del ruolo economico svolto dalla famiglia marchigiana.

In preparazione del convegno è stato condotto in tutta la regione Marche un sondaggio di opinione tra le donne sposate d'ogni età, per conoscere il loro punto di vista sul tipo di collaborazione all'interno della famiglia. I risultati di questo sondaggio saranno elaborati da un gruppo di sociologi dell'Università di Ancona e saranno illustrati nel corso del convegno.

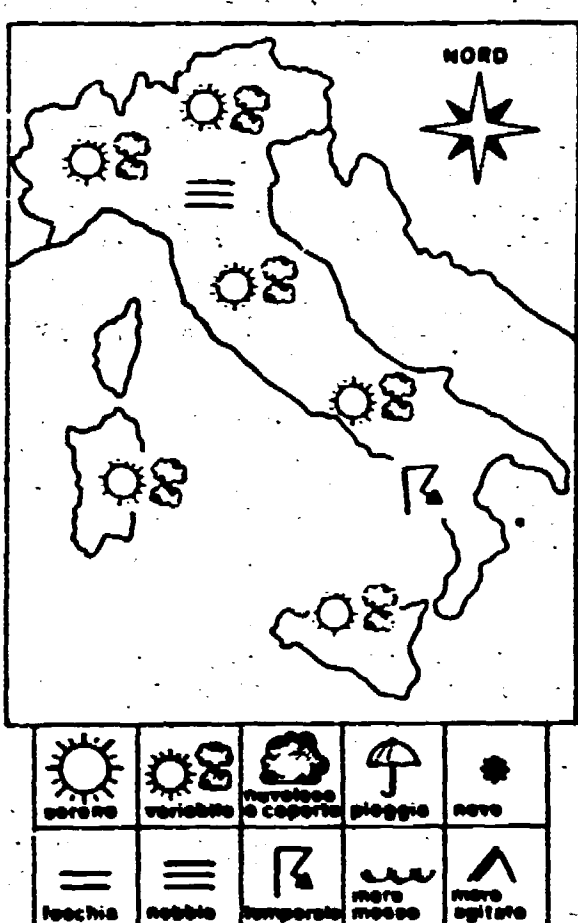
È un'altra iniziativa che il PCI promuove per arricchire la propria proposta politica e il dibattito tra la gente e i partiti in occasione del 2° Congresso regionale, partendo come sempre da ciò che di nuovo si muove nella società.

Marina Imperatrice

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	-1	7
Verona	-1	6
Trieste	5	6
Venezia	2	5
Milano	-2	5
Torino	-4	6
Cuneo	-2	2
Genova	4	12
Bologna	1	4
Firenze	5	13
Pisa	6	13
Falconara	6	14
Perugia	9	9
Pescara	8	17
L'Aquila	5	7
Roma U.	8	14
Roma F.	10	16
Campob.	8	8
Sari	8	15
Napoli	8	15
Potenza	4	10
S.M. Lucia	13	17
Neggio C.	11	18
Modena	11	18
Patrimonio	14	18
Catania	6	18
Alghero	9	15
Cagliari	8	18



SITUAZIONE: Entro una fascia depressoria che si estende dall'Europa centro-occidentale al Mediterraneo si liberano, provenienti dall'Atlantico, venti perturbanti che durante la loro marcia di spostamento da nord-ovest verso sud-est attraversano la nostra penisola interessandola a fasi alterne per cui, in linea generale, ne caratterizzano condizioni di instabilità variabile; peggioramento del tempo delle perturbazioni, miglioramento subito dopo fine d'arrivo della successione.

IL TEMPO IN ITALIA: Su tutta la regione della penisola e sulle isole maggiori, formazioni nuvolose irregolarmente distribuite a tratti estese e associate a precipitazioni, a tratti sparpate e minime più o meno sparse. Sulla regione centro-occidentale, in particolare, si registrano le precipitazioni più intense sotto forma di pioggia o rovescio. Sull'Alto Adriatico il settore orientale, al di sopra degli ottocento metri è nuvoloso e di sopra dei mille metri si possono avere rovesci o correnti d'intermittenza. Sono probabili formazioni di nebbia sulla pianura Padana. La temperatura tende generalmente a leggere aumento.

Serie

...dalla grande tradizione napoletana di Cirio

Assicurazioni: «stretta» dopo i nuovi scandali

Liquidazione della «Firenze» e connivenze ministeriali - Pronta la legge che dà vita alla nuova «vigilanza» - Un documento del PCI - Dichiarazioni di Zambelli (Unipol)

ROMA — Dieci giorni dopo il divieto di assumere nuovi affari il ministero dell'Industria ha riconosciuto la realtà decretando la liquidazione coatta per la Firenze assicurazioni. La decisione è stata accompagnata da nuovi sconvolgimenti del sottosegretario Rebecchini circa la sua volontà di eliminare dal mercato le compagnie che si trovano in posizione irregolare. Tuttavia noi avevamo denunciato un fatto preciso risultante dal dossier della «Firenze»: i pirati dell'assicurazione sono finanziati da amministrazioni pubbliche che fanno loro credito, rinviando le azioni coattive per riscuotere imposte e contributi assicurativi arretrati. Anche l'INPS e il ministero delle Finanze — che hanno perso oltre due miliardi di lire nel fallimento della «Firenze» — si sono guardati bene dallo spiegare una tale condotta e dal precisare che cosa intendono fare per togliere questo elemento di plateale connivenza con i «pirati».

VIGILANZA — Il caso solleva dalla vicenda della «Firenze» viene a proposito della legge che dà vita all'ISVAP istituito per la vigilanza sulle assicurazioni. Mercoledì una commissione consultiva del Senato potrebbe approvare il testo definitivo. L'ISVAP avrà autorità sulle condizioni di polizza, sulle autorizzazioni, sulla messa in liquidazione, sull'approvazione di piani di risanamento. Il PCI, con un suo progetto di legge, ha svolto una intensa iniziativa per rinnovare la vigilanza sulle compagnie ma è tuttavia chiaro che questo corpo tecnico

agirà efficacemente soltanto in un quadro di norme e legislativo rigoroso. Un documento del PCI uscito dal recente seminario sulle assicurazioni chiede un apposito piano di risanamento delle imprese in crisi che comprenda la fotografia dei guasti onde intervenire con provvedimenti adeguati: dalla liquidazione delle compagnie, e quindi dall'allontanamento definitivo di ogni pirata, all'adozione di interventi finanziari, patrimoniali e organizzativi. Oltre ad utilizzare la Sofgea (finanziaria di salvataggio) il PCI ricorda che potranno essere messi in opera «nuovi strumenti più capaci di risolvere i nuovi più gravi problemi del settore, nella piena garanzia dei posti per i lavoratori coinvolti».

Per il ramo RCA assicurazioni il PCI ritiene necessario approntare e mettere meglio a punto il meccanismo di formazione e approvazione delle tariffe; provvedere all'adeguamento dei massimali di copertura dei rischi; individuare formule di copertura atte a impedire rialzi eccessivi della tariffa e ad agevolare gli utenti. Per il ramo vita si chiede una riforma che applichi in modo più rigoroso gli incentivi e rafforzi il ruolo dell'INA.

COSTI E TARIFFA — Il «conto consuntivo» rimesso dall'INA mostra che la frequenza dei sinistri nel 1980 è scesa del 15,72%; al 14,76% per la polizza bonus-malus; dal 13,87% al 13,36% per le polizze con franchigia. Il costo medio di ciascun sinistro è stato di 605 mila lire per la bonus-malus e 559 mila lire per le polizze con

franchigia (che sono soltanto 250 mila). La polizza con franchigia si presta dunque più di tutte a tenere basso il costo dei sinistri.

Abbiamo chiesto a Ciriaco Zambelli, amministratore della UNIPOL — che offre quest'anno una polizza con franchigia e massimale più alto — alcuni giudizi sull'attuale condotta della politica assicurativa. La liquidazione della Firenze — osserva Zambelli — è una rondine che non fa primavera. Restiamo dell'opinione che le compagnie non in regola sono decine e che bisogna intervenire in modo preventivo, appena ci sono segnali tecnici. Le perdite di una compagnia possono durare fino a sette anni prima che si arrivi alla paralisi.

Una politica di riduzione dei costi si può fare partendo dall'assetto normativo: noi criticiamo il margine di solubilità del 16% imposto uniformemente in quanto si tratta di una garanzia congrua solo con gli investimenti speculativi, ad esempio sul mercato monetario, delle grandi compagnie. Una gestione diversa del mercato consentirebbe di ridurre il margine ed il costo relativo di almeno la metà: questo sarebbe più equo verso le piccole compagnie, una volta che siano orientate a investimenti più prudenti. Quanto al massimale, la Sopal (figlia della Sme) ha fatto un ottimo lavoro. Noi lo abbiamo fatto offrendo una polizza con franchigia, senza aggravio di costo per gli assicurati. La questione andrebbe però rivista per tutti, nell'ambito della tariffa 1982.

Dopo l'Enoxy anche l'Iri-alimentare sarà multinazionale?

Il settore, nonostante le sue potenzialità, è in piena crisi - Il ministro De Michelis non vuole l'ente unico agro-alimentare

ROMA — Fattura più della chimica, più dell'elettronica, più della industria aerospaziale: nell'arcipelago delle partecipazioni statali, il settore alimentare brilla per le cifre (anche degli addetti), ma non per la unità di intenti, né tanto meno per avvicinare alla realtà un progetto di giorno in giorno più attuale, la creazione di un «circuito» (cioè a dire economicamente forte) dalla produzione al consumo di beni alimentari. Le cifre drammatiche del deficit agro-alimentare (e, dentro questo, i «buchivistosi» nei consumi di prima necessità come il latte, la carne, i farinacci) accusano certo il mancato sviluppo agricolo moderno del nostro paese, ma un dito lo puntano anche su questo colosso dei piedi d'argilla, le industrie pubbliche dell'alimentazione.

Nel 1980, le industrie alimentari dell'IRI (finanziaria: Sme) hanno fatturato 852 miliardi, 739 miliardi il settore distribuzione della stessa Sme, la Spa, sempre dell'IRI, definita spesso una «figlia di papà» (dove ancora sta, tanto per fare un esempio, la Sidam, una delle due società in cui fu scorporata l'infelice Unidol) ha fatturato oltre 317 miliardi, 26 nella distribuzione. L'altra finanziaria pubblica del settore alimentare, la Sopal (figlia dell'Efim) ha fatturato meno di 250 miliardi in tutto: ma quel che è grave in questo bilancio è la carenza (si pensi che la Barilla, da sola, ha

fatturato nello stesso anno 345 miliardi), è che le aziende che fanno capo alla Sopal sono quasi tutte al Sud.

Il 1981 — ancora non si hanno i dati consuntivi — è ormai quasi tutto trascorso nell'attesa di quel progetto di riorganizzazione e risanamento del settore per il quale si sono mobilitati i sindacati anche nella stesura dei più importanti contratti (come quello della Cipio). Obiettivo del sindacato, la creazione dell'ente unico agro-alimentare, di fatto osteggiato da tutti i ministri delle partecipazioni statali, compreso l'attuale, il socialista De Michelis. Perché? Perché un ente unico dovrebbe di sicuro metter mano al groviglio di «salvataggi» operati in questi anni alla rinfusa; e taglierebbe le gambe a tutte le manovre apparentemente di «concorrenza» tra aziende pubbliche dello stesso settore (o aventi le stesse linee di prodotti), in realtà retaggio di un modo di concep-

re l'impresa pubblica come supporto subalterno dei grandi processi di ristrutturazione internazionali e multinazionali.

Alla fine di quest'anno — o quasi — l'attesa ha partorito un «rapporto»: è quello che prende il nome dal sottosegretario alle PPSS, Ferrari, e nel quale, dicono, il ministro De Michelis non si riconosce neppure del tutto. La commissione presieduta da questo sottosegretario esclude senz'altro la possibilità di arrivare, appunto, all'ente unico agro-alimentare, obiettivo delle lotte operaie di questi anni; ipotizza di diverse soluzioni finanziarie (una, o due finanziarie); disegna una divisione dei ruoli tra IRI ed Efim, cioè, tra Sme e Sopal, in cui la prima assolve la creazione di una multinazionale pubblica (con apporti anche privati), la seconda lavori piuttosto in casa, alla moltiplicazione delle iniziative di allevamento e pesca che

no andate all'estero solo per farsi concorrenza tra di loro e «bruciarsi» il mercato l'una con l'altra.

Risultato: i sindacati stanno preparando una «letterina di Natale» a De Michelis, che, dopo il voto dei «piani» per la siderurgia e della chimica, potrebbe — sperano i sindacati — discutere con la FILIA, cosa più volte richiesta e finora mai fatta. Il prossimo incontro al ministero con i sindacati, è infatti previsto per il 17 dicembre, una settimana prima di Natale: e alla FILIA sperano di trovarci anche il ministro. C'è chi attribuisce, infatti, a De Michelis un progetto più dinamico di quello stilato dal Ferrari, progetto che accoglierebbe la richiesta sindacale di una finanziaria unica, ma non disprezzerebbe le ombre sul rapporto coi privati, né sui modi nei quali l'IRI-Sme diverrebbe una forte multinazionale.

Si attribuisce, per ora, al ministro solo una simpatia per l'ingresso nella Sme della IPB di Buitoni e di un, non meglio identificato, finanziere arabo. A quali condizioni, per aggredire quale comparto, o quale scacchiere mondiale della produzione alimentare, non si sa. C'è un chi pensa che, per portare avanti questo ambito progetto, De Michelis sarebbe disposto a chiudere un occhio sugli affari della Sopal-Efim, un centro di potere che poco ha portato, finora, allo sviluppo di una moderna politica agro-alimentare.

Nadia Tarantini

Robot, più giovani operai e la Sevel (Fiat) vuole essere l'anti-Alfasud

Del nostro inviato

VAL DI SANGRO — Si chiama Sevel e si legge Fiat, ma questa nuova fabbrica piantata al centro della Val di Sangro è quanto di più lontano si possa immaginare rispetto a Mirafiori e agli altri grandi stabilimenti del colosso dell'auto. Tremila posti in tutto (quando funzionerà a pieno regime), lavorazione di assemblaggio di parti delle carrozzerie e dei motori prodotti altrove, grande cura ai problemi dell'ambiente, dell'organizzazione del lavoro, attenzione al «contesto». L'ultimo nato Fiat nel Sud tiene conto delle esperienze degli altri stabilimenti meridionali e viene presentato dall'azienda come l'«anti-Alfasud». Assenteismo bassissimo, poca conflittualità interna: ma le cose stanno davvero così?

Il breve viaggio nella fabbrica in occasione della sua inaugurazione ufficiale non consente analisi approfondite ma permette di dire qualcosa. Cominciamo dall'inizio. La fabbrica nasce come una conquista dei metalmeccanici, che ottengono nel contratto l'impegno per nuovi investimenti nel Mezzogiorno, e si inserisce nell'accordo tra Fiat e Peugeot-Citroen per la produzione in comune di un furgoncino (il Ducato). Progettata e ultimata in 24 mesi (costo totale 250 miliardi) ha cominciato a lavorare qualche mese fa e dalle catene oggi escono quasi 200 automezzi al giorno.

E una fabbrica — dice la Fiat — ad alto contenuto di innovazione. Tradotta, questa frase significa che qui si sono puntate molte carte sull'automazione. E si vede: i robot stanno dappertutto, dall'assemblaggio alla finzione. Un calcolatore elettronico segue la produzione e comanda l'arrivo dei singoli pezzi e può dire la «posizione» sulla catena di montaggio di tutti i fur-

goncini: un controllo centralizzato dei tempi e delle fasi di lavorazione che mette in naftalina il ruolo che una volta spettava ai capi intermedi. Per «tradizione» uno dei punti caldi è la verniciatura. Qui c'è una delle strozzature della produzione, un punto obbligato di passaggio e anche un reparto difficile dove l'ambiente di lavoro è un problema in più. Alla Sevel il problema è stato preso di petto e ora praticamente il reparto non esiste più: la verniciatura è tutta affidata ai robot. Scomparsi i tradizionali gabbioni di vetro ora la vernice (dopo i bagni nelle vasche dell'antiruggine e dell'antiruggine) finisce per essere «chiamata» dalle scocche sotto il controllo dei computer e di pochi tecnici.

Il furgone viaggia da un reparto all'altro attraverso dei grandi tunnel aerei colorati di verde. E questo dei colori è uno dei «pallini» di progettisti: gli impianti hanno perso il grigiore dell'uniformità e le decine di tralicci e tubi che si intrecciavano da terra al soffitto sono coloratissimi, arancione, verde, giallo. «E» spiega un ingegnere — per farli sentire di meno in fabbrica».

Ma nel regno della tecnologia e della psicotecnica gli operai continuano nel loro lavoro monotono con le grandi saldatrici in mano a dare un punto dietro l'altro. Chi sono questi operai? L'età media non raggiunge i 30 anni (compresi i quadri e gli impiegati). Le donne sui 2.210 occupati sono 338 e sono le più giovani. Impiegati e dirigenti sono in tutto 337. Una classe operaia giovanissima: una parte consistente viene dal lavoro agricolo, un'altra fetta arriva alla catena di montaggio direttamente dalla scuola. Altri invece hanno già avuto una (amara) esperienza in fabbrica, sono gli operai espulsi dalle imprese nate qui

nel Sangro e subito morte dopo aver preso le sovvenzioni della Cassa del Mezzogiorno.

I lavoratori arrivano in fabbrica da un bacino di 46 comuni e qui — dicono i lavoratori — le manovre sulle assunzioni e sul collocamento sono state fatte saltare (al contrario ad esempio di quanto è successo dieci anni fa a Cassino, dove per lavoro serviva la raccomandazione del parroco o la tessera della Cisl). La Fiat non ha rinunciato però ad usare le visite mediche e i giorni di prova per tentare una sua «selezione»: così in molti sono stati licenziati il giorno prima dell'assunzione.

Niente problemi? Basso conflitto? Rapporti di fabbrica idilliaci? La reclame della Fiat tenta di accreditare questa immagine, ma le cose non stanno proprio così. Il primo punto di scontro qui è il salario: la fabbrica è nuova e l'azienda sembra orientata ad usare a suo piacere la leva dell'inquadramento. Siamo quasi tutti al primo livello — dice un giovane operaio —, la nostra paga è a meno di 500 mila lire al mese: con questi salari non si può vivere ma la Fiat cerca di fare slittare il passaggio ai livelli superiori. L'altra questione aperta è poi quella dei ritmi: la produzione è ancora in fase di rodaggio, la fabbrica non è al completo ma l'azienda spinge sull'acceleratore e taglia i tempi cercando di «risparmiare» sulle pause previste dagli accordi. È un altro punto di frizione. Come frizione c'è il problema dei licenziamenti nel periodo di prova. Ora — dicono al consiglio di fabbrica — sta per partire la prima battaglia per un accordo integrativo. I lavoratori forse saranno nuovi al lavoro di fabbrica ma nel sindacato ci stanno tutti.

Roberto Rosciani

Perché le arance italiane si vendono poco nella Cee?

Fino a qualche anno fa l'Italia aveva una produzione di agrumi di circa 30 milioni di quintali. L'anno scorso non ha superato i 25 milioni di quintali. Quest'anno ci sarà ancora una diminuzione di produzione. Qualcuno sostiene che ci saranno meno ritiri da parte dell'Aima e quindi meno distruzioni specialmente di arance. Bella consolazione! Invece di migliorare la produzione e superare il tetto del 3,5 per cento dell'esportazione di arance nei paesi della Comunità, oggi, dopo l'entrata della Spagna nella Cee, la paura di confronti con i prodotti agrumari di questo paese nostro concorrente, ci spinge forse a diminuire la produzione. È esattamente il contrario di ciò che bisogna fare: migliorare la qualità dei prodotti agrumicoli attuando un programma di sviluppo articolato per regioni, quelle che producono agrumi, che limiti si le eccedenze, ma che aumenti la qualità della produzione.

Le esportazioni agricole della Cee sfiorano i tredici miliardi di dollari, contro una importazione di 40 miliardi di dollari. C'è spazio, quindi, per produrre di più. Il problema allora è quello della specializzazione (qualità) della nostra produzione e della capacità di commercializzazione all'estero. È possibile, per fare un esempio, che non riusciamo a pubblicizzare la ricerca di uno studio tedesco, il prof. J. Koch direttore dell'Istituto per l'utilizzazione industriale della frutta di Geisenheim, il quale ha effettuato uno studio sui componenti del succo di arancia di vari paesi, e

ha concluso che le nostre arance sono più acide, perché sono più ricche di acido ascorbico e quindi di vitamina C. C'è più efficace pubblicità di questo? Invece il consumatore tedesco respinge le arance italiane proprio perché considerate troppo acide. Bisognerebbe sfruttare anche il fatto che in Germania e nell'Europa centro-settentrionale il consumo di vitamina C è vastissimo, in particolare quando il clima è freddo e umido, e cioè da ottobre ad aprile: per prevenire raffreddori e influenze, queste popolazioni fanno largo uso di vitamina C. Quando, insomma, noi siamo nel pieno della produzione.

Le arance quindi si distruggono quando il mercato interno e quello esterno non riescono ad assorbirle. La Cee continua a privilegiare l'agricoltura continentale a danno dell'agricoltura mediterranea, a danno dei nostri agrumi. L'anno scorso sono stati ritirati dall'Aima circa 800 mila quintali di arance, una grossa parte delle quali è stata poi distrutta. Più di 3,5 milioni di quintali sono stati trasformati dall'industria. Perché, ci si domanda, invece di essere macinate, le arance non vanno ad aumentare la quantità che l'industria poi trasforma? È semplice la risposta: perché l'industria paga meno dell'Aima, che, poi, invece di distribuire il prodotto gratuito ad Enti ed Associazioni che ne fanno richiesta, molto spesso distrugge. Auguriamoci di non assistere anche quest'anno a questa incredibile contraddizione.

Paolo Bolano



FERNET-BRANCA

Fratelli Branca

dal 1845
prodotti firmati



FRATELLI BRANCA DISTILLERIE - S.p.A.
MILANO

Stampa d'epoca
dalla Collezione Branca

Dario Fo, ti si vede il Brecht

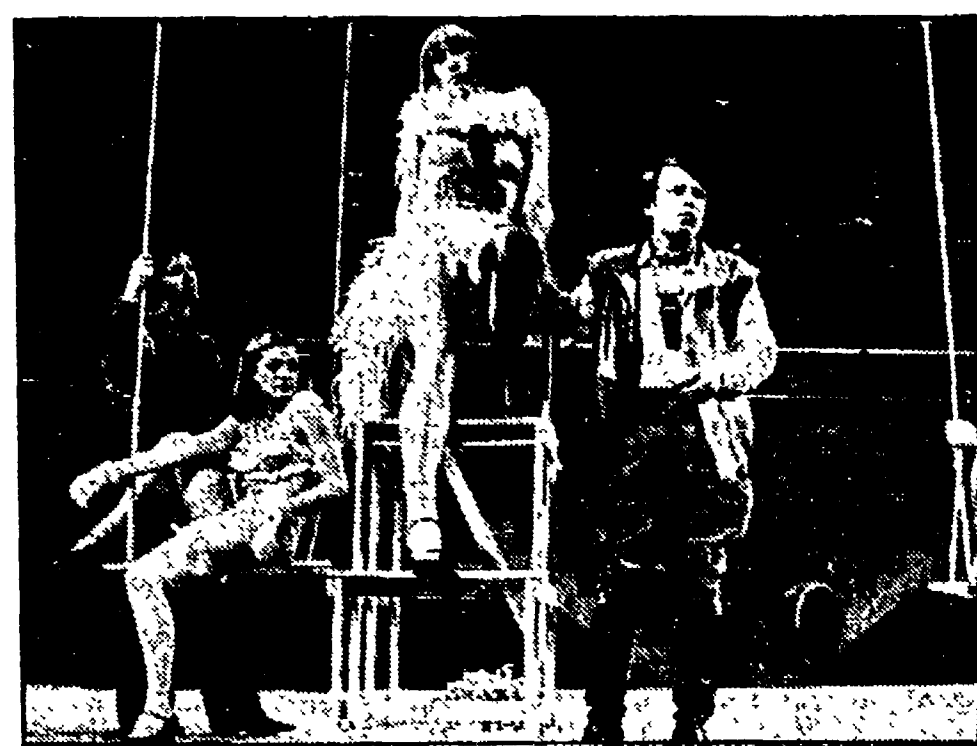
Dal nostro inviato
PRATO — Dario Fo invoca Brecht contro Brecht: bisogna combattere (come ammoniva B.B.) l'effetto intimidatorio dei classici. Dunque, perché non riscrivere da cima a fondo l'Opera da tre soldi? Anzi, dato che ci siamo, perché non rifarsi, nella riscrittura, al modello già usato da Brecht, la settecentesca Opera dello straccione dell'inglese John Gay?

Tutto bene, come premessa. Del resto, e per non andare troppo lontano, qualche anno addietro Elvio Porta aveva adattato il testo di Gay-Brecht, in chiave partenopea e post-bellica, nella sua Opera del muore e fanna.

In questa Opera dello sghignazzo, che si rappresenta, in prima assoluta, al Fabbricone (ma produttore è lo Stabile di Torino), si proclama, invece, da principio, essere il quadro storico-ambientale quello del copione originaria, la Londra del Settecento, ma subito lo si contraddice, con una serie di aggiornati riferimenti al nostro tempo e al nostro paese. Peraltro, i personaggi mantengono grosso modo i nomi primitivi e le relative attribuzioni: Gionata Geremia Peachum, grande organizzatore dello sfruttamento della cattiva coscienza dei ricchi; il capitano Macheath, messer, bandito e rapinatore; il capo della polizia, Lockit, fratello amico di Macheath; e, dal lato donnesco, la moglie-laboratrice di Peachum, Celia; la figlia Polly, che Macheath sposa clandestinamente, attardandosi l'odio del padre di lei; Lucy, figlia di Lockit, pure sedotta e resa incinta dal gangster, la prostituta Jenny, ex amante di Macheath, che lo tradisce per denaro e per gelosia.

Senonché Peachum, industriale dell'accattonaggio, punterà piuttosto sulla «Pieta di Stato» (cioè sull'assistenzialismo) che sulla carità privata. Macheath sarà specializzato in sequestri e altre attività criminali che implicano strette

Nell'«Opera dello sghignazzo», in scena a Prato, l'aggiornamento del testo di John Gay, e della sua più famosa rielaborazione, rimane in superficie e non propone significati davvero nuovi



Maurizio Micheli (con Carla Cassola e, a destra, con Nada) in due momenti dell'«Opera dello sghignazzo» allestita da Dario Fo

complicità di pubblici poteri e potenze (banche, magistrati, ministri, ecc.). Quanto a Lockit, non avrà molto da cambiare, così come le varie Polly, Lucy, Jenny, cui si concederà qualche più estremo ammodernamento, ivi compreso un surrettozioso esplodere di coscienza femminista, comunque privo di conseguenze sugli sviluppi della vicenda.

Ecco il punto: poiché, in buona sostanza, Dario Fo conserva le situazioni dell'Opera (delle Opere) cui si è richiamato, e la loro sequenza, ne risulta non una reinvenzione, ma una superficiale riverniciatura. Muta il lessico, non il linguaggio, che rimane come imprigionato nello schema di Gay (o anche di Brecht). Le cose nuove sono dette, e non

dimostrate. E, in definitiva, di che novità si tratta? Drogati veri e finti entreranno nel cerchio dell'impresa Peachum; il bordello dove Macheath trova provvisorio rifugio lo vedremo ribattezzato Sexy house; e nella famosa canzone di Jenny si parlerà, in funzione liberatoria o meglio apocalittica, non di una nave pirata, ma di un'astronave di extraterrestri. E ancora, l'esercito di picciotti che Peachum vuol mettere in campo, per ricattare le autorità, di gente del terzo mondo: qui, come altrove, l'elemento di paranza (Londra, l'Inghilterra) dovrebbe riacquistare il sopravvento, ma col respiro dell'attualità (come quando si evoca la tragedia irlandese), però, duole dirlo, in termini di

spettacolo non siamo troppo al disopra del tipico numero «esotico» delle riviste di una volta.

Un po' meglio va quando si tratta del carcere-labirinto, dal quale Macheath evaderà a suon di musica. Le allusioni al presente continuano ad essere epidermiche, anche se manifestate con una certa gravità di eloquio, ma, almeno, qualcosa del vecchio Fo, surreale e lunatico, prende corpo nell'azione visiva. In genere e soprattutto nei pezzi cantati, a funzione di terzo mondo: qui, intrise magari di un erotismo peccoreccio, che è abbastanza nella tradizione «bassa» del teatro italiano.

E il messaggio? A parte le notazioni sparse qua e là, ce

n'è un'ammucchiata verso l'inevitabile «lieto fine»: ma non se ne cava un gran costrutto, al di là dell'atteggiamento, caratteristico d'una cosiddetta «nuova sinistra», che consiste nel vezzeggiare le proprie delusioni, fra patetismo e ironia, rifugiandosi sull'ultima spiaggia del calcolo delle probabilità: la rivoluzione è come cifra che, prima o dopo, dovrà uscire, dall'urna del Lotto.

L'impianto scenico (dello stesso Fo, come la regia e come i costumi, modellati sulle varie voglie dei nostri anni) ripetute, dichiaratamente, nelle litree essenziali, quello d'una fabbrica. Ma, se il pontone sopraelevato, che accoglie la piccola orchestra, è comunque funzionale, il nastro trasportatore della catena di montaggio

serve solo a momenti, rischiando nel complesso di tramutarsi in un feticcio paralizzante. L'apparato fonico è imponente, adeguato ai volumi delle musiche, le quali, ovviamente, non hanno nulla da spartire con Kurt Weill. Le firmano: Fiorenzo Carpi e, quale collaboratore-arrangiatore, nonché direttore della band, Gaetano Liguori. La nostra notoria incompetenza ci vieta di entrare in dettaglio nell'argomento; ma, quanto a rock, reggae o rhythm and blues, crediamo di aver ascoltato compositori ed esecutori di miglior pregio. A ogni modo, gli strumentisti fanno il loro lavoro con impegno, ai pari dei danzatori-acrobati (Sara Bicecca, Maria Pia Tudisca, Rodolfo Banchelli, Giancarlo Grottel).

La compagnia, in compenso, è di modesto livello, e mal assortita. I più attrezzati, come Cesare Gelli (nella recitazione) e Maria Monti (nel canto), sono anche i peggio utilizzati. Graziano Giusti è spesso un buon attore, ma come Peachum sembra solo il buon diavolo che non dovrebbe essere. E Maurizio Micheli, di Macheath, non ha né la protervia né il leggendario fascino di Nada Malanima (Polly), Violetta Chiarina (Lucy), Carla Cassola (Jenny), tutte insieme, potrebbero comporre un interprete passabile: a patto che una cantilena, reciti, e una si limiti a fare i gesti.

Ci corre però l'obbligo di riferire l'avvertenza di Dario Fo: che lo spettacolo, cioè, può mutare sera per sera. Quella di cui siamo stati cronisti (e, da cronisti, annotiamo calorosi, frequenti applausi, e anche parecchie risate), è, quindi, l'Opera dello sghignazzo di Dario Fo, da alcune idee di mio figlio Jacopo, edizione di domenica pomeriggio 6 dicembre 1981, nella città di Prato, spazio culturale «Il Fabbricone», dalle ore 16.20 alle ore 19.35, breve intervallo incluso.

Aggeo Savioli

Mostre e concerti alla rassegna di Reggio Emilia

A colpi di gong nell'universo delle percussioni

Nostro servizio
REGGIO EMILIA — Molte Bibbia orientali riferiscono che l'universo prese forma dal suono e che il suono fu generato da un colpo di gong. Nella tradizione occidentale due colpi di gong sono appena sufficienti per annunciare l'inizio del secondo tempo in un teatro borghese.

Queste riflessioni, ci vengono suggerite meccanicamente da un massiccio metallofono (di quelli che qualsiasi orchestra sinfonica, normalmente in dotazione senza sapere troppo bene che farsene) posto all'ingresso della mostra di strumenti a percussione. Al primo piano del teatro Ariosto sono esposti sotto vetro non meno di cinquecento pezzi faticosamente riuniti, in cinque secoli di ricerche, attraverso i protocolli più vari: alcuni forniti per gentile concessione del Musée Instrumental di Bruxelles, dal Pignori di Roma, dai collezionisti privati; altri invece letteralmente scavati tra i fondi di magazzino (mai esposti nei cataloghi) di qualche museo italiano. Come è successo ad uno splendido doboce a forma di statuetta ritenuto fino al giorno prima un portacenere di gran pregio.

La mostra, che fa parte integralmente della rassegna «In battere» (in corso con successo a Reggio Emilia fino a oggi, 8 dicembre) prodotta dal Teatro Municipale «Romolo Valli» attraverso l'Ater e l'Associazione, offre una panoramica davvero eccitante: il pezzo più prezioso è un sistro dell'Antico Egitto (uno strumento femminile che veniva agitato nelle esecuzioni delle musiche di corte), il più moderno proviene invece dall'ultimo salone del Sim di Milano. In mezzo si trovano: caxixi di noce di cocco, maracas veneziane, asuche brasiliane, il GOLF DEL MESSICO (i cosiddetti «tamburi parlanti»), timpani sinfonici, membranofoni, percussioni a fessura, marimbass, nacchere.

La mostra è stata messa a disposizione delle scuole medie ed elementari e delle rispettive scolaresche negli orari di tarda mattinata: questo collegamento con la didattica è infatti uno dei cavalli di battaglia della rassegna. Un numero più che adeguato di seminari ed incontri si è rivolto non tanto agli addetti ai lavori, quanto a quelle fasce riconosciute come il pubblico naturale del festival: un pubblico che già normalmente segue le nostre iniziative musicali nel campo del jazz e della classica — dice il direttore del Teatro Municipale Zanolini — e un pubblico di «curiosi» nel senso migliore della parola, indefinibile ma onnipotente, che di fatto è l'ingrediente indispensabile di qualsiasi iniziativa.

Oltre ai discorsi i concerti. Andrea Centazzo ha esibito l'altra sera i suoi Indian tapes, composizioni brevi per sole percussioni che collocano questo originale musicista ormai all'esterno della musica improvvisata, sempre più spesso intesa come genere. Indian tapes (premiato quest'anno dalla critica discografica) è indice di quella «linea di fuga» che il percussionista friulano ha dimostrato di voler percorrere già da qualche anno. Nel concreto, si tratta di una utilizzazione in chiave contemporanea dei ritmi delle tradizioni orali (focloristiche) orientali e caribiche. Quella che Centazzo chiama una «serietà ridotta» nasce dalla alternanza e dalla combinazione dei suoni di una scala breve, dove in genere sono poste sullo stesso piano la «semplicità» e la «complessità» della struttura musicale: di fatto una si richiama all'altra, in una spirale limpida e suggestiva.

Benché circondato da un imponente kit percussivistico (compresi una cinquantina di gong) Centazzo limita la «ricerca dei timbri» ad una gamma indispensabile, sviluppando invece la ricerca sull'eco, sulla dissolvenza del suono, sulla risonanza, ponendosi in un contesto profondamente dissimile dall'«ideologia sonora» tout-court.

La rassegna è proseguita con parecchie novità, tra le quali il concerto di Tony O'xley (uno dei padri della musica improvvisata inglese) e di Sylvio Gualda con un programma di Xenakis, Stockhausen, Doo. E si conclude proprio oggi con Mr. Slim and his Wonderland Steel Band, un gruppo originario dei Caraibi, stabilitosi in Olanda circa vent'anni fa.

Fabio Malagnini



Un western contro la violenza: in TV un film di William Wyler

È curiosa questa serie televisiva intitolata *Registi a Hollywood*. «Otto modi di essere autore»: sotto un'etichetta buona per qualunque uso, la Rai ha posto otto pellicole tutte interessanti, tutte lontanissime tra loro. Il film di stasera (Rete 2, 20.40) per esempio, *La legge del Signore*, girato nel 1956 da William Wyler è uno dei pochissimi western diretti dal regista recentemente scomparso. Wyler, grande maestro della precisione e dei ritmi cinematografici, anche qui offre qualcosa di estremamente rigoroso. Si racconta la storia di una famiglia di quaccheri, coinvolta, involontariamente, nella guerra civile americana. La loro religione nega l'uso della violenza, anche per difendersi, così tutto il film si trasforma nella ricerca affannosa di una via (che alla fine sarà trovata) che consente di non imbracciare le armi. Gary Cooper, Dorothy McGuire, Anthony Perkins, Robert Middleton e Walter Catlett sono gli interpreti, e anche qui c'è qualcosa da dire a proposito del regista: Wyler, tra le sue capacità, aveva quella di dirigere al meglio gli attori, e anche *La legge del Signore* lo dimostra ampiamente.

TV E RADIO

- TV 1**
- 9.00 SPORT RIVERNALI: Coppa del Mondo di sci Slalom gigante maschile (1° manche)
 - 10.30 UN CONCERTO PER DOMANI di Luigi Fatti
 - 11.00 MESSA
 - 11.55 AKATHISTOS «Antico inno a Maria»
 - 12.30 SPORT RIVERNALI: Coppa del Mondo di sci Slalom gigante maschile (2° manche)
 - 13.30 TELEGIORNALE
 - 14.00 LA CADUTA DELLE AQUILE «Mayering 1889» (2° parte)
 - 14.30 UNA ROSA PER LA VITA 2°: Spettacolo condotto da Raimondo Vianello, con Sandra Mondaini e Della Scala
 - 15.45 IL GOLFO DEL MESSICO Film - Regia di Michael Curtiz
 - 17.20 TG 1 - FLASH
 - 17.25 DIRETTISSIMA CON LA TUA ANTENNA
 - 17.35 TOM STORY, Cartone animato
 - 17.55 EUROPA INSIEME
 - 18.00 HAPPY CIRCUS Con il telefilm «Happy days: Una bara piena di dollari» (ultima parte)
 - 19.45 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO
 - 20.00 TELEGIORNALE
 - 20.45 SULLA STRADA DELLA CALIFORNIA - Telefilm
 - 21.35 LA VITA SULLA TERRA «Predatori e prede» (11° puntata)
 - 22.25 MISTER FANTASY Musica da vedere
 - 23.10 TELEGIORNALE
 - 23.30 DSE - MEDICINA '81

- TV 2**
- 10.00 CONCERTO DELLA CLAVICEMBALISTA ANNA MARIA PENNAPOLI Musica di Domenico Scarlatti
 - 10.30 IL CAVALLINO GOMBO Film a cartoni animati
 - 11.40 MERIDIANA - SERI, GIOVANI
 - 12.05 LE STRADE DI SAN FRANCISCO «Questione di vita o di morte»
 - 13.00 2 ORE TREDICI
 - 13.30 LE GIRLS Film - Regia di George Cukor, con Gene Kelly, Kay Kendall, Mitzi Gaynor
 - 15.30 IL POMERIGGIO
 - 16.00 GIANNI E PROGETTO Telefilm: «Agenzia super esperti» - TOM e TONY Cartoni animati
 - 16.55 MICHELAN E SIGNORA Telefilm: «Morte in caduta libera»
 - 17.45 TG 2 - FLASH
 - 17.50 TG 2 - SPORTSERA
 - 18.05 SET - REPORTAGE CON IL CINEMA
 - 18.15 L'ATTO DEL MESSICO Il ritorno di Schubert
 - 19.45 TG 2 - TELEGIORNALE
 - 20.40 LA LEGGE DEL SIGNORE Film - Regia di William Wyler, con Gary Cooper
 - 22.55 APPUNTAMENTO AL CINEMA
 - 23.05 TG 2 - STAGIONATE

- TV 3**
- 17.00 INVITO Festa popolare «700 luglio tutta illustrata in allegria» messo dal gruppo Eto Commercianti di Barcellona. Partecipa Maurizio Nichetti
 - 18.15 SENZA TEMPO Cantautori alla ribalta. Incontro con Filippo Basso
 - 18.30 L'OPERA DEI PUPPI (4° puntata)
 - 19.30 TG 3 REGIONI
 - 20.05 DSE - LA SALUTE DEL BAMBINO (2° puntata)
 - 20.40 WE LOVE YOU JOHN «Omaggio a John Lennon»
 - 21.30 IL CONCERTO DEL MESSICO Musica pianistica di Franz Liszt eseguita da Michèle Campanella
 - 22.00 DELTA - MONOGRAFIE (2° parte)
 - 22.40 TG 3

- RADIO 1**
- GIORNALI RADIO: 6, 7.15, 8.10, 12, 13, 14, 15, 17, 19 GR 1 Flash, 21, 23, 25.03: Annuncio del GR 1: 6.10-7.40-8.50: La combinazione musicale: 7.00: GR 1 Lavoro: 8.40: Edicola del GR 1: 9: Grandi mare: 9.30: Musica: 10.12: GR 1 Flash: 10.15: Black-out: 11: L'Orto del GR 1: 11.40: Ritorno di Oscar Wilde: 12.00: Viaggio a Cuba: 13.35: Musica: 14.25: Giuseppe, Giuseppe con F. Pelli: 15.00: Esercizio: 16: Il post: 17.03: La guerra: 18.05: Combinazione suono: 19.25: Una storia del jazz: 20: Il separo: Offerta d'amore: 20.45: Incontro con: 21.03: Musica del folklore: 21.30: Cronaca di un delitto: 22.00: Due in palcoscenico: 22.30: Aversario flash: 22.35: Audiotex: 23.03: Oggi al Parlamento - La telefonata.

- RADIO 2**
- GIORNALI RADIO: 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 11.30, 12.30, 13.30, 14.30, 15.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.30: 6-8.00-7.55-8.45: I giorni: 8.45: Servizi di Radio2: 8.50: I promessi sposi (al termine).
- RADIO 3**
- GIORNALI RADIO: 6.45, 7.25, 8.45, 12.45, 13.45, 15.15, 18.45, 20.45, 23.55: 6: Quotidiano Radio: 6.55-8.30-10.55: Il concerto del mattino: 7.30: Prima pagina: 10: Not, vol, libro d'oro: 11.48: Succeda in Italia: 12: Pomeriggio musicale: 13.35: Rassegna delle riviste: 15.18: GR 3 Cultura: 15.30: Un corto discorso: 17: Medicina '81: 17.45-18: Spettacolo: 21: Assolutamente con la scienza: 21.30: Interventi della nuova musica: 22.30: Festival di Salsburg: 23: Il jazzon R. Nicolosi: 23.40: Il racconto di mezzanotte.

Quando lavori, pasta liquida Iko Mani. Dura con lo sporco. Morbida con le tue mani.



Mentre lavori, quando le tue mani si sporciano di unto e di grasso, hai bisogno di un prodotto che le pulisca perfettamente, rispettando l'equilibrio naturale della tua pelle.

Iko Mani è pasta liquida, le sue sostanze vegetali eliminano facilmente e a fondo ogni tipo di «sporco da lavoro», lasciando le mani morbide e idratate.

Con un chilo di Iko Mani si fanno ben 400 lavaggi, quindi in più è anche molto conveniente.

Garantito dalla
Johnson wax

Iko Mani Perché le tue mani non sono fatte solo per lavorare.

Provare Iko Mani non costa niente. Fai spedire dalla tua ditta questo tagliando, riceverai un campione gratuito.



Johnson wax
DIVISIONE COMUNITÀ

Offerta riservata all'azienda. Per ricevere gratuitamente e senza impegno una confezione prova di Iko Mani spedite questo tagliando in busta chiusa a Johnson Wax - Divisione Comunità - Casella postale 18 - 20020 ARESE (MI)

MITTENTE
COGNOME E NOME

DITTA

N° DIPENDENTI

VIA

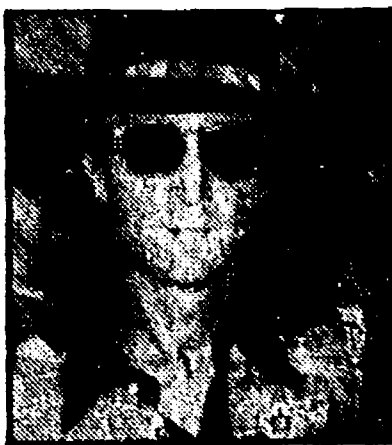
TEL

CAP

CITTA

FIRMA O TIMBRO

John Lennon o il potere alla fantasia



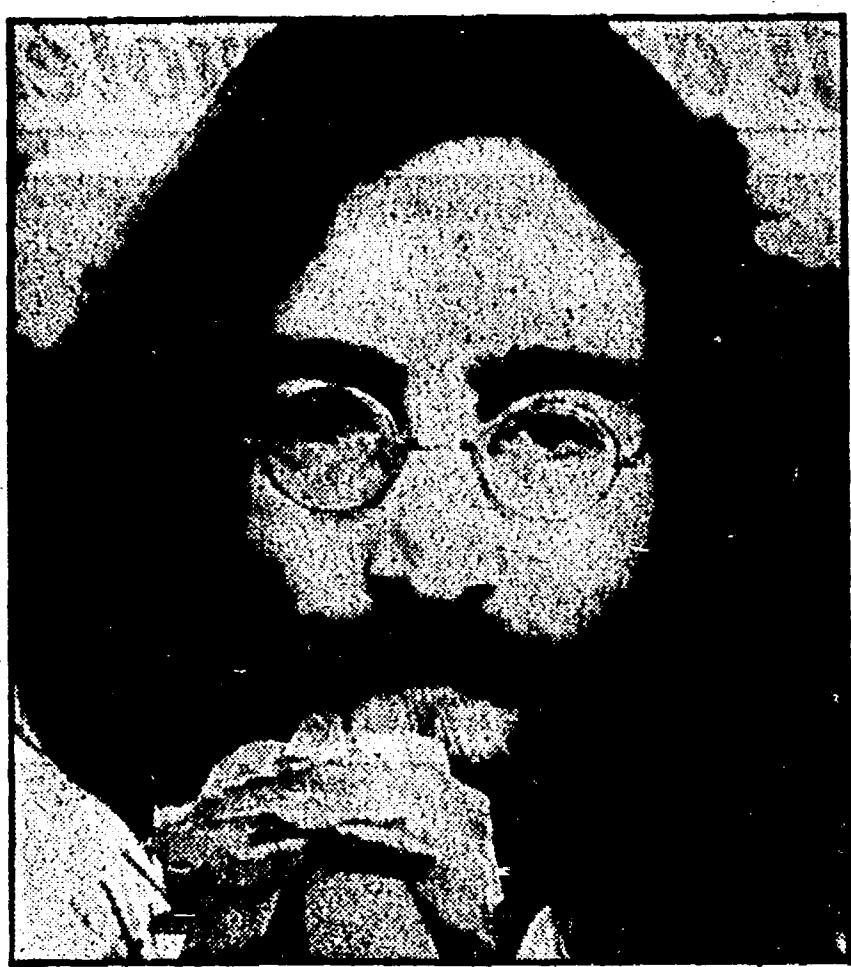
**Un anno fa
veniva
assassinato
l'ex-Beatle
Tutta la sua
creatività
aveva resistito
ai compromessi**

La foto di lui nudo, magro, avviticchiato all'impenetrabile moglie Yoko Ono come un bimbo bisogno di grembo, è apparsa sull'ultimo numero di Sorrisi e canzoni: esattamente come la fotografia di Pasolini massacrato a bastonate comparse, post mortem, su tutti quei giornali che fino al giorno prima avevano preferito occuparsi del matrimonio di Ornella Boni. E stanno uscendo a mitraglia, come ninnoli natalizi appassiti dall'ombra della morte, dischi e libri che usano il suo nome come pretesto per fare quattrini.

A un anno dal suo assassinio per mano di un povero ragazzo americano ricco, John Lennon è ancora al centro di quella straordinaria, ricchissima contraddizione che accompagnò la parabola sua e dei Beatles: essere insieme portatore di ever-

sione e di consumo, di travolgente cambiamento dei costumi e di consolidamento del business, voce d'avanguardia e idolo delle masse; e, dopo la sua tragica e spettacolare uscita di scena, essere lo strumento di un'infinità di operazioni speculative e il simbolo di un decennio che per milioni di occidentali non è ancora finito. John non si vergognò mai di questo ruolo ambiguo, compromesso; irrideva al moralismo barbogio di chi lo avrebbe voluto vedere o tutti i costi nelle vesti di templare della rivoluzione ma non si dimenticava mai di scandalizzare preti e borghesi. Si ribellò a tutto tranne che allo smodato accanimento di fama e quattrini, accettò tutto (compreso il titolo di baronetto) tranne la mancanza di fantasia.

Questa sua incerenza fu la migliore garanzia di credibilità



di John: nessuno meglio di lui poteva incarnare le speranze e le difficoltà di una generazione che pagava la voglia di rovesciare il mondo con la propria spettacolarizzazione forzata, con la propria trasformazione in carne da cannone per l'industria dell'anticonformismo. Più sputava nel piatto in cui mangiava, più veniva gratificato di gloria e denaro. Più tirava sassi, più riceveva onori: così cercarono di mettere la muscolatura a John e così cercarono di metterla a tutti quelli come lui.

Ma gli spunti e i sassi hanno lasciato il segno, se è vero che, dodici mesi dopo la fine della sua vita, Lennon ci appare ancora come uno dei pochissimi miti dello star-system al riparo dal deterioramento della moda e della fantasia.

La musica dei Beatles preannunciò e poi accompagnò una frattura tra immagi-

nazione e potere, tra desiderio e costrizione, talmente profonda da farci provare ancora oggi, dopo tanto tempo e tanto disinganno, l'inquietudine e la gioia di vivere di quegli anni, e speriamo, di quelli a venire.

Così, seguendo questa via sulla Rete (2040) l'omaggio a John Lennon e vedendo Mister Fantasy (sulla Rete alle 22.25) il «video» realizzato da Yoko Ono come contributo postumo alla beatificazione del marito, ci dimenticheremo che ogni celebrazione nasconde le insidie della pernaculazione, e cercheremo di ripensare a Lennon proprio come fu in vita: così pieno di talento e così vicino agli uomini da poter tranquillamente sopportare il peso tremendo della celebrità e dei suoi mille inutili orpelli.

Michele Serra

Giorgio Morandi a New York

Si fa la fila al Solomon Guggenheim per vedere nature morte e paesaggi - Una ricerca fotografica sui luoghi «sacri» del pittore che seppe guardare con occhi puri l'esistenza quotidiana - Le parole di Arcangeli

NEW YORK — La navicella silenziosa e schiva, carica degli «oggetti» preferiti — brocche, tazze, bicchieri, scatole, vasi e bottiglie ma anche paesaggi — da Giorgio Morandi, è approdata negli USA e subito si è trovata al centro di un paesaggio del tutto inedito, tra grattacieli e grandi avenues, nel Solomon Guggenheim Museum per una grande mostra antologica, la prima che si tiene negli Stati Uniti. Sono esposti 65 olii, 32 disegni e acquerelli, e 26 studi a china provenienti da collezioni pubbliche e private di musei ed europei. L'antologica rimarrà aperta fino al prossimo 27 gennaio quindi verrà ospitata dal Des Moines Art Center, nella Iowa, che l'ha organizzata (era stata già presentata, come «saggio», per una settimana alla fine di settembre nel Museum of Modern Art di San Francisco). Alla mostra, che è sponsorizzata dal Comune di Bologna, dal Comune di Padova, dal Comune di Torino, Verona-Venezia-Belluno e Firenze, è affiancata una rassegna fotografica sui luoghi morandiani organizzata dal Comune di Bologna per la cura di Pier Giovanni Casagrandi, nella quale vengono proposte le immagini che fotografici quali Ugo Mulas o Paolo Monti hanno realizzato sia sul personaggio Morandi, sia sullo studio in via Fondazza.

Le immagini sulla figura dell'artista ce lo hanno tramandato come un vecchio austero, sepolcrale, con gli occhi che potevano vedere nella totale pazzia della fronte a darci la sensazione di un carattere chiuso, sensibile ma disposto a rare aperture, disponibile solo per una ristretta cerchia di amici e tra questi Francesco Arcangeli, Cesare Gnucci, Giuseppe Raimondi — del tutto consensuale alla vita che l'artista bolognese condusse sempre ostinatamente appartata, in un mondo di quiete e di intimità, dimostra di aver inteso e reinterpretato la visione cecanniana dello spazio — e questo pur non avendo allora conosciuto «dal vero» le opere di Morandi, che si rivelano, in bianco e nero, diffuse dalle riviste, capintesta quella di Ardengo



Soffici, fondandola con quanto gli comunicavano i maestri del passato, in modo particolare i trecentisti bolognesi che si ritrovano nella totale pazzia della fronte a darci la sensazione di un carattere chiuso, sensibile ma disposto a rare aperture, disponibile solo per una ristretta cerchia di amici e tra questi Francesco Arcangeli, Cesare Gnucci, Giuseppe Raimondi — del tutto consensuale alla vita che l'artista bolognese condusse sempre ostinatamente appartata, in un mondo di quiete e di intimità, dimostra di aver inteso e reinterpretato la visione cecanniana dello spazio — e questo pur non avendo allora conosciuto «dal vero» le opere di Morandi, che si rivelano, in bianco e nero, diffuse dalle riviste, capintesta quella di Ardengo

morta 1914 del Museo Pompidou) di una spazialità scardinata e fitta di oggetti, mentre a partire dal 1916 gli spazi si ritmano, si distendono, acquistano un respiro calmo (qui Paesaggio e Fiori provenienti da Brera, la Natura morta del Museo d'Arte Moderna di New York) nel presentimento di un generale «ritorno all'ordine» che circolerà in Europa passando attraverso i silenzi e le lunghissime pause della Metafisica.

Negli anni 1918-19 Morandi, allora poco più che uno sconosciuto, arriva a quella spazializzazione assoluta, per parafrasare una frase di Cesare Brandi, che annulla la fenomenicità dell'oggetto, la sua spazialità e che si traduce in rigorosi e calcolati equilibri tra gli oggetti della composizione investita da una luce solare, dorata

che esalta le forme e annulla la funzionalità delle cose (nella mostra due nature morte del '18 e '19 della Pinacoteca di Brera). Sono, questi, anni decisivi per l'impostazione di quella sorta di metafisica quotidiana che non abbandonerà più.

E quindi a partire dalla fine degli anni Venti che la sua visione si precisa, che comincia quella lunghissima e ininterrotta teoria di nature morte ottenute con variazioni e spostamenti anche minimi di pochi oggetti, sempre gli stessi, che lo porterà a raggiungere negli anni risultati splendidi per l'impatto cromatico e la calibratissima composizione; tra i suoi temi ancora le dimesse, piatte vedute della fine della casa (che il Comune di Bologna sta accingendosi a trasformare in museo-archivio documentario sulla vita e l'opera morandiana), i calmi paesaggi di Grizzana sotto il sole d'autunno, mentre diventa totale l'ostinata assenza della figura umana.

Col procedere degli anni e del lavoro, non viene mai meno all'artista il conto con la circolazione culturale europea tanto che, se è forse eccessivo parlare di anticipazioni, è comunque evidente una consonanza con certi esiti dell'informale mantenuta sempre entro il reticolo figurativo.

A poco a poco cresce anche la sua fama fuori dai confini cittadini tanto che Arcangeli nel 1980 con parole poetiche se si considera il grande lavoro che l'arte di Morandi riscuote oggi in Europa e l'attuale successo presso il grande pubblico americano, scrisse: «Senza Morandi... mancherebbe qualcosa di essenziale all'arte della nostra epoca. E lo capiremmo, forse, gli stranieri anche meglio degli italiani, quando verranno a conoscenza della sua pittura: tanto più che, per fortuna, l'opera d'arte figurata ha bisogno di traduzioni. Stiprandone, allora come in quest'epoca di impulsi e di crolli, di disperate dichiarazioni e di immense licenze, ci siano ancora, a guardar le cose, due occhi così puri e così penetranti, così discreti e così profondi».

Dede Auregli

Concerto di Gazzelloni per il centenario di Briccialdi

Il gran vecchio del flauto

Del nostro inviato

TERNI — Hanno avuto una buona idea: quella di sfaccare dal palazzo la targa dell'Istituto musicale, per sostituirla con la sagoma e proprio con la figura viva del musicista cui l'Istituto è intitolato: Giulio Briccialdi. Più che mai sembrerebbe d'obbligo il «chi era costui», ma il Briccialdi non è un Carnese della musica. Fu al suo tempo (nato a Terni nel 1818, morì a Firenze il 17 dicembre 1881) largamente conosciuto in Italia, a Londra e a Vienna quale flautista di talento e didatta straordinario. Briccialdi è così importante nella storia del flauto, che noi non saremmo qui, se prima non fosse esistito lui. Il «noi» comprende i flautisti in genere e gli altri tre — Fabbriani, Ancillotti, Kirivi — coinvolti nell'innalzare un non labile monumento di suoni, a gloria del musicista giustamente ricordato nei cento anni della morte.

Gli Studi di Briccialdi — dice ancora Gazzelloni — sono importantissimi. Briccialdi, del resto, si è dato anche per aver perfezionato lo strumento — c'è una leva che porta appunto il suo nome — e concepisce la didattica con un grande respiro musicale. Per dimostrare la validità dell'affermazione, Gazzelloni ha eseguito un Andante — fa parte degli Studi — risultato in tutto degno di essere incluso tra le pagine dei grandi, chiamati in causa nel primo concerto in oboe di Briccialdi: Haendel, Mozart, Donizetti, Barbi.

L'operazione Briccialdi, inserita in una prospettiva europea, è stata agevolata da una commissione del critico musicale Michelangelo Zurletti, che ha ben delineato la vicenda artistica del musicista passato da un ambito solitario ad una visione più aperta, con la cosiddetta «generazione dell'Ottanta», che deve qualcosa anche a Briccialdi.

Saverio Gazzelloni — che è in una fase aurea della sua carriera: il suo flauto d'oro è niente al confronto dello splendore della sua verva esecutiva — ha suonato da padre quando, sulla scia del Tosca, dice che per conoscere Antonello e di conseguenza per far luce sulla pittura fiamminga, non solo su quella, ma anche su Piero della Francesca, occorre innanzitutto valutarne l'aspetto tecnico. E nessuno più di lui è così autorevole conoscitore della pittura. Ed è in quel punto, si è consumata, la scoperta da lui fatta a New York di un

«Tre fratelli» di Francesco Rosi al festival del cinema al Cairo

IL CAIRO — «Tre fratelli» di Francesco Rosi è stato prescelto per la serata inaugurale del quinto Festival Cinematografico del Cairo, che si svolgerà fino al 20 dicembre prossimo. Nel corso del festival saranno proiettati 75 film di diciotto paesi, suddivisi in cinque sezioni. Un «festival» nazionale critico cinematografico italiani (SNCCI). Lo ha eletto con voto unanime, il Consiglio nazionale del sindacato. Nelle stesse occasioni il consiglio nazionale ha eletto vice presidente Pietro Pintus. Il comitato esecutivo del SNCCI, riunitosi subito dopo, ha designato Claudio Novelli segretario e Umberto Rossi amministratore del SNCCI.

Lino Micciché presidente del Sindacato critici-cinema

ROMA — Lino Micciché, dopo Giovanni Grazzini, è il nuovo presidente del sindacato nazionale critici cinematografici italiani (SNCCI). Lo ha eletto con voto unanime, il Consiglio nazionale del sindacato. Nelle stesse occasioni il consiglio nazionale ha eletto vice presidente Pietro Pintus. Il comitato esecutivo del SNCCI, riunitosi subito dopo, ha designato Claudio Novelli segretario e Umberto Rossi amministratore del SNCCI.

Biennale teatro: per il carnevale tutta Venezia incontra Napoli

VENEZIA — Il Consiglio Direttivo della Biennale di Venezia, ha approvato con larga maggioranza, il progetto per le manifestazioni 1982 del settore teatro; le quali, secondo le indicazioni del direttore del settore, Maurizio Scaparro, partiranno dal mese di febbraio con proposte e riflessioni sulle drammaturgie contemporanee ed avranno nel carnevale del teatro il momento centrale e più atteso. Quest'anno il progetto del carnevale sarà incentrato sul tema «Napoli a Venezia».

Erasmus Valente

«Ecce homo» riscoperto: le verità e le polemiche

Punto su Antonello in un contrastato convegno a Messina



opera inedita di Antonello è assolutamente ineccepibile. Si tratta di una tavoletta di minime dimensioni (15 cm. x 20 cm.) dipinta su tutte e due le facce. Da una parte vi figura un Ecce Homo e dall'altra un S. Gerolamo penitente assai simile alla tavola di Reggio Calabria. Il dipinto si trovava in principio a Palma di Majorca e di qui passò a Venezia per finire a New York dove tuttora si trova.

La pittura è in buono stato di conservazione, tranne che per la figura del S. Gerolamo, che essendo oggetto di devozione deve aver subito qualche tocco e baci dal suo possessore per cui, in quel punto, si è consumata, la scoperta da lui fatta a New York di un

senza, però, un problema: il legno, che misura solo 3 mm. di spessore si è incurvato e nessun restauratore è in grado di porvi rimedio, in quanto, essendo dipinto su entrambe le facce, un supporto è indispensabile.

Una simile scoperta è destinata ad avere successi sviluppi per la conoscenza della tecnica adoperata dal grande maestro siciliano, questo mostro di abilità col quale reggono il confronto solo Van Eyck e Petrus Christus, ha detto Zeri. Tuttavia la tavola si discosta notevolmente dalla pittura fiamminga. L'aspetto compositivo e psicologico del Cristo, che è a mezza strada tra il naturalismo e l'astrazione, si accorda perfettamente con la

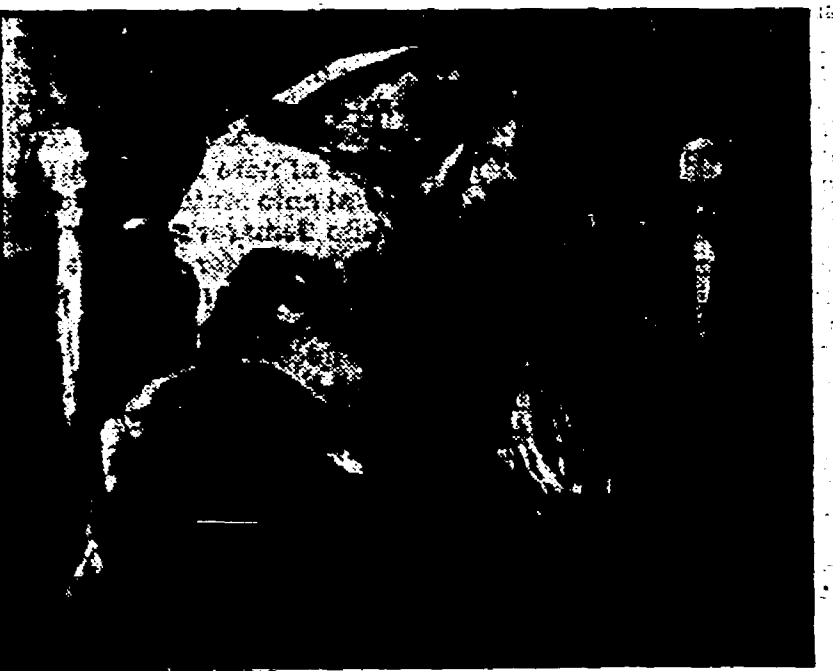
sua realizzazione tecnica, ed il cretto è così sottile da lasciar supporre che Antonello sia intervenuto sul gesso patetico, mentre lavorato e steso, come una pietra d'agata per liscio ultraterreno. Ed è ciò che conferisce alla tavoletta la leggenda lucente della porcellana.

Che il S. Gerolamo di Londra sia stato dipinto non a Napoli ma a Venezia (ipotesi sostenuta anche dalla Castelfranchi Varesi), insieme al S. Sebastiano di Dresda, è stata determinata per l'immersione nella storia. L'ultimo quadro di storia è stato «Della perdita o del ritrovamento» un'immagine di terrificante dissolvimento di lotte e speranze che sono state moltissime. Ora Vacchi sembra fare uno scarto violento, quasi un allontanamento per meglio vedere le cose italiane dal cuore dell'Europa. I suoi tetti tra alba e tramonto (ma sembrano villaggi africani) sono spazzati da un vento furioso: Roma è in basso, se ne intralce il moto caotico. Gli autoritratti sono delle feroci anatomie di un volto perso e insanguinato eppure antico, umanamente regale ma vinto.

I quadri più belli sono gli autoritratti nei quali il pittore gioca con una maschera di cuoio, e il gesto così comune nei giorni che viviamo acquista il senso d'una preparazione di qualcosa di orrido e di asettico. La pittura non è più metallica, ramata e d'alluminio, come un tempo ma sembra pelle di serpe o baccia al chiarore lunare. E di estrema suggestione è proprio la luce, come di cenere al chiaro di luna.

Maria Roccasalva

Dopo la flagranza della storia Sergio Vacchi adesso dipinge paesaggi di ceneri e autoritratti



SERGIO VACCHI: «An Atlantide preces», olio su tela

L'anima e la forma di Budapest dal 1890 al 1919

VENEZIA — Oggi, alle ore 10, presso il Salone Napoleonico e le sale superiori del Museo Correr, si inaugura la mostra «Budapest 1890-1919» — l'anima e la forma che resterà aperta fino al 21 febbraio 1982 ed è organizzata, in occasione del centenario della nascita di Bela Bartok, dal ministero della Cultura del Comune in collaborazione col Ministero della Cultura ungherese e l'Accademia d'Ungheria in Roma. Il catalogo, edito dalle Electa, contiene una presentazione e tre di Massimo Caeciliari, Francesco Dal Co e Luigi Nono. L'esposizione mette a fuoco il grande crogiuolo della ricerca artistica e culturale a Budapest tra il 1890 e il 1919 fino alla rivelazione di Bela Khum: letteratura, musica, arti visive, fotografia. Tra i nomi: Lukacs, Bartok, Ady, Vasary, K. B. Foremzy, Zsarny, Mach, Lechner, Lejts, Kosa, Polanyi, Mannheim, Moser, Antal, Balazs, Fulep, Zsely, Lask, Rappi-Nanzi, Therny, Gulacsy, Korbel. Nella foto: «Eta dell'oro» di Vasary.

ROMA — Un pittore autentico ha un suo patrimonio, piccolo o grande, di figure di dentro che devono riuscire a unirsi, fino a sovrapporsi, alle figure sociali. Quando questo avviene, ma è cosa rara, scatta nell'immaginazione un misterioso (apparentemente) potere di prefigurazione visionaria che riempie di stupore chi guarda i quadri.

Uno dei pittori di figura, prima informale (dopo una bella uscita ecocubista) e poi realista neometafisico (i cicli sul Concilio, su Federico II, su Galilei, sulle Pischine, sulle Rive Mediterranee), al quale è riuscito di stabilire una sincronicità, a volte perfetta, tra figure di dentro e figure sociali è Sergio Vacchi che ora espone fino al 13 dicembre alla galleria «Ca' d'Oro» (via Condotti 6/A) una serie di autoritratti dal volto in sfacelo e senza speranza, un'altra serie di «tetti di Roma» e altri paesaggi deserti e battuti come da un vento lunare, alcuni pochi autoritratti con maschera di cuoio, enigmatici e angosciosi e di rara bellezza pittorica, e tre grandi incisioni che fanno parte della cartella «Somnia» con un testo «La maschera e il titano» di Pietro Bonfiglioli; e, infine, alcuni dipinti di interni ed esterni romani dove sembra che improvvisamente strani rami, con una meretrice in piazza S. Giovanni e una figura d'uomo disfatto che in

una stanza desolata veglia un bambino (un mostro?) fasciato come una mummia.

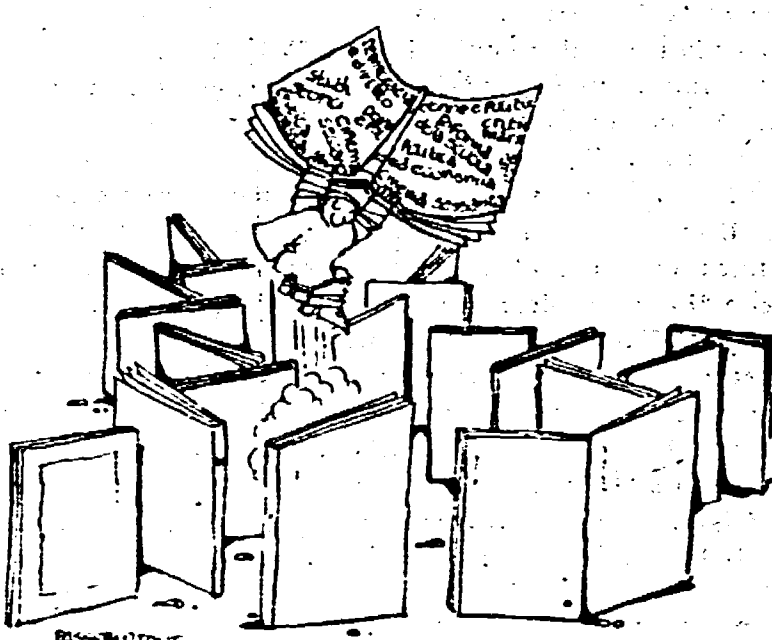
A cominciare dal «Concilio» le figure di dentro di Vacchi sono sempre più stali in sincronicità con le figure sociali: la vita a Roma, per il bolognese Vacchi, è stata determinante per l'immersione nella storia. L'ultimo quadro di storia è stato «Della perdita o del ritrovamento» un'immagine di terrificante dissolvimento di lotte e speranze che sono state moltissime. Ora Vacchi sembra fare uno scarto violento, quasi un allontanamento per meglio vedere le cose italiane dal cuore dell'Europa. I suoi tetti tra alba e tramonto (ma sembrano villaggi africani) sono spazzati da un vento furioso: Roma è in basso, se ne intralce il moto caotico. Gli autoritratti sono delle feroci anatomie di un volto perso e insanguinato eppure antico, umanamente regale ma vinto.

I quadri più belli sono gli autoritratti nei quali il pittore gioca con una maschera di cuoio, e il gesto così comune nei giorni che viviamo acquista il senso d'una preparazione di qualcosa di orrido e di asettico. La pittura non è più metallica, ramata e d'alluminio, come un tempo ma sembra pelle di serpe o baccia al chiarore lunare. E di estrema suggestione è proprio la luce, come di cenere al chiaro di luna.

Dario Micciché



Dietro quello che scrive l'Unità
ci sono le analisi del Partito
dietro le analisi del Partito
c'è un'elaborazione collettiva



la trovi
sulle riviste
degli
Editori Riuniti

critica marxista
bimestrale abb. annuo 19.000

politica ed economia
mensile abb. annuo 18.000

riforma della scuola
mensile abb. annuo 18.000

donne e politica
bimestrale abb. annuo 8.000

democrazia e diritto
bimestrale abb. annuo 19.000

studi storici
trimestrale abb. annuo 19.000

nuova rivista internazionale
mensile abb. annuo 23.000

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1982

I versamenti vanno effettuati a mezzo conto corrente n. 502013 o con vaglia o con assegno bancario intestato a Editori Riuniti Periodici - via Sardegna 50 - 00187 Roma

per informazioni: Editori Riuniti Periodici - piazza Gracchi 18 - 00186 Roma - tel. (06) 792295

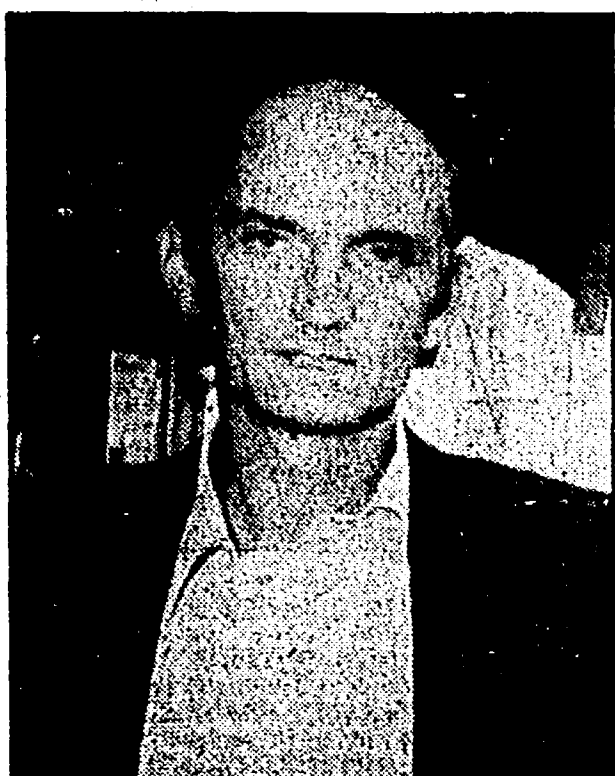
EDITORI RIUNITI

RIVISTE

Bisogna spezzare questa catena feroce di agguati, violenze, uccisioni

Il vecchio filo nero di tante sigle di morte

Ordine Nuovo scrisse: per confondere il nemico, usate molte sigle. Così nasce il nuovo fascismo: Mrp, Terza Posizione, Nar Inchiesta/1



Ordine nuovo, Avanguardia nazionale, Terza posizione, Movimento rivoluzionario popolare, Nuclei armati rivoluzionari. Cinque sigle, cinque organizzazioni segrete ed intrecciate, legali e clandestine, mille aspetti di uno stesso fenomeno: il terrorismo fascista. Un fenomeno vecchio, più vecchio delle Br, più vecchio di quanto non dica la giovanissima età dei suoi killer, ragazzi dal grilletto facile, come Alessandro Alibrandi, che uccidono senza pensarci su due volte. Come hanno ucciso il ucciso Romano Radici.

Chi ne conosce i contorni, sa bene che le sigle, i nomi, sono soltanto una copertura. E che dietro alle stragi di questi ultimi quindici anni c'è un unico manipolo di «grandi vecchi» e capi militari. Un manipolo di gente che

è sempre entrato ed uscito quasi indenne da galere e tribunali. Gli stessi nomi, gli stessi volti del vetusto squadristo di una volta, con le spranghe e i fazzoletti neri. Hanno cambiato stile, si sono riciclati, ammodernati, hanno adeguato strutture ed ideologie ai nuovi fermenti sociali, a tutte le varie fasi politiche dell'Italia post-boom. Ma sono sempre loro, sempre al lavoro sotto un'abile regia, che non ha nulla a che vedere con la rozza ed individuale logica dei vari Saccucci, Concuteelli, Calore, Cavallini, Mambro. E dello stesso Alibrandi. Terroristi di ieri e di oggi, dunque, tenuti legati da un unico filo nero. I camerati devono sapere: scrivevano i capi di Ordine nuovo nel '79, in «comunicato interno» da leggere e bruciare — che l'avversario si

sconfigge disorientandolo. Bisogna dunque usare molte sigle, inventarne sempre di nuove per camuffare l'organizzazione. Un discorso semplicissimo. Estremamente efficace. Per molti anni è rimasta disorientata la stessa magistratura, e di conseguenza l'opinione pubblica. Un esempio per tutti. Dopo lo scioglimento di «Ordine nuovo» come organizzazione politica fascista, in base alla legge Scelba, molti hanno creduto di aver risolto il problema. Capi e manovali del gruppo divennero di colpo cani sciolti, e come tali considerati: «Pazzi isolati», dichiaravano funzionari di polizia e magistrati, «elementi esaltati, ma ormai inoffensivi». Passano pochi anni dallo scioglimento. Il 10 luglio del 1979 in una strada del centro di Roma un «cane sciolto»,

una strage immane in una delle piazze più affollate di Roma. Le indagini su questi episodi hanno una svolta inaspettata. Un magistrato di Rieti, Giovanni Canzio, ed un collega del Tribunale di Roma, Mario Amato, risalgono dal materiale trovato in casa di un neofascista reattivo ad una centrale «nera» di viale Mazzini, in tutta Italia. E scoprono ancora, dietro la sigla del «Movimento rivoluzionario popolare» che ha firmato gli attentati, la struttura di Ordine nuovo. Nuova sorpresa per l'opinione pubblica. Il vecchio cadavere esce ancora dall'armadio. C'è sgomento, preoccupazione, ma tutto torna in sordina. «Tutto sommato, non hanno ucciso nessuno con quelle

bombe. In base a questa logica, a pochi mesi dall'arresto, i principali imputati ottengono la libertà. Claudio Mutti, braccio destro di Freda, Paolo Signorelli, inquisito oggi per stragi ed attentati, Sergio Calore, braccio destro di Signorelli, inquisito per la strage di Bologna, autista di Freda durante la fuga da Catanzaro e di Concuteelli dopo il delitto Occorsio, killer di Antonio Leandri in piazza Dalmazia. L'unico ad opporsi alle scarcerazioni è Mario Amato. Ma è una voce nel deserto. E in questo periodo — primavera-autunno '79 — che si rafforza un'altra sigla emergente nella costellazione «nera», una sigla legale, «Terza Posizione», nata per raccogliere lo scontento dei ragazzini delusi dal MSI, e su un versante opposto dal «movimento del '77». In due anni «Terza Posizione» ha raccolto centinaia di proseliti in tutte le scuole di Roma. Mario Amato fa appena in tempo ad indagare tra le file di questo gruppo, aggiungendo i nomi dei «cappelli» di «Terza Posizione» a quelli già a sua disposizione con l'inchiesta sulla destra romana. Ha ormai un quadro abbastanza preciso della topografia «nera» della capitale. «MRP», «Comunità organiche di popolo», «Costruiamo l'azione da una parte», «FUAN» e «Terza Posizione» dall'altra. Al centro, la nuova sigla-madre: i «Nuclei armati rivoluzionari». Così i fascisti firmano i crimini più spietati. E così firmeranno anche la sua condanna a morte. La condanna di Amato, di un giudice lasciato solo a risolvere il «rompicapo» delle sigle e sottigliezze fasciste, anche quando un attentabile fascista «pentito», Marco Mario Massimi, fa scrivere a verbale il 21 aprile 1980: «Per quanto attiene alla struttura del NAR, preciso che sotto detta sigla più giovani, anche in contrasto tra loro, sono soliti rivendicare azioni organizzate anche a livello individuale. «Il nucleo originario di detta organizzazione, tuttavia — dice ancora Massimi — sarebbe capo al noto Signorelli Paolo, al noto Mutti Claudio e ad Aldo Semarari, ordinario di psichiatria forense. E a questo punto Massimi aggiunge, confortato dagli eventi futuri: «Questi, dalle ceneri di Ordine nuovo, starebbero tentando di ricostruire un'efficiente organizzazione terroristica».

Mancava qualcosa a questo sintetico quadro? Sì. La condanna a morte di Amato, anche questa annunciata da Massimi e dimenticata da lui. «Ragazzate», come quelle dei figli di Odino (Terza Posizione) ritrovati in questi ultimi due anni con le pistole in mano ad ammazzare poliziotti, come quelle di «dinamitardi» (MRP) ritrovati in una strage spaventosa come quella di Bologna.

Vale la pena, dunque, ripercorrere le vecchie tappe dell'eversione «nera» per comprenderne la genesi e l'evoluzione, attraverso le principali sigle, ben consapevoli che la regia, ancora oggi, è dietro le quinte. (Continua)



Nelle foto: sopra il dolore della madre; sotto i carabinieri portano a spalla la bara

Una folla commossa ha partecipato alla cerimonia funebre di Radici, ucciso barbaramente dai fascisti a Testaccio. Tra la gente, il sindaco Vetere, ministri ed il presidente del Consiglio. La salma del carabiniere è stata portata a Viterbo, dove risiede la famiglia

«Due uomini coraggiosi due lavoratori onesti»

Durante i funerali di Romano Radici, la notizia della morte di Ciriaco De Mita. Convocato per giovedì il comitato permanente per la difesa dell'ordine democratico

Tra la folla commossa che dentro l'ospedale militare del Celio partecipa ai funerali di Romano Radici, il carabiniere ucciso domenica mattina a Testaccio, la notizia della morte dell'agente Ciriaco De Mita arriva all'improvviso. Un altro colpo durissimo. Un altro uomo coraggioso, un altro lavoratore serio e onesto che paga con la vita la battaglia contro la barbarie, il terrore, i fascisti.

Attorno alla bara di Romano Radici le facce che abbiamo visto tante volte: straziate, sconvolte dal dolore. Nella camera ardente dell'ospedale militare c'è stato dalle 11 un via vai continuo di persone: una folla che rende l'ultimo saluto al carabiniere ucciso ferocemente. Tra gli altri, nella mattinata, si sono recati al «Celio» il cardinale Poletti, il procuratore generale della Repubblica Franz Sesti, il generale Paladino, il comandante Lorenzoni.

Durante la cerimonia funebre, accanto a Spadolini, c'erano il presidente del Senato, Fanfani, il ministro della Giustizia, Daria, il generale Capuzzo, il sindaco di Roma, Ugo Vetere.

Mescolati tra la folla, assessori comunali e rappresentanti sindacali, tra cui il segretario della Camera del lavoro, Polidori. Era presente una delegazione della Federazione comunista composta dai compagni Morelli, Ottaviano, Imbò e Meta. Tanta gente, che la cappella non è riuscita a contenere, e molti hanno atteso nei cortili, disposti in due lunghe ali dietro il cordone di carabinieri, stringendosi nei cappotti. Vigiliacchi, assessori. Uno sdegno ed un dolore difficili da raccontare: lì, davanti alla bara i figli di Romano, dritti vicino alla madre. Sono due bambini, 11 e 9 anni, che si guardavano intorno e guardavano la madre, e tutta quella gente, le autorità, i fotografi.

Ma Roma non dimentica Romano Radici e Ciriaco Capobianco, come non ha dimenticato tanti altri, come loro, uccisi dalla ferocia del terrorismo assassino. La prima circoscrizione ieri ha riunito il suo consiglio, ed ha invitato il sindaco Vetere ad assistere alla seduta. Un minuto di silenzio spesso, poche parole di Spinelli, l'aggiunto del sindaco, e poi ha parlato il sindaco, che tornava dalla cerimonia funebre. Nella sede della circoscrizione, a via Giulia, intanto la gente continuava ad entrare, con la borsa della spesa, con i bambini in braccio.

Questa partecipazione dei cittadini e il sindaco lo ha sottolineato, è una cosa molto importante. «Solo con la partecipazione — ha detto Vetere — possiamo combattere questa insensata violenza. Solo estendendo la democrazia, stringendo ogni giorno di più il rapporto tra i cittadini e le istituzioni. Altrimenti la nostra solidarietà serve a poco».

Il sindaco ha parlato anche del neofascista ucciso. «Assassino e vittima: vittima di chi lo ha troppe volte coperto, di chi lo ha giustificato ed aiutato, approfittando delle proprie posizioni di potere».

Giovedì mattina è stato convocato intanto in Comune il Comitato permanente per la difesa dell'ordine democratico, per discutere in che modo affrontare questa rinnovata e più forte ondata di violenza.

Anche la federazione unitaria Cgil, Cisl e Uil, ha diramato ieri un comunicato di condanna per i villi agguati in cui sono rimasti vittime un carabiniere ed un poliziotto, «povera gente che si guadagna il pane, facendo il proprio dovere».

Alla Provincia, si è svolta una seduta straordinaria del Consiglio. Il compagno Enzo Mazzarini del gruppo del Pci, ha sottolineato che il problema centrale per la lotta al terrorismo è quello di comprendere, scoprire e rompere le connivenze, i legami che gli danno forza e sfrenatezza.

Si tratta — ha detto Mazzarini — di uscire dal ritualismo, dalla commemorazione, di trovare un terreno più concreto di solidarietà. La proposta del Pci alla Provincia, e quella di promuovere in tutte le scuole e nei centri culturali del Comune incontri-dibattito sul terrorismo, coinvolgendo tutte le forze disponibili: gli artisti, gli intellettuali, i politici, la gente.

La storia sciagurata d'un ragazzo-killer e di alcuni Potenti

Quella faccia la conoscevo bene. Chiunque l'avesse visto per la strada, al bar o al giornalaio, l'avrebbe riconosciuto subito. Alessandro Alibrandi, killer spietato, anni ventuno. Faccia da bambino, oroscopo sventato, capelli cortissimi: vero «parolone», parolone duro. La conoscevo bene quella faccia, era diventato un po' un simbolo di violenza, di terrore, di arroganza, di fascismo. E anche il simbolo di un potere indiscreto, corrotto, complice e colpevole di cose gravissime: il potere di suo padre, il giudice famigerato.

Quella faccia lì, sempre la stessa, era stampata in una vecchia foto segnaletica che cominciò a circolare parecchi anni fa. Allora Alessandro Alibrandi era davvero un bambino. Già terrorista. Forse già un «cappo». Protetto (e quante volte salvato?) dall'uomo giusto al posto giusto: un magistrato del Tribunale di Roma. Appunto, suo padre.

Bei lavori! Lo hanno voluto tenere fuori dal carcere, dove lo voleva la legge e il buon senso. Libero. E pronto per essere consegnato mani e piedi legati al terrorismo nero. E così, per anni, ha potuto fare il «bandito di lusso», privilegiato, coperto, aiutato, col passaporto in tasca, la pistola alla cintura e nel cervello un mito assurdo di violenza e di morte. Il bandito ricco, figlio di papà, che percorre in una scalata rapidissima tutte le tappe della barbarie fascista: gli agguati, gli spari, gli omicidi. Per poi finire morto ammazzato su un marciapiede, a vent'anni, senza una ragione. Come a vent'anni, senza una ragione, è morto ammazzato Ciriaco Capobianco, poliziotto di mestiere, ragazzo onesto, povero e coraggioso. Ammazzato proprio da lui, da Alibrandi, nell'ultima avventura sciagurata della sua vita di ragazzo-killer.



di questo giovanissimo assassino? E invece la sua vita non ha nulla di «letterario» e neppure di tanto originale: tutta la storia dei terroristi neri a Roma assomiglia molto alla sua. È una storia che pullula di queste figure tragiche di ragazzini-sicari, banditi per scelta e poi vittime di se stessi e di chi gli ha messo la pistola in mano.

Ventuno anni Alessandro Alibrandi, e una storia lunga di clandestinità e di ferocia alle spalle. Diciotto anni Luca Perucci, liceale «modello» e sparatore a mezzo dito, ucciso dai suoi camerati dopo le rivelazioni sulla strage di Bologna. Diciotto anni Luigi Ciavardini, con un ergastolo che gli prende sulla testa per l'assassinio dell'agente Serpico, ammazzato davanti ai cancelli del liceo Giulio Cesare. E si potrebbe continuare. Ragazzini ricchi, cresciuti negli agi di una borghesia, quella romana, palazzinara e incolta, piavea. Sostentuti da una vaga idea-guida, una certa «missione» da compiere, da un'incredibile amore per la violenza.

La vicenda di Alessandro Alibrandi, al di là dello sgomento che sempre incute una così grande tragedia familiare, non può non ricordare l'intreccio, vuoi drammatico, morbosco o colpevole, del rapporto padre-figlio. Di questo rapporto, di questa protezione, tutta la storia di Alessandro Alibrandi porta il segno profondo e forse determinante.

Attorno alla figura del padre-potente se ne muovono altre, molte altre, più oscure e forse persino più colpevoli: altri padri, in qualche modo, che reggono le fila fragilissime di quella e di altre, troppe, giovanissime vite sciagurate. Sono nascosti in qualche commissariato di periferia, quando insabbiato o ignorano tutte le denunce che parlano di pestaggi nelle scuole al grido di «Odino Odino», di un proselitismo massiccio e violento all'insegna di una vaga mitologia germanica, di volantini che inneggiano all'«assassino di questo o di quello». Vivono tranquilli negli uffici moquetati del Palazzo di Giustizia, quando riescono, nel giro di poche ore, a far uscire di galera il giovane Alibrandi (accusato di un omicidio) allontanando un



alto funzionario di Polizia che ha avuto l'ardire di andare a scovare il ragazzo d'oro del terrorismo proprio in casa sua, in casa del padre potente. Hanno il potere di chi può, d'autorità, con la forza del ricatto, costringendo un magistrato fresco di laurea a firmare di corsa un ordine di scarcerazione per il figlio del collega.

E ad uscire allo scoperto, sono queste facce di ragazzini. Spocchiosi, arroganti, induriti e incoraggiati dal delitto dei Padri potenti. Tutti gli altri, i vecchi «marpioni» dell'eversione nera, quelli che a Roma tutti conoscono — che hanno facce rispettabili d'avvocato, ingegneri, medici e professionisti — gli altri restano nell'ombra dei loro studi. Eppure è proprio in alcuni di questi uffici che passano fiumi di denaro sporco, è proprio da lì che inizia lo smistamento dei fondi da distribuire alle diverse organizzazioni. Le menti: le menti sono lì. Quando finiscono in galera, di solito è proprio là perché il meccanismo possa fermarsi. E su quella scia continuano i morti. Quanti Padri, dietro la morte di Luca Perucci, di Luigi Ciavardini, di Alessandro Alibrandi. Quanti Padri potenti e colpevoli.

Sera Scatena

Marco Zuccheri: «Fanno bene ad ammazzare gli agenti»

Fu assolto per Ali Giamma Ora è tornato in carcere

«Meno male che di poliziotti ne fanno fuori uno al giorno». Queste le più parole rivolte ieri mattina da un giovane ad un vigile urbano che entrava casualmente in un bar di Piazza Risorgimento. Il giovane, arrestato, è Marco Zuccheri, 24 anni: uno dei quattro giovani accusati e poi assolti per l'omicidio di Ali Giamma il giovane somalo bruciato vivo due anni fa mentre dormiva ragomitolato nei cartoni sul sagrato della chiesa della Pace, dietro Piazza Navona. Era il 22 maggio '79. Per quella accusa Zuccheri e i suoi amici furono poi assolti. Per questa di ieri sarà giudicato nei prossimi giorni.

Ma Zuccheri è stato subito arrestato da un agente della polizia stradale a cui il vigile urbano si era rivolto. Al momento dell'arresto il giovane ha opposto resistenza tentando di colpire il poliziotto che lo stava arrestando. Zuccheri accusato di apologia di reato, violenza e resistenza alla forza pubblica e rifiuto di dare le proprie generalità, rischia una condanna a cinque anni.

Per l'omicidio di Ali Giamma, Marco Zuccheri, ha trascorso in carcere più di due anni fino al processo di appello — svoltosi lo scorso 17 luglio — durante il quale fu riconosciuto innocente. Due anni fa si disse che l'omicidio era il frutto di

una banda all'«arancia meccanica», era il segno di una nuova intolleranza, di un nuovo razzismo. Alcuni arrivarono perfino a dire che gli assassini di Ali Giamma avevano fatto bene... Marco Zuccheri al tempo dell'omicidio di Piazza della Pace fu definito «uno dei tanti», uno nato e cresciuto nella periferia povera della città, iscritto ad architettura, uno che si arrangiava con qualche lavoretto, uno che aveva amicizie nell'ambiente dei fascisti. Dopo due anni non si sa cosa sia diventato.

Intanto, per la morte di Ali Giamma nessuno ha mai pagato.

Nove ordini di arresto per l'arsenale al ministero della sanità

Nove ordini di arresto dopo la scoperta nella dipendenza del Ministero della Sanità all'Eur di una fornissima santabarbara dove custodiva armi ed esplosivi la Malavita romana legata al terrorismo nero. Biagio Alessi, il custode dell'arsenale, è uno dei nove arrestati, un altro è tutt'ora ricercato dalla polizia, gli altri sette ordini di arresto sono stati notificati in carcere. Si tratta infatti di malviventi già condannati o in attesa di giudizio per altri reati, ma di cui non sono ancora noti i nomi.

Il deposito del ministero conteneva i più raffinati e disparati tipi di armi, fucili e mitra, esplosivi, parrucche e altro materiale che veniva usato di volta in volta per rapine e assalti e poi rimesso a posto.

Assemblea dei comunisti con Minucci

Domani in Federazione alle ore 17 attivo su: «L'iniziativa del Pci al Comune, nelle circoscrizioni e nella città per modificare i decreti del governo sulla finanza locale, per

continuare l'opera di rinnovamento e di trasformazione di Roma». Devono partecipare i compagni del comitato cittadino, dei comitati di zona della città, i compagni consiglieri comunali, i consiglieri circoscrizionali, i membri dei comitati di gestione delle USL della città. Relatore Piero Salvagni, segretario del comitato cittadino. I lavori saranno conclusi giovedì 18 da Adelberto Minucci, della segreteria nazionale del partito.

il partito

ASSEMBLEA - CINECITTÀ e SUBAUGUSTA: alle 10.30 comincia in piazza S. Giovanni Bosco (Torre); IACP PIMA PORTA: alle 9.30 (Laccedoli); CONGRESSO - CIVITAVECCHIA d'OTOLIO: alle 9.30 (Cai); BRACCIANO: alle 9.30 (Riparone); CELLARA PARSE SERA: alle 21 (Bentini); ACQUA

LIDO: alle 18.30 a Ostia (Roccaroli); GENZANO LANDI: (Sestini); FROSINONE - CEFNANO alle 9 (Sestini); S. GIOVANNI INCARICO alle 15 (Mammone); ANAGNI (Osteria della Fontana) alle 9 (Mazzocchi); SESTO alle 9.30 (Caccaroli); A-MASENO alle 20.30 (Caccaroli).

NELLA FOTO: il giudice Amato, ucciso dei fascisti

Sciopero generale e manifestazione Cgil-Cisl-Uil

Venerdì tutta la città si ferma e scende in piazza per la casa

Due ore di astensione dal lavoro - Corteo dall'Esedra a Santi Apostoli - Mozione del PCI alla Regione sul decreto Nicolazzi

Cresce in tutta la città la mobilitazione per la giornata di lotta per la casa, decisa per venerdì prossimo dalla Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil. Il sindacato ha proclamato due ore di sciopero generale e una manifestazione che partirà alle 15 da piazza Esedra e si concluderà a piazza SS. Apostoli.

Gli obiettivi per i quali i lavoratori scenderanno in piazza sono: la definizione di una nuova politica per la casa, la risposta al dramma degli sfratti, la modifica del decreto Nicolazzi, la riapertura del mercato delle abitazioni, la difesa dell'occupazione.

Per quanto riguarda il recente decreto del ministro Nicolazzi, c'è da registrare una presa di posizione del gruppo consiliare comunista alla Regione che con una mozione urgente solleva una serie di preoccupati interrogativi sul decreto governativo. Il gruppo del PCI critica l'inadeguatezza delle somme stanziata per i programmi costruttivi della legge «457» e per il suo rifinanziamento, per la mancata soluzione, attraverso una reale graduazione, del problema degli sfratti e le nuove pericolose manovre speculative che potrebbero essere attuate con la clausola del silenzio-assenso.

Questa clausola, dice il documento, annulla gli sforzi compiuti in questi anni per un controllo e per una programmazione dello sviluppo urbanistico.

La mozione comunista chiede che l'ufficio di presidenza del Consiglio regionale di impieghi ad ottenere un incontro con la commissione Lavori pubblici della Camera e del Senato per esprimere le perplessità, le critiche e le proposte della Regione nei confronti del decreto ed inoltre a convocare, entro il mese, una riunione di sindaci per concordare un'azione comune.

Infine, la mozione, a proposito della clausola del silenzio-assenso, invita la giunta regionale a far conoscere entro quindici giorni quali è il numero e l'attuale situazione degli strumenti urbanistici giacenti presso l'assessorato regionale competente, ad indicare quali possono essere le misure, anche organizzative, necessarie per accelerare al massimo la definitiva approvazione dei piani presentati alla Regione e a predisporre una proposta di legge che amplii la delega in materia urbanistica e che preveda interventi sostitutivi in caso di ritardi ingiustificati.

A colloquio con il vicepresidente Jacobelli

Come sta l'IACP Male, molto male ma può guarire

Per 40.000 famiglie, tante sono oggi le domande, la casa dell'IACP è un sogno, per oltre 80.000 una realtà, ma tutto l'IACP per molti versi resta un mistero. Proviamo con l'aiuto del compagno Alvaro Jacobelli, vicepresidente dell'Istituto, a capire cos'è questo «colosso» dell'edilizia economica e popolare. — Cos'è l'IACP?

Un ente autonomo che riceve finanziamenti statali con i quali deve costruire case economiche per i lavoratori. Se proprio per volerlo definisco il «colosso» sarebbe meglio dire «colosso d'argilla» vista la crisi in cui si dibatte e la lenta agonia a cui lo stanno condan-

nando. — Parli di agonia, ma quali sono i mali che lo affliggono?

Il primo è un vero e proprio tumore maligno. Parlo del deficit patrimoniale. Ormai siamo ad un buco di 140 miliardi. Si va avanti a forza di prestiti bancari e con gli interessi; è facile intuire che la situazione, si fa, di giorno in giorno, sempre più drammatica. — Come si può intervenire, chi deve essere il «chirurgo»?

Il malato può guarire solo attuando una riforma radicale dell'Istituto in cui al primo punto ci sia un intervento di risanamento del deficit da parte dello Stato.

— Ripartire il deficit, d'accordo, ma non c'è soprattutto un problema di come correggere le storture che lo hanno creato?

Certo, ed infatti nella proposta di legge del PCI, ferma da due anni al Parlamento, quello dell'intervento statale è solo il primo strumento.

Ma uno dei cardini della riforma deve essere lo scorporo dell'attività costruttiva da quella gestionale. L'IACP dovrebbe diventare un'agenzia di costruzione e tutta la gestione dovrebbe passare ai Comuni, nei Comuni più grandi ci dovrebbe essere addirittura una suddivisione in zone. Questo libererebbe l'Istituto dal gravoso compito di riscuotere le quote di affitto, mettendolo in condizione di dare più impulso alla parte delle costruzioni vera e propria. E siamo anche attrezzati per questo: su 1300 dipendenti (troppi) ci sono ben 200 tra architetti e ingegneri.

— Ma come si è arrivati a questo «gonfiamento» dell'organico?

Non dimentichiamoci che fino a qualche anno fa l'IACP è stato un feudo della DC e del centrosinistra. E' di conseguenza tutta l'attività dell'Istituto si è svolta all'insegna del clientelismo più sfrenato. Un feudo democristiano, ma da quattro anni non ci siamo anche noi nel consiglio di amministrazione?

Già, ci siamo noi ma anche i rappresentanti dei ministeri dei Lavori Pubblici e del Lavoro, delle organizzazioni sindacali, dove non ci siamo solo noi. E quindi quando si va a votare spesso veniamo messi in minoranza. Poi — ed è cosa di qualche mese fa — anche quando c'è stato un accordo tra i partiti (PCI, PSI, PSDI, PRI) per seguire una linea unitaria, è accaduto che il presidente socialista abbia votato insieme a democristiani e missini.

— Quindi prima del problema finanziario c'è ne è uno politico?

Certo, se gli altri partiti non decidono, una volta per tutte, di rinunciare ai loro disegni clientelari sull'IACP, non se ne esce. Ma i segnali non sono positivi, basti pensare al «ping-pong» televisivo di qualche ora fa dove il ministro Nicolazzi è tornato a cavalcare la tigre del riscatto generalizzato delle case popolari. Sono anni che i partiti di governo promettono agli inquilini il riscatto generalizzato degli alloggi. Ed è una beffa perché sanno benissimo che la cosa non potrà mai essere realizzata.

— L'inquilino dell'IACP non può riscattare il suo alloggio? Sì, ma si tratta di una possibilità, prevista nella legge, che devono valutare i Comuni una volta che avranno in gestione i complessi IACP. In sostanza è possibile dare a riscatto una certa percentuale di alloggi ma tenendo conto delle esigenze locali e soprattutto dell'effettivo valore degli immobili.

— Un'altra questione «storica» della vita dell'IACP è quella dell'affitto e della morosità. Certamente, con l'applicazione dell'equo canone indiscriminato, come si è tentato di fare in passato. La via giusta deve essere quella del canone sociale, un affitto che tenga conto sia del reddito dell'affittuario che dello stato dell'alloggio.

Franca Ciavarelli, dell'Ufficio Accettazione del «Regina Elena», accusa il primario

Le leggi un po' particolari della palazzina di Moricca

«I ricoveri alla "terapia del dolore" sfuggivano a ogni controllo regolare» - La strenua difesa del direttore sanitario dell'istituto, il professor Antonio Caputo, accusato di omissione di atti d'ufficio - «In tre circolari ho dettato le norme giuste per scongiurare ogni abuso» - Il processo per i «letti facili» continua venerdì

Franca Ciavarelli, responsabile dell'Ufficio Accettazione del «Regina Elena». Chi meglio di lei può sapere tutta la verità sui ricoveri nell'istituto per la cura del cancro nel reparto del professor Moricca? La sua deposizione, ieri mattina, davanti ai giudici della III sezione penale dove sono riprese le udienze per lo scandalo dei «letti d'oro», è stata un duro atto di accusa per il primario della «terapia del dolore» e anche contro il direttore sanitario, il professor Antonio Caputo. Quest'ultimo, accusato di omissione di atti d'ufficio, per non essere mai intervenuto a sanare una situazione di cui — come sta emergendo dai racconti dei testimoni — tutti o quasi erano al corrente, si è difeso producendo una serie di circolari dove, nel '77 e nel '78, dettò ai medici e ai dipendenti dell'istituto «Regina Elena» norme precise per i ricoveri.

Ma se quanto il direttore sanitario ordinò ai primari, medici di guardia e tutti i dipendenti erano sagge e giuste disposizioni per evitare abusi e soprusi, ciò che accadeva in concreto all'accettazione e al reparto «terapia del dolore» era ben altra cosa.

«Le prenotazioni e le accettazioni — ha detto Franca Ciavarelli — venivano sempre regolarizzate in tutti i reparti dell'ospedale, tranne in quello della «terapia del dolore». Ho riferito più volte che alla palazzina «E» i malati venivano ricoverati con regole assai diverse, e sfuggivano a ogni regolare controllo attraverso i cartellini».

«Ha mai notato che i foglietti gialli che autorizzavano il ricovero e che secondo le circolari della direzione sanitaria dovevano essere firmati dal medico di guardia non lo erano affatto?», ha chiesto il presidente del tribunale, dottor Volpiari, alla signora Ciavarelli.

«Certamente, lo sapevo. Ho denunciato più volte le irregolarità che avevo sotto gli occhi, ma che potevo fare?».

Altrettanto precise le risposte della responsabile dell'Accettazione alle altre seche domande dei giudici. «Quanti letti aveva a disposizione, alla «terapia del dolore»? «Potevo occuparne fino a 30». Chi poteva disporre degli altri dieci? «Il primario del reparto».

I dieci letti «fantasma», la cui esistenza è stata clamorosamente scoperta in questo processo, erano esattamente quelli che il professor Guido Moricca aveva a disposizione per i suoi malati, quelli che venivano da una visita privata, a caro prezzo, nella clinica privata «Valle Giulia», e che solo per questo riuscivano ad ottenere un posto letto al «Regina Elena».

Ieri mattina, un'altra decina di parenti di persone malate di cancro, morte in gran parte, sono ancora arrivate da tutta Italia a confermare le loro denunce. Ancora storie tutte uguali, nella sostanza. Per entrare nel reparto, per avere un letto nella palazzina «E»,

era d'obbligo rispettare la trafila: farsi visitare alla «Valle Giulia» e versare una forte somma di denaro. Solo così, il professor Moricca con un telefonata «prenotava», parlando con suor Agnèsita o con l'altra caposala Michellina Morrelli, le altre due imputate di concorso in concussione, il letto per il malato.

A questa valanga di accuse dal banco degli imputati si sono alzati più volte a controbattere ora il professor Moricca, ora l'assistente del primario, Franco Saullo. Ma è stato soprattutto il direttore sanitario Caputo, ieri mattina, a prendere più spesso degli altri la parola, chiedendo al tribunale di poter fare diverse dichiarazioni. In particolare, il professore ha protestato quando la dottoressa Mirella Cau, aiuto del professor Moricca, ha detto che «Caputo sapeva perfettamente che la maggior parte dei malati venivano dal «Valle Giulia», che molti ricoverati venivano accettati senza alcuna visita. Da sé, sette anni il professore inviava al «Regina Elena» malati dalla sua clinica, soprattutto fuori dagli orari di ambulatorio.

«Come ha fatto a non accorgersi mai di nulla?», ha domandato il pubblico ministero, il giudice Giancarlo Armato. «Non mi arrivavano mai dati precisi sui ricoverati — ha risposto il professor Caputo —, venivo messo al corrente dal movimento dei posti letto, ma quei malati per me erano indicati solo come numeri». Il processo continua venerdì.



Il dottor Saullo e suor Agnèsita sul banco degli imputati.

Ospedali: discutiamo di assenze «gonfiate» con il segretario nazionale Cgil Sanità e due delegati

Cesare Colombo, segretario della CGIL per il settore sanità: «L'ospedale non è una fabbrica. Le cifre delle assenze non possono essere calcolate con gli stessi metodi... Bisogna contare che in un ospedale ci sono i turni: invece si controllano i cartellini la mattina e chi dovrebbe prendere servizio il pomeriggio viene dato per assente».

Augusto Mangoni, un infermiere del San Galliciano: «Assenteismo? In quasi tutti gli ospedali c'è "fondi" il tetto degli straordinari, perché ovunque ci sono enormi "buchi" in organico. A conti fatti, alla fine dell'anno gli ospedali lavorano male, molti più ore di quanto dovrebbero».

Armando Batazza, un delegato del Regina Elena, l'ospedale di Moricca e C.: «Gli infermieri? Ma voi vedete davvero cosa accade in un ospedale. I baroni, i primari gli orari se li decidono a modo loro. Ecco chi fa davvero l'assenteismo».

Chi mette l'accento sulle questioni politiche generali, chi dà una spiegazione tutta tecnica, i nega che non contano. Quel sull'assenteismo negli ospedali sembra essere un argomento difficile per il sindacato. Eppure quella discussione va affrontata: la magistratura ha aperto un'inchiesta, le direzioni sanitarie denunciano cifre allarmanti (solo un dato: al Policlinico su 668.700 giornate lavorative i dipendenti hanno fatto 193.746 assenze), c'è insomma il rischio che il problema venga risolto a colpi di sentenze.

«E allora vediamo qualche cifra — continua Cesare Co-

lombo —. In una nostra indagine abbiamo calcolato che mediamente un ospedale lavora 1840 ore all'anno. Sono 210 giornate lavorative. E non è una cifra bassa: se si considerano le ferie ordinarie, i giorni di riposo settimanali e via dicendo, ci si accorge che i giorni di «malattia» in tutto sono appena diecimila. E sono molti, molti di meno di quelli che si registrano a esempio in una qualsiasi fabbrica».

Si tende a minimizzare, allora? «No — aggiunge Mangoni —. Io credo che per esempio nella USL RM 16 l'assenteismo sarebbe migliore se ogni giorno venissero a lavorare tutti e semmai i dipendenti. Questo non accade, ma c'è da considerare che — nonostante quello che può sembrare — il lavoro in ospedale è noioso. Sì, noioso: hai idea che cosa può provocare cambiare ogni due giorni turno, una volta la mattina, un'altra volta il pomeriggio e poi le notti? Hai idea di che disturbi può provocare essere costretti non a sognare la poltiglia a mezzogiorno, un'altra volta alle tre del pomeriggio e un'altra volta ancora a mezzanotte?».

Ma allora esiste l'assenteismo? «Sì, in qualche modo lo giustifico. Ma è ovvio che esistono casi di immorale: riprendo il segretario della CGIL — E tante volte, perché non dirlo? — i lavoratori si sono fatti inglobare in una lo-

«Assenteismo? Sì, gli altri Noi no, anzi lavoriamo più del dovuto»

Controllare i cartellini conta poco I primari si fanno i «loro» orari Le procedure disciplinari

gica clientelare che governa ancora molti ospedali. Si sono adattati. Esiste qualche caso, ma non si può generalizzare. E poi chi è davvero che favorisce l'assenteismo? Lo sai come si prende un provvedimento disciplinare in un ospedale? Ci vuole il rapporto della caposala al primario, che poi a sua volta lo gira alla direzione sanitaria. Quest'ultima la porta al consiglio di amministrazione che deve concludere le indagini entro tre giorni. Un altro mese lo ha a disposizione il lavoratore per portare le proprie giustificazioni. Dopodiché si convoca entro venti giorni la commissione disciplinare, che deve essere completa altrimenti le sue sedute sono

invalidate. Le decisioni della commissione poi debbono essere convalidate dal comitato regionale di controllo, entro venti giorni. Fatti i calcoli: per prendere un provvedimento ci vuole un anno, senza contare che sia per le indagini, che per le riunioni, viene distolto dalla sua attività un numero consistente di lavoratori. Ed è un lusso che nessun ospedale si può permettere».

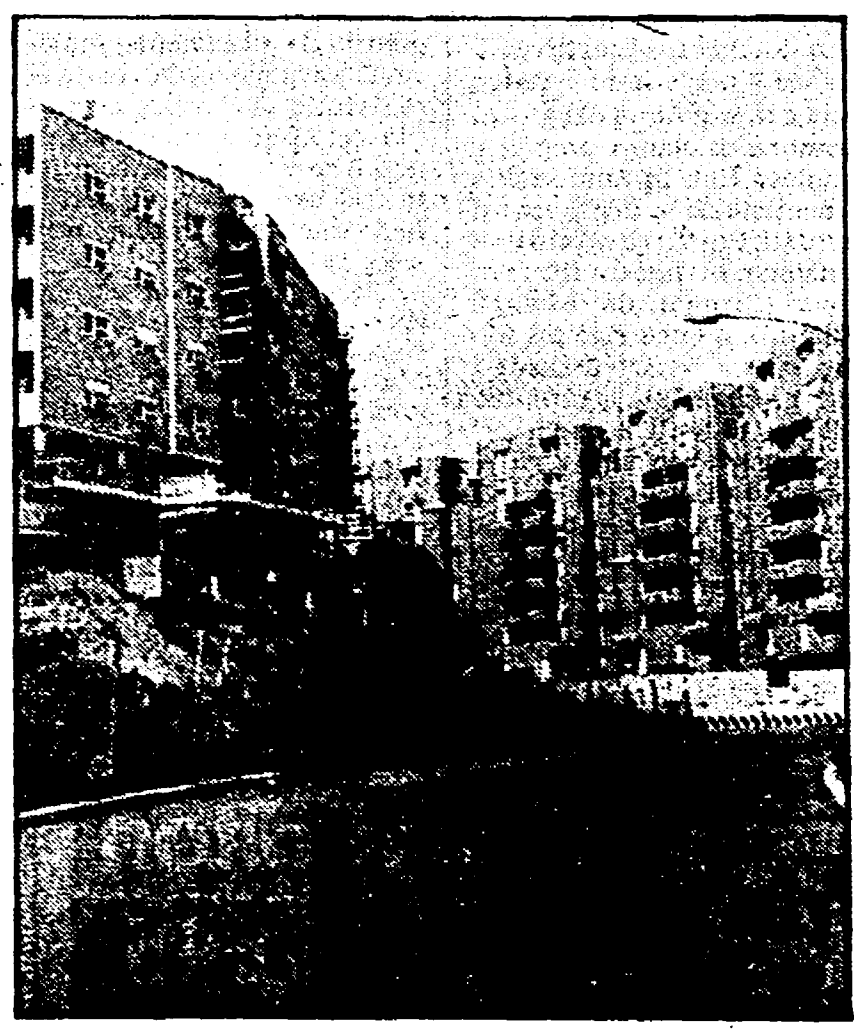
Ma voi che avete fatto per evitare questo iter, in definitiva per punire chi non fa il suo dovere? «Noi siamo disposti a discutere le proposte, ma mica è un compito nostro», ribatte Cesare Colombo.

Insistiamo: allora è tutta una «montatura» del giudice,

il caso va ridimensionato? «No — stavolta a parlare è Augusto Mangoni —. Va semplicemente spedito l'asse della discussione. Il rapporto tanto stare a guardare chi e per quanto tempo manca dal lavoro in ospedale, ma come è organizzato il lavoro. Da qui si deve partire per comprendere ancora il rapporto. Gli esempi che fanno i lavoratori la dicono lunga sugli sprechi, sulla disorganizzazione che regna nei nosocomi. Ma quante se ne potrebbero dire ancora? Il malato per essere dimesso ha bisogno del nulla osta del primario, o ancora che l'infermiere non potrebbe neanche dare un'aspirina senza il permesso del sanitario».

E tutto questo può essere ricondotto all'assenteismo. «Noi che cosa chiediamo? — aggiunge il segretario della CGIL —. In due parole questo: vogliamo che negli ospedali non ci siano più vecchie e antiquate gerarchie, vogliamo che si formino delle équipe sanitarie (ovviamente qualificate: per esempio gli ausiliari dovrebbero diventare una nuova figura di «operatori assistenziali») che abbiano un rapporto diverso, umano con il malato, costante. E così facendo l'assenteismo verrebbe più l'impressione di un'assistenza anonima, ma sarebbe riconoscibile chi lo cura, cambierebbe il rapporto tra operatore e assistito. A conti fatti con l'équipe tutti i lavoratori si sentirebbero più responsabilizzati, sarebbero protagonisti dell'assistenza. E nessuno a quel punto si sentirebbe dei «mancanti», di restare a casa anche se sta bene». Allora, c'è un'ammissione, qualcuno oggi resta a casa anche se non sta male.

s. b.



La finanziaria non discute con i sindacati

L'Imi vende in blocco le case: 600 sfratti?

Ad una già tragica situazione degli alloggi, in una dimensione cittadina che vive il «problema» della casa ormai da tempo, come un dramma, l'Imi ha deciso di aggiungere nuovi problemi. L'Istituto Mobiliare Italiano, una finanziaria pubblica, possiede a Roma circa 600 appartamenti. Metà sono affittati ai dipendenti, l'altra metà a dei semplici cittadini. Tra poco, queste 600 famiglie saranno sfrattate, perché l'Imi ha deciso di vendere il suo patrimonio immobiliare in blocco. E' da tempo che la direzione parlava di vendita, ma fino a qualche settimana fa, sembrava mossa da sentimenti umanitari ed aveva deciso di vendere agli inquilini stessi. La realtà, dicono i lavoratori della finanziaria, è che questi appartamenti costituiscono per l'Imi solo un problema, e vuole disfarsene. Così, quando nessuno degli inquilini si è fatto avanti per comprare la casa in cui abita, abbandonando i sentimenti umanitari, la direzione ha annunciato la vendita in blocco. Le organizzazioni sindacali si sono subito mobilitate anche su questo problema (perché all'Istituto di problemi ce ne sono diversi) ed hanno chiesto un incontro alla direzione. Ma la risposta è stata un no secco: i lavoratori, che sono in agitazione da circa un mese per il piano di ristrutturazione elaborato dal presidente Arcuti, stanno facendo in questi giorni troppo chiasso nei corridoi. Il riferimento è ai cortei interni che si svolgono ogni giorno durante l'ora di mensa. Anche al sindacato dei dirigenti, l'amministrazione ha risposto con un no secco: cercavano anch'essi di ottenere un incontro che Arcuti sfugge da tempo.

S. Giovanni: troppe carenze nasce un comitato popolare

Pazienti e parenti, con l'appoggio del Tribunale del diritto di malato, si sono ribellati allo stato di sporcizia e confusione che regna a Ortopedia del San Giovanni, e da ieri si sono costituiti in comitato popolare di controllo. In mattinata, il comitato ha accompagnato il vice-presidente della USL RM 9 in un giro nel reparto elencando disfunzioni e carenze che rendono impossibile la degenza. L'impianto elettrico è rotto e i campanelli non funzionano, per cui i malati sono costretti a chiamare per colore che sono impossibilitati a rendersi autosufficienti. Proprio a Ortopedia l'assistenza dovrebbe essere maggiore, il personale più disponibile e l'attrezzatura sufficiente. Il vicepresidente si è impegnato a risolvere i problemi più urgenti in una settimana; il comitato controllerà che questo avvenga.

Senza soldi, la USL 34 non può pagare

Gli ospedali di Albano, Ariccia, Genzano (circa 400 posti letto) da oggi saranno al freddo. Non ci sono soldi per pagare il gasolio. L'annuncio viene dai dirigenti della USL «Roma 34». Il vice presidente, Giancarlo Camerucci, ha precisato che il 27 novembre non sono state pagate le case di cura convenzionate e che non si potranno pagare gli stipendi e le tredicesime ai 1300 dipendenti. Nella casa di cura «Villa delle Querce» sono ricoverati 860 anziani; nella «San Giovanni di Dio» 350 handicappati. I dirigenti dell'USL hanno illustrato questa situazione all'assessore regionale alla sanità, Pietrosanti.

Arrestati nel '76, ora assolti tre genitori di handicappati

Ci sono voluti cinque anni, ma alla fine hanno avuto corti che si stava dirigendo verso il Campidoglio. All'altezza dell'Ara Coeli, i manifestanti trovarono la strada sbarrata dalla polizia; alcuni dimostranti si sdraiarono in mezzo alla strada; intervennero le forze dell'ordine; ci fu una carica contro la folla; dopo qualche colluttazione, si disperse.

Il pubblico ministero aveva chiesto per gli accusati, che dopo un paio di settimane ottennero la libertà provvisoria, una condanna ad un anno e due mesi di reclusione. Ma il tribunale ha assolto gli imputati dall'accusa più grave — il blocco stradale — perché il fatto non costituiva reato.

La sentenza innovatrice potrebbe influire sull'analogo processo previsto per domani contro gli otto cittadini arrestati recentemente durante una protesta contro l'IACP a San Basilio.

In programma altri incontri per Caracalla

Il vicepresidente del Teatro dell'Opera, Benedetto Gagliardi, e il sovrintendente, Romano Viani, si sono incontrati ieri mattina con Adriano La Regina, sovrintendente alle antichità della capitale, che nei giorni scorsi aveva affermato di ritenere impossibile lo svolgimento di spettacoli a Caracalla l'anno prossimo.

Un comitato congiunto, afferma che «l'incontro si è svolto nello spirito di un'ampia comprensione dei problemi e ribadisce la ferma determinazione di tenere in tempi brevi ulteriori incontri ad ogni livello, per una soluzione positiva».

Una forte manifestazione per le vie del centro

Viterbo contro la guerra «chiediamo pace e sviluppo»

Decine di Comuni della Provincia hanno partecipato all'incontro popolare - Il corteo, gli slogan, gli striscioni - La forte e combattiva partecipazione delle donne - No alla «moltiplicazione» dei poligoni militari

Un corteo lungo chilometri, combattivo. Migliaia di persone, soprattutto giovani e donne. Anche il Viterbese è così sceso in piazza per manifestare per la pace, lo sviluppo, il disarmo. Ma anche contro le pericolose scelte di militarizzazione che il governo sta portando avanti nel territorio dell'alto Lazio: il poligono militare di Monterotondo, ad esempio, con i suoi 1500 ettari strappati all'agricoltura, è una testimonianza di questa volontà: è infatti uno dei più grandi d'Italia. La manifestazione promossa dal Comitato per la pace di Viterbo, ha visto la partecipazione di tutti i comuni di sinistra della provincia e ha avuto l'adesione dell'Amministrazione provinciale di Viterbo. Una schiera lunghissima di gonfioni, di striscioni, di parole d'ordine molto dure verso il governo, il ministro Lagorio, per il superamento dei blocchi, per una Europa di pace e senza armi nucleari.

Le capogone dell'UDI, tutte vestite di bianco, con un cappuccio, aprivano il corteo. Portavano una bandiera con su un missile, e vicino c'era scritto: «Pace con i colori di un mondo diverso dove si pos-

sono affermare le nostre speranze di liberazione». Il corteo ha attraversato tutta la città, dalla periferia al centro storico, e si è chiuso a piazza del Comune dove il compagno Enrico Mezzetti a nome del Comitato della pace, ha letto un breve comunicato sollecitando tra l'altro che anche il Viterbese si dichiarasse «zona franca». Molti militari (nella città di Viterbo ce ne sono circa seimila), si sono mischiati spontaneamente tra i manifestanti a gridare slogan contro Lagorio e Reagan. E così ha fatto molta altra gente. Gli striscioni testimoniavano che la manifestazione era unitaria, sentita, senza spinte settarie. Tant'è che quando è passata tra la gente, molti sono stati ad applaudirla.

Hanno aderito l'ARCI, l'ANPI, il Partito comunista italiano, il Partito socialista italiano, la Federazione unitaria CGIL-UIL, molti consigli di fabbrica, l'UDI, l'Associazione Italia-Nicaragua, Confocoltivatori, CLA-UTAV, Lega delle cooperative, SUIA, Confesercenti. Oltre a numerose personalità del mondo del lavoro e della cultura viterbese.



Siamo alla vigilia delle elezioni scolastiche del 13 e 14

Ogni istituto deve avere la sua autonomia

Nel suo articolo sulle elezioni del 13-14 dicembre per il rinnovo degli organi collegiali (l'Unità del 27/11/81) Aurelio Simone individuava una chiave fondamentale di lettura della complessa fenomenologia scolastica: «...nel silenzio pressoché totale, con un lavoro sotterraneo tramite canali e sollecitazioni interne alla scuola, migliaia e migliaia di persone stanno testimoniando che non vogliono abbandonare il terreno della democrazia scolastica. È un impegno che non ha uguali in altri settori della società civile: si presenta con caratteri di massa».

Cosa spinge queste decine e decine di migliaia di persone? Non certo solo il dovere di partecipare e votare, risponde Simone, e avvia un discorso e considerazioni giuste in merito alle quali desidero dare il mio contributo di riflessione ed esperienza.

A me pare che vi sia un elemento comune ai protagonisti di questa campagna elettorale per il rinnovo degli organi collegiali. È un segno della consapevolezza che gli spazi di autonomia delle istituzioni scolastiche e dei loro organi collegiali possono e debbono essere un'area di mobilitazione unitaria di forze per il rinnovamento e la riforma della scuola statale.

Autonomia delle istituzioni scolastiche come un nuovo, vivificante tessuto di base capace di arricchirsi sempre più di rapporti e con le realtà sociali, economiche, istituzionali, e con le altre istituzioni scolastiche a cominciare da quelle del proprio Comune per andare a quelle nazionali ed internazionali (specie per gli istituti tecnici ad elevata specializzazione). È la visione del nostro paese come Stato delle autonomie che così si completa e meglio definisce e si sostanzia di partecipazione.

Moltissime novità positive, che si segnalano nella scuola, sono nate per decisione degli organi collegiali, utilizzando le possibilità di deliberazioni autonome già previste nelle attribuzioni del consiglio di istituto e del collegio dei docenti. Mi riferisco alle tante iniziative concrete che investono l'intreccio tra formazione scolastica e professionale da un lato, ed esperienze di lavoro, possibilità di occupazione e sistema produttivo dall'altro. Mi riferisco alle attività culturali in generale, curriculari, extra curriculari, al potenziamento delle biblioteche, alle iniziative di aggiornamento dei docenti, ai provvedimenti di diritto allo studio. Tutto realizzato

attraverso rapporti con gli Enti locali, le Regioni e le aziende da una parte e gli istituti singolarmente o in collaborazione tra loro dall'altra.

È il moltiplicarsi, l'estendersi delle deliberazioni dei consigli di istituto e dei collegi dei docenti in ordine a tali attività, rapporti, processi che vanno prefigurando la costruzione di un sistema educativo per i tempi nuovi, democratico, adeguato, efficiente, capace di rinnovarsi continuamente non per seguire lo sviluppo della società, ma per preannunciarlo e prepararlo caricato di tensioni e valori umani sempre più elevati. Nessuno può illudersi che ciò avvenga senza scontri con posizioni stolidi di burocrati e apparati centrali e forze conservatrici che spaventate, già parlano di indebita autonomia delle istituzioni scolastiche di realtà esterne in specie gli Enti locali, nella scuola.

È vero che l'attuale normativa sugli organi collegiali dà ancora molti punti di sostegno alle forze conservatrici e moderate, ma è altrettanto vero e dimostrato dai fatti, che l'autonomia delle istituzioni scolastiche può costituire l'elemento che unifica e mobilita forze di diverse radici culturali e ideali.

Epifanio GIUDICEANDREA
preside I.T.I. «Bernini»
consigliere della XX circoscrizione

«Contro chi ha reso più stretti quei limiti»

Dai consiglieri uscenti dell'opposizione democratica del 28° distretto scolastico riceviamo questo appello al voto che volentieri pubblichiamo.

I consiglieri uscenti dell'opposizione democratica del 28° Distretto scolastico fanno appello a tutti gli elettori affinché diano un voto che modifichi la situazione creata nell'attuale consiglio distrettuale. Il nostro Distretto, infatti, non ha risentito delle limitazioni imposte dai decreti delegati che solo formalmente hanno introdotto la democrazia nella scuola, ma ha risentito soprattutto della conduzione accentratrice da parte della maggioranza sotto la guida del presidente Agostino Lazzeri.

È stata in tal modo preclusa ogni iniziativa di riforma tra cui in particolare la riduzione dei propositi per:

1. Aggiornamento insegnanti.
2. Conferenza circoscrizionale per le strutture scolastiche.
3. Tempo pieno.
4. Confronto costruttivo fra scuola tradizionale e scuola sperimentale.

L'attuazione di questi programmi è stata impedita nei seguenti modi:

1. Accentramento di tutte le funzioni nelle mani del presidente che addirittura controllava tutta la posta in arrivo senza possibilità per i consiglieri di accedere alla documentazione del Distretto.
2. Rigetto sistematico di mettere le nostre proposte all'ordine del giorno.
3. Privatizzazione di tutti gli strumenti comprati con i soldi del distretto (come la fotocopiatrice) che non potevano essere usati dai consiglieri senza autorizzazione espressa del presidente.

Chiusura di ogni spazio di dibattito nel consiglio distrettuale attraverso il ricorso a colpi di maggioranza.

Il nostro augurio è che venga rafforzata la composizione democratica del 28° Distretto e che vi sia una sempre maggiore partecipazione di tutti gli elettori onde impedire che si perpetui un tipo di gestione antidemocratica come quella da noi denunciata e affinché la scuola pubblica venga potenziata e migliorata in collaborazione con tutte le forze progressiste che operano nel territorio.

Gianfranco Amendola
Maria Luisa Moranzoni
Eduardo Micheletti
Fabio Sornaghi
Paola Brunetti
Rosa Oliva Lupi
Marica Vajda Lauri

Di dove in quando

Al Belli la compagnia Teatro di Brumaio

Lui, Lei, l'Altro: tre clown a zonzo di notte

Un agrodolce viaggio in gruppo con pennellate «vaudeville».



L'elemento più accattivante, nello spettacolo *A zonzo della Cooperativa Teatro di Brumaio* in scena al Belli, è una scenografia nuda all'inizio, composta d'un lenzuolo che cala dal soffitto e di un paio di oggetti, una luna e una civetta, colorati e molto notturni; poi, con lo sviluppo del racconto, questi pochi dati si moltiplicano, con tecnica da prestigitatori, e creano la stanza d'un castello, un salotto familiare e una foresta.

La piccola macchina, cosa strana per una compagnia del genere, è infatti studiata e realizzata da ben quattro persone (Enrico Bandiera, Fulvio Massa, Claudia Corsellini e Artes Libanori) e in effetti essa è significativa anche a un livello non puramente estetico.

Dal niente, o quasi, ad un'abbondanza che resta transitoria e impalpabile: altrettanto avviene coi tre personaggi che sono in scena, una donna e due uomini, dei quali si capisce che sono in viaggio, (hanno con loro una valigia enorme), ma i cui rapporti e le singole fisionomie verranno inventati momento per momento.

Spunto lontanissimo è il *Tre uomini a zonzo* di Jerome K. Jerome (ma anche il precedente *Tre uomini in barca*) da il

deriva l'agrodolce d'un viaggio in gruppo che, però, data la presenza d'una donna si tinge anche di qualche complicazione sessuale sul genere vaudeville. Alla Jerome, pantaloni alla zuava, forse mollette, piglio sportivo, è vestita la ragazza, una Barbara Dondi carnosa e per niente tenera che spadroneggia su «Lui» (Mario Rizzi) e sull'«Altro» (Massimo Malucelli) entrambi incantati come «ingenui» da cartoon. È una storia di ripicche, gelosie, esclusioni, spiccate senso della proprietà: tic esistenziali, insomma tipicamente «medioborghesi».

«Esistenzialismo»: questo è il limite d'un testo (scritto dal regista Giuseppe Liotta e candidato al Premio IDI) che, nella sua rarefazione, si fa alla lunga piuttosto ripetitivo. M'è parso di capire, dalla preparazione di questi attori, che si prodigano e ottengono dei singoli momenti spesso divertenti, che il loro allenamento sia passato per la clownerie: infatti lo spettacolo riproduceva, seppure in miniatura, pregi e difetti di due show nati da questo ceppo; una vecchia prova del francese Soleil, i clowns, appunto, e, più recente, la sarabanda associativa del Radeil, dal Belgio.

m.s.p.

Ibsen in scena ai Satiri

Strani, questi Spettri senza peccato...

L'ultimo, vero, brivido Ibsen che l'aveva dato l'anno scorso, attraverso una versione cinematografica di Casa di bambola, fu la sua ultima, e definitiva, rivisitazione. Con bel ritardo. Attraverso un uso esasperato della luce e del colore (rosati, entrambi) il regista tedesco comunicava una certa immagine di Nora, lucida ed implacabile. Talmente inattaccabile, fin nei tratti fisici, da suggerire un'idea di «deità femminile» addirittura urgente, più che semplicemente attuale. Questo per dire che Ibsen è, ancora, terribile e inquietante, quando non viene ridotto a sillabario di emancipazioni, oppure alla versione, lenta e musona, di un vaudeville. Che è quanto succede in *Spettri*, lo spettacolo diretto da Nivio Sanchini e in scena ai Satiri, con Riccardo Cucciolà quale nome di richiamo.

In *Spettri* (1881), è noto, procedono le ultimissime tappe d'una tragedia iniziata già molti anni prima: Elena Alving, moglie di un uomo dissoluto ma lei stessa colpevole di eccessiva rigidità, tenta di scappare, offrendosi al Pastore Manders, di cui era innamorata. Quest'ultimo, però, la rimanda a casa, col figlioletto Osvoldo, e le impone di salvare la famiglia. Le conseguenze, quasi vent'anni dopo, a un marito morto, sono la ragazza Regina con una cameriera (ma Regina verrà a conoscenza della paternità solo da grande); e la luce, tremenda tara ereditaria, per Osvoldo che, fino allora vissuto in piena spensieratezza e sprezzanza, lontano dalla madre, torna a casa per scontarvi il «fatto».

C'è tempo, soprattutto, in questo dramma come in tutti quelli di Ibsen, per un'evoluzione delle coscienze. Ma qui, ai Satiri, le «sagnioni» procedono per sgarbi, battibecchi,

entrare e uscire che incitano al sussulto e al cardiopalma minuzioso: qua e là, certe tiratine, gonfie di fremiti, che evocano il grande Tema dell'emancipazione maschile e femminile. Trattandosi di «spettri», è d'obbligo l'uso del bianco e del trasparente, che serve a creare un ambiente simile ad una sala da tè non troppo ben tenuta, ma, anche, a fornire «veli» attraverso i quali occorrono (e senza mezzi termini) le figure del passato. L'associazione continua: quell'Engstrang, padre putativo di Regina, reso da Sanchini, fra grembiuli e maniere ruvide sembra un fornaio più che un mascalzone; e gli altri interpreti, Giusti



Martinelli, Jader Baiocchi e Alda Sessa, porgono le battute come se si trattasse di bocconi dolci o amari... non manca il piatto a sorpresa d'una apparizione «inventata» dalla regia, Nora Helmer, che si staglia sullo sfondo fra tulle e luce di candele, per armonizzare la sua collega troppo passiva, Elena. Il professionismo di Cucciolà che, per età contrariamente alla tradizione dei nostri boss della scena, fa Manders invece di Osvoldo, si manifesta nella capacità di mantenere, più degli altri, le briglie all'emozione.

m.s.p.

Garcia Marquez al Politecnico

Un uomo sul mare con i sogni bianchi

Luci bianche, potenti, accecanti: una condizione decisamente marina, forse anche un po' orientale. Poi, in mezzo, una specie di piattaforma sospesa; sopra un naufrago, quasi metropolitano, in scarpette da tennis, blue jeans e orologio elettronico, un segno inconfondibile. Intorno i sogni (anche questi bianchissimi) sparsi per una sala che forse non vorrebbe avere confini, ma che purtroppo segna dei limiti troppo precisi. Questa l'impressione offerta da *La città degli specchi* che il gruppo «Linea d'om-

bra-Intervento» ha tratto da *Racconto di un naufrago* di Gabriel Garcia Marquez, in scena in questi giorni al Politecnico.

Un uomo nel mare, che rincorre sogni e pensieri, e li materializza in immagini: un simbolo dopo l'altro, ecco la donna-madre che diventa donna-amante, o il padrone che diventa servo e viceversa. Si tratta, è evidente, di proiezioni d'una stessa figura, tant'è vero che lo stesso personaggio, lo stesso simbolo si sdoppia ora in due attrici, ora in due attori.

In un certo senso, dunque, la costruzione di questo spettacolo pare ineccepibile. Curato anche nei particolari, curato nell'effetto visivo (qua e là si notano dei giochi d'ombra di sicuro pregio) e studiato fino in fondo nella concatenazione degli spunti testuali. Pure il risultato non funziona, manca un ritmo di regia (firmata da Stefano Mastini), manca cioè un filo che sappia tenere insieme i sogni, che sappia legare una all'altra le fantastiche del naufrago. Proprio lì dove il racconto di Marquez — pur nella sua lentezza — procede chiaramente nel traggimento delle immagini, seguendo una sua linea logica interna, questo spettacolo non

riesce a convincere. Si sentono troppi i vuoti, si sentono troppi i silenzi e i cambi repentini di situazione emotiva. D'altra parte, determinare il ritmo e la conseguenza della lingua degli sogni non è cosa semplice, soprattutto a teatro, dove è più difficile «contare». Insieme a una serie di immagini.

Gli interpreti non sempre convincenti, sono Renato Capitani, Rita Italia, Laura Marini e Fernando Toma; anche su loro pesa la necessità di avvicinare ad una sensibilità «occidentale», quella del naufrago, il clima un po' di Mari del Sud che segna tutto il percorso del lungo delirio.

n. fa.

Nella fase di consultazione è affidata la valutazione delle proposte per l'Università

Dipartimenti: ventisei ipotesi

Riceviamo questo articolo del prof. Paolo Massacci sulla sperimentazione all'Università di Roma e volentieri lo pubblichiamo.

Con la delibera del 23 novembre la commissione dell'Ateneo per la sperimentazione organizzativa e didattica, ha avviato il processo di costituzione dei dipartimenti.

Ventisei sono i dipartimenti proposti, per i quali si prospetta una fase di verifiche con la raccolta delle opinioni dei docenti e con l'acquisizione dei pareri delle facoltà. Si è giunti a questa prima formulazione di proposte di sperimentazione dipartimentale dopo che la commissione aveva scelto la strada di raccogliere le proposte di dipartimenti elaborate direttamente dai docenti dell'Ateneo in luogo di procedere ad una progettazione astratta: in tal modo ci si è potuto far carico della complessità della realtà romana, recependo le proposte già mature, con maggiori consensi iniziali.

Questa prima fase è stata seguita da una di verifica, talvolta di rielaborazione o precisazione delle proposte iniziali, operando il tentativo di ricomporre, ove possibile, progetti sovrapposti o concorrenti, adottando come metodo il confronto con i proponenti e ricercandone l'assenso su eventuali nuove elaborazioni: e ciò sempre tenendo presenti le specificità delle diverse aree culturali.

Il lavoro di queste prime due fasi si è concluso con un voto che non rappresenta l'estrema insindacabile valutazione delle proposte stesse: anzi con il voto si è colta l'occasione per ribadire chiaramente che si sono adottate le ipotesi dipartimentali e che la loro adozione definitiva sarà possibile da parte della commissione solo dopo la verifica dei consensi che riceveranno e del dibattito complessivo nell'Ateneo.

Ai risultati di questa fase di consultazione che si apre è necessario perciò rinviare ogni valutazione definitiva: è opportuno che in occasione del voto non si siano deter-

minate condizioni di preclusione per alcuna delle proposte presentate.

Su talune esistono ancora questioni da chiarire anche per taluni limiti di elaborazione inerenti all'ambito non essendo proponibile la duplicazione nello stesso settore di ricerca di dipartimenti ed istituti.

La fase di deliberazione in commissione non ineluderà tuttavia l'iter del processo di sperimentazione dipartimentale: decisiva diventerà a quel momento la funzione del consiglio di amministrazione per i provvedimenti di attuazione, per la predisposizione del trasferimento di risorse e prima di tutto di personale e di strutture edilizie.

La responsabilità finale dell'avvio della sperimentazione è affidata per legge al senato accademico, a cui compete una valutazione conforme alla proposta di delibera della commissione di Ateneo, che vi è motivo di ritenere che si pronuncerà in maniera non difforme dalle valutazioni che nei prossimi giorni esprimeranno i do-

centi dell'Ateneo romano e le facoltà.

Perciò il lavoro finora compiuto va considerato istruttivo rispetto ad una consultazione che si deve avviare ed alla quale è necessario, senza preclusioni, attendersi.

Non per questo è meno importante la decisione assunta di adottare un primo elenco di dipartimenti che rappresenta una tappa importante per l'avvio della sperimentazione nell'Ateneo romano.

È altrettanto importante completare il lavoro propositivo con l'adozione delle altre proposte mature ancora in fase istruttoria per offrire all'Ateneo il panorama completo della elaborazione spontanea anche se accuratamente verificata.

È infine necessario che la commissione rivolga l'attenzione verso quelle aree di ricerca finora ignorate dalle proposte di organizzazione dipartimentale, ma in cui adeguate occasioni di confronto e di dibattito possono stimolare un processo di aggregazione. Paolo Massacci

La significatività del settore di ricerca organizzato.

Sarà infatti necessario assumere le decisioni definitive anche in relazione alla capacità delle nuove strutture di sostituirsi alle vecchie, non essendo proponibile la duplicazione nello stesso settore di ricerca di dipartimenti ed istituti.

La fase di deliberazione in commissione non ineluderà tuttavia l'iter del processo di sperimentazione dipartimentale: decisiva diventerà a quel momento la funzione del consiglio di amministrazione per i provvedimenti di attuazione, per la predisposizione del trasferimento di risorse e prima di tutto di personale e di strutture edilizie.

La responsabilità finale dell'avvio della sperimentazione è affidata per legge al senato accademico, a cui compete una valutazione conforme alla proposta di delibera della commissione di Ateneo, che vi è motivo di ritenere che si pronuncerà in maniera non difforme dalle valutazioni che nei prossimi giorni esprimeranno i do-



Concerto alla Filarmonica

Un grande Trio esalta la sapienza di Mozart

Stefanato, Asciolla e Filippini i protagonisti

Occasione più unica che rara: il violino di Angelo Stefanato, la viola di Dino Asciolla e il violoncello di Riccardo Filippini — preziosi gli strumenti e i concertisti — riuniti in Trio, sono stati presentati dall'Accademia filarmonica (il Teatro Olimpico era gremito), quali protagonisti di una memorabile serata. A destra, i tre avevano un Beethoven giovane e assatanato di musica; alla sinistra (è la parte del cuore), un grandissimo Mozart, vicino a raggiungerne il cielo.

Tragga Beethoven che aveva diciotto anni quando nel

1788 Mozart scrisse il suo *Divertimento K. 563* corrono, in verità, secoli di anni-luce. E tra il Beethoven che nel 1795 (venticinque anni, ma è già un compositore in regola con l'arte) scrive la *Serenata* op. 8 e il Mozart del *Divertimento* suddetto, c'è la stessa differenza che corre tra il maturo Rossini e il giovane, «arrabbiato» Verdi.

I tre — Stefanato, Asciolla e Filippini, giunti al vertice di un'arte prestigiosa — hanno ben caratterizzato i due momenti del concerto: l'ansia giovanile di Beethoven, appunto, e la summa di

sapienza musicale, raccolta da Mozart nella sua ampia composizione. Beethoven con l'op. 8 si fa la mano (ha venticinque anni, ma è già un compositore in regola con l'arte) scrive la *Serenata* op. 8 e il Mozart del *Divertimento* suddetto, c'è la stessa differenza che corre tra il maturo Rossini e il giovane, «arrabbiato» Verdi.

Per bis, i tre — acclamatisimi — hanno suonato l'ultimo movimento del primo Trio op. 9, di Beethoven, quanto mai opportuno nel riportare vorticosamente (è un Presto da mozzare il fiato) l'autore a quote più vicine a quelle sulle quali i tre grandi avevano lasciato Mozart.

Editori Riuniti

Renato Nicolai

L'AUTOAPOCALIPSE DI ROBERTO SEBASTIAN MATTA

Una provocazione di gusto surreale e liberante: la casa del futuro costruita con pezzi di vecchie automobili.

Libri d'arte. L. 12.000

Agnes Heller

TEORIA DEI SENTIMENTI

Traduzione di Vittoria Franco

La più celebre esponente della

teoria dei bisogni

prosegue la sua indagine

nel mondo dei sentimenti

Maksim Gorkij

LA MADRE

Prefazione di Gian Carlo

Pajetta, a cura di Luciano

Montagnani, traduzione di

Leonardo Laghezza.

Un grande romanzo che

contribuì alla formazione di

una leva di rivoluzionari e

antifascisti europei.

Universale letteratura. L. 6.000

Editori Riuniti

Ricerca e della scoperta

vol. XI (buchi)

Si conclude l'importante opera diretta

da Lucio Lombardo Radice.

SORDITÀ

ANCHE A DOMICILIO CHIAMANDO «MAICO» che vi fa provare senza impegno d'acquisto i piccoli meravigliosi apparecchi di vari modelli.

Telefono: 4784078 - 461725
MAICO - Via Venti Settembre, 95 - ROMA (vicino P. Pio)

Liedholm schiera, oggi in Coppa Italia, una formazione inedita (ore 14,30)

La Roma decisa a cancellare l'unica sconfitta con l'Inter

A riposo Pruzzo, Di Bartolomei e Marangon, in panchina Maggiora - Turone e Falcao pienamente recuperati

ROMA — Diavolo di un Liedholm, ne inventa sempre una in più di quelle che "aspetti". Si pensava fino a domenica ad una Roma a tridente contro l'Inter, e cioè Conti-Pruzzo-Scarnecchia. Come dire una squadra d'assalto, niente affatto disposta a sottovalutare la Coppa Italia. Viceversa dopo l'ultimo allenamento di ieri sotto l'acqua e su un campo del tutto impraticabile, le carte si sono nuovamente mischiate. E' emerso che la Roma non snobba la Coppa Italia, che ha già fatto la sua per due volte di seguito e della quale è detentrici, ma che non intende sicuramente dannarsi l'anima per entrare in semifinale. Ecco, quindi, che il mister ci ripensa e concede un turno di riposo a Pruzzo, Di Bartolomei e Marangon. Non schiera le tre punte, ma opta per Scarnecchia centrocampista, con Facchini a fare da "pericoloso" numero uno e Conti a svariare lungo la fascia sinistra. Chierico dovrà quindi restare di rincalzo a destra, mentre si pensava dovesse essere lui a giocare a centrocampo. Risposta così il vecchio pallino di Liedholm al quale piacerebbe trasformare Scarnecchia in centrocampista, ma chiaramente di un certo tipo.

In pratica, Liedholm dovrà imparare a riflettere, a costruire gioco, con però il presupposto di costituire, all'occorrenza, una alternativa a Chierico. Il «barone» svedese ha plasmato tanto di quei giovani (compreso lo stesso Scarnecchia) che non ci si deve perciò meravigliare. Ciò premesso, vanno lumeggiate anche le altre mosse sulla scacchiera. Terzino destro sarà Spinosi, mentre al posto di Di Bartolomei verrà inserito Giovannelli. Viene così a rafforzarsi il concetto di Liedholm — espresso già in precampionato — che nessuno è titolare per inestinguibile divinità, la scelta dell'alternanza resta il comune denominatore. C'è quindi posto per tutti, mentre resta fortemente motivato l'obiettivo della conquista dello scudetto. Quest'anno, però, si tira più intorno al panno, lo si vuole letteralmente addentare.

Di quelle giallorosse abbiamo detto, mentre dall'altra parte il battaglione è tra Orioli e Bergomi, con un rilancio di Canuti e Pasinato. Da notare che Bergomi dovrà essere almeno di Altobelli qualificato. Ci pare ovvio che la Roma debba giocare tutte le sue carte in questo match di andata, in quanto il ritorno, il 23 dicembre (alle ore 20,15) a San Siro non permetterà distrazioni di sorta. Per i nerazzurri il discorso è rovesciato, avvantaggiati saranno di giocare il primo incontro fuori casa. Ma la partita rappresenterà anche una specie di rivincita per quanto avvenne in campionato, alla «monna», allorché la discutibile direzione del sig. Agnoloni condannò la Roma alla prima ed immeritata sconfitta in campionato. Il colmo è stato poi toccato nel refettorio, quando la Roma si accanì a battere il teppismo organizzato, mentre non ci saranno rivali nei confronti della squadra allenata da Bertoni. Dopo la tragedia del tifoso laziale Paparelli non si sono più verificati all'Olimpico incidenti; mentre la contestazione non è andata al di là delle «nocue» bordate di fischio. Anche oggi ci si affiderà perciò alla massima correttezza, anche se forze dell'ordine, servizi organizzati dai club e dalla polizia verranno rafforzati. Cancelli aperti alle 12, botteghini alle 11. Le formazioni:

ROMA — Tancredi: Spinosi, Nela, Turone, Falcao, Bonetti, Chierico, Giovannelli, Facchini, Scarnecchia, Conti. In panchina: Superchi, Maggiora, Perrone, Righetti, Di Chianella. INTER — Cipollini, Canuti, Baresi (Orioli), Pasinato, Bergomi, Bini, Marini, Prohaska, Bagni, Becalossi, Conti. In panchina: Fizzarola, Orioli (Baresi), Bachlechner, Serena, Ferri.

ARBITRO: Lo Bello.

Scandalo nel calcio jugoslavo

BELGRADO — Diciannove tra arbitri e commissari federali jugoslavi dell'Associazione degli arbitri di calcio sono stati rinviati a giudizio dal giudice distrettuale di Maribor. Jozse Brunen: sono accusati di corruzione, per aver ricevuto somme di denaro da due dirigenti della squadra di calcio «Maribor» dell'omonima città slovena, per farla meglio piazzare nel campionato jugoslavo di serie «B», ove milita.

Regolamento di Coppa Italia

Lo stesso delle Coppe europee. Nel caso che le due squadre chiudessero la doppia sfida in parità di punteggio, passerà quella che sarà riuscita a segnare più gol nelle due partite. Se eventualmente anche i gol saranno pari sarà attribuito valore doppio a quelli che sono stati realizzati in trasferta.

In caso di ulteriore parità saranno giocati i tempi supplementari (valore doppio al gol della squadra in trasferta). Infine, perdurando la situazione di parità, si ricorrerà ad una serie di cinque calci di rigore.



● SCARNECCHIA stavolta farà il centrocampista

I viola devono vincere questo retour-match se vorranno accedere alle semifinali

La Fiorentina lascerà poche carte da giocare al Torino

De Sisti d'accordo con Giacomini che i gliati sono i favoriti, ma dice di stare ugualmente in guardia



● BERTONI giocherà nel ruolo di Antognoni?

Il Kuwait qualificato ai mondiali di calcio

KUWAIT — Il Kuwait si è qualificato per i «mondiali» di Spagna, battendo ieri l'Arabia Saudita 2-0 (1-0) con una «doppietta» di Faisal Al-Dakheel (36' e 56'). Grazie a questa vittoria la nazionale del golfo prende la testa del girone eliminazione finale dell'Asia-Oceania, con otto punti e con un incontro da disputare in casa il 14 dicembre contro la Nuova Zelanda. Quest'ultima è ancora in lizza per un posto in Spagna.

Seconda dietro al Kuwait e la Cina che però ha già giocato tutti e sei gli incontri in calendario, mentre la nazionale neozelandese, oltre che nel confronto col Kuwait, può prender punti in quello che disputerà, sempre in casa, il 19 dicembre contro l'Arabia Saudita. I neozelandesi dovranno perciò vincere tutti e due i confronti per ottenere il secondo posto e la qualificazione a vincere e pareggiare soffrendo per migliore differenza gol la qualificazione alla Cina.

Questa classifica:

Kuwait	8	5	4	0	1	6	4
Cina	7	6	3	1	2	9	4
N.Zelanda	4	1	1	2	1	4	4
Arabia S.	1	5	0	1	4	1	11

Incontri da disputare: 14 dicembre: Kuwait-Nuova Zelanda; 19 dicembre: Arabia Saudita-Nuova Zelanda.

Il Verona è una bella realtà

La squadra scaligera, allenata da Bagnoli, quello che ha portato il Cesena in A, è in testa col Varese - Prosegue l'ascesa della Lazio - il Perugia torna a vincere

ROMA — Finalmente una bella giornata di calcio nel campionato di serie B. Si sono rivisti tanti gol, si sono vissute situazioni estremamente emozionanti e soprattutto hanno fatto nuovamente capolino in alcuni stadi anche nuovi accenti di bel gioco. Dopo una breve pausa, il campionato cadetto sembra tornato in pista di decollo. Lo dimostra anche il fatto che domenica scorsa, come era avvenuto nella lontana sesta giornata, non ci sono stati zero a zero. E' un buon segno. E' la prova che gli addetti ai lavori hanno capito che quello di «B» è un campionato atipico, che va giocato con spontaneità e con coraggio. La matematica e le programmazioni a lunga scadenza hanno sempre trovato scarsa fortuna.

Non è ancora il campionato dell'anno scorso, intendiamoci, quello che era riuscito a strappare spettatori ed interessi alla Serie A. Sul palcoscenico questa volta manca una stella di prima grandezza come il Milan e la Lazio e la Sampdoria, che avrebbero dovuto ricoprire quest'anno ruoli primari, lasciando alquanto a desiderare, almeno sul piano del gioco. Comunque ci sono confortanti segni di ripresa nel contesto generale. Molto è dovuto al ritorno all'antico da parte di quelle squadre che occupavano inizialmente i vertici della classifica, che per conservare le loro posizioni di preminenza avevano preso a giocare con quell'utilitarismo

Dalla redazione
FIRENZE — Il gioco del calcio non conosce soste. Gli echi della modesta prestazione offerta dagli azzurri contro i «dilettanti» del Lussemburgo non si sono ancora sopiti e la «fabbrica del calcio» offre un altro spettacolo che tutti sperano risulti migliore di quello visto sabato a Napoli. Oggi infatti, allo stadio del Campo di Marte, la Fiorentina incontrerà il Torino nella gara valida per l'ammissione alla semifinale della Coppa Italia. Si tratta di un retour-match: il primo incontro, infatti, terminò senza vinti né vincitori. A Torino la Fiorentina, pur priva del suo «capitano», impostando la gara sulla difesa, riuscì a guadagnare un prezioso pareggio. Oggi però dovranno essere gli uomini di De Sisti ad attaccare e a cercare quindi il successo: se alla fine dei due tempi il risultato fosse di 0 a 0 saranno indispensabili i tempi supplementari (due di 15') e se questi non dovessero essere decisivi occorreranno i calci di rigore. Cinque per parte da ripetersi ad oltranza fino a quando una delle squadre non si troverà in vantaggio. Se invece la partita terminasse sul risultato di 1 a 1 o di 2 a 2 il turno supererebbe il Torino poiché i gol segnati in trasferta contano il doppio.

Abbiamo ricordato il regolamento di proposito in quanto nessuna delle due squadre, in questa occasione, può giocare per lo zero a zero. Il che vuole dire che Fiorentina e Torino dovranno mettere da una parte tutte le alchimie per affrontarsi a viso aperto. Giacomini ha detto che favorita è la squadra viola anche se priva di Antognoni, pur se non è la stessa squadra che nel primo incontro della stagione (1 novembre) riuscì ad avere la meglio per 2 a 1. L'allenatore dei granata vede la Fiorentina favorita per un solo motivo: perché i viola proprio perché privi del giocatore di maggiore spicco si impegneranno al massimo, cercheranno con ogni mezzo di battere Terzano. Per De Sisti, invece, la partita è aperta a qualsiasi risultato anche se crede nelle possibilità dei suoi uomini.

Il tecnico dei viola pur essendo convinto che sulla carta la Fiorentina si fa preferire è altresì convinto che il Torino non potrà seguitare a perdere. «Nelle file granata ci sono molti giovani in grado di sostenere un ritmo sempre spedito, che non vorranno perdere questa occasione per mettersi in mostra. Anche per il Torino si tratta dell'ultima possibilità per tentare la vittoria della Coppa Italia e tornare così nel giro internazionale. Questo discorso vale anche per noi che a differenza dei torinesi siamo partiti con il fermo proposito di conquistare un posto in Coppa UEFA e vincere questa edizione della Coppa Italia. Però non saranno tutte rose e fiori. I granata — e lo hanno confermato a Torino nella prima partita — sono elementi che non si tirano indietro, sono dei combattenti nati e allo stesso tempo molto pericolosi nel gioco di rimessa».

Alla partita dovrebbe assistere anche Antognoni in veste di spettatore.

Ad Aprica il «gigante» di Coppa

Ancora una volta tutti contro Stenmark

Dal nostro inviato

APRICA — Ci sono solo chiazze sottili di neve, niente più che croste gelate sparpagliate qua e là. Qui all'Aprica, infatti, sono impegnati a dimostrare come proporre uno slalom gigante in assenza di neve. Hanno fatto miracoli. Cinquant'anni fa, infatti, una pattuglia di volontari hanno lavorato duramente per 15 giorni a trasportare sulla pista Benedetti, tracciata sulle pendici del monte Palabione, la poca neve caduta. Il lavoro si è rivelato così aspro che la buona volontà degli uomini non è bastata. E così hanno impiegato un elicottero che ha gettato 14 mila litri di acqua per rassodare la neve sui primi trecento metri della pista. Il risultato è che oggi sarà disputato uno slalom gigante di Coppa del mondo con neve per tre quarti di riparo.

A questo punto è lecito chiedersi il perché di tanta fatica. Il perché di un calendario così fitto da rasentare la follia e, infine, perché si arriva al punto di forzare la natura avvivando la stagione con date in anticipo sulle precipitazioni. La natura si vendica con sottile ironia. E' fresca la notizia che a Val d'Isère hanno dovuto cancellare le due discese libere femminili previste per oggi e domani a causa della troppa neve. Qui sono costretti a «rubarla». Attorno allo sci ruotano più di trenta miliardi e così nessuno se la sente di rinunciare a qualcosa. A Val d'Isère hanno lottato disperatamente per esaurire il programma rifiutando perfino di accettare la realtà. A Madonna di Campiglio hanno dovuto rinunciare al supergigante, il primo nella storia dello sci, ma sono terrorizzati dall'idea che si sparga la voce che c'è poca neve.

Dal 4 al 22 dicembre, e cioè in 19 giorni, il calendario prevedeva 18 prove di Coppa del Mondo più tre prove extra (il supergigante di Madonna di Campiglio e due slalom in Val Badia). Soltanto gli organizzatori della grande manife-



stazione possono pensare che si tratti di una cosa ragionevole. A Val d'Isère erano così attaccati al programma da proporre che ieri i ragazzi partecipassero allo slalom gigante, non preoccupandosi minimamente che il giorno dopo fosse in calendario un «gigante» qui all'Aprica, 500 chilometri più in là.

Parare che le critiche, alleate alla realtà, siano riuscite a ficcare un po' di buon senso nella zucca degli organizzatori della Coppa. L'anno prossimo infatti la stagione inizierà una settimana dopo. Il resto del buon senso, e cioè l'idea di umanizzare il calendario, pare tuttavia di difficilissima acquisizione. Si tratta, evidentemente, di un buon senso che cozza contro l'entità del trenta e passa miliardi.

Le gare di Coppa del mondo sono ancora uno splendido veicolo pubblicitario e di promozione turistica. E ciò spiega perché tutti le vogliono e perché nessuno ci vuol rinunciare, nemmeno al cospetto dell'amara realtà che non c'è neve. Veniamo alla prova odierna (alle 9,30 la prima «manche», alle 12,30 la seconda, TV diretta sulla Rete uno) fissata sul tema di una rivincita tra Ingemar Stenmark e gli altri, sulla conferma di Aleksandr Zhurov e di Phil Mahre, e sulla crisi degli azzurri anche se, per la verità, Bruno Nockler è annunciato in grandi condizioni. I nostri erano e restano competitivi tra i pali stretti, ma tra quelli larghi, dove l'impegno fisico è maggiore e diverso, restano sempre senza benzina. Sono in gara Ivano Camozzi, Bruno Nockler, Marco Tonazzi, Riccardo Foppa, Giuseppe Carletti, Ivano Edalini, Ettore Merelli, Roberto Grigis. Per questi ragazzi qualcosa di più di una verifica.

Remo Musumeci

● Nella foto in alto: BRUNO NOCKLER

Tornano alla ribalta le coppe europee di pallacanestro

Apertura con la Sinudyne decisa a battere l'Hapoel

Le altre sei italiane sono la Squibb, il Latte Sole, l'Acqua Fabia, la Carrera, la Cagiva, e le ragazze della Pagnossin Treviso

BOLOGNA — Stasera alle 21.30 al Palazzo dello sport di Bologna la Sinudyne sarà impegnata a livello internazionale contro l'Hapoel di Tel Aviv per la Coppa delle Coppe di basket. Che Sinudyne sarà? L'interrogativo si impone poiché essa sta collezionando in questa stagione una impressionante serie di rovesci. Eppure a pilotarla è uno dei tecnici più affermati in Europa, quell'Asa Nikolic che ha vinto tutto. Resta un dato: una formazione formata da otto elementi da quintetto base non ne indovina una. Il dettaglio più trasparente è la mancanza di un regista vero del momento: l'attacco Cantamessi stenta ad imporsi. Inoltre i due americani Eredrik e Rolle non hanno ancora ingranato. Se poi si aggiunge che Generali e Villalta appaiono lontani parenti dei giocatori che conosciamo, e che Ferro è divenuto un anonimo «panchinaro», il quadro è completo. Perché tutto questo? Qui sta la chiave incomprensibile del momento della Sinudyne. Addirittura le busca in modo netto dall'ultima in classifica. Anche se le numerose novità impongono una fase «preparatoria» lunga, restano inspiegabili gli ultimi successi. Tuttavia la società rinnova piena e totale fiducia all'allenatore Nikolic, mentre i giocatori non riuscendo a spiegarsi le ragioni della crisi si limitano ad affermare che la squadra è incapace di esprimere un gioco collettivo.

Anche altre sei squadre italiane saranno impegnate questa settimana nelle Coppe. Per quattro, e cioè la Squibb a Barcellona, Latte Sole in casa con il Tours, Acqua Fabia a Budapest e le ragazze della Pagnossin Treviso a Pernik, si tratta di un ritorno in campo dopo le fasi eliminatorie, per la Carrera a Badalona e la Cagiva contro l'Orthez, ma anche per la Sinudyne si tratta dell'esordio stagionale in campo internazionale. Il cammino comincia, dunque, a farsi particolarmente difficile perché i turni precedenti hanno «scramato» le formazioni migliori da quelle che partecipano esclusivamente con spirito decubertiniano.

Due partite tengono banco questa settimana e si disputano a pochi chilometri l'una dall'altra, in Spagna: giovedì la disastrosa Squibb aprirà il suo girone finale di Coppa del Campioni contro una tradizionale rivale, il Barcellona, il cui ultimo ricordo è legato alla vittoriosa finalissima di Coppa delle Coppe del marzo scorso al Palaeur romano. Il giorno prima la Carrera dovrà vedersela a Badalona contro il Cotonificio. Badalona evoca tristi ricordi ai veneziani che contro la Juventud persero incredibilmente la Coppa Korac, in primavera.

La Squibb, con il suo rosario di infortuni, ha il compito più difficile, contro una squadra che si colloca tra le favorite della Coppa del Campioni ma anche la Carrera, in lento recupero, avrà le sue gatte da pelare. Sempre mercoledì, si disputeranno le altre partite di Coppa Korac. Problemi relativi per Latte Sole e Cagiva contro le due formazioni francesi, Aspo Tours e Orthez: più accreditati, comunque, gli avversari dei bolognesi. L'Acqua Fabia va a Budapest per incontrare il Vasa e non dovrebbe trovare grossi ostacoli, soprattutto dopo l'ultima brillante prestazione in campionato contro il Billy e il momento magico del suo regista Brunamonti. Della Sinudyne abbiamo già detto. Chiuderà la settimana, giovedì, la Pagnossin in Coppa Campioni femminile. Per le ragazze trevigiane il compito, in casa delle bulgare del Mineur Pernik, è quasi proibitivo.

Il 1° Trofeo di calcio Luigi Petroselli

ROMA — Il Gruppo Sportivo Vigili Urbani di Roma organizza un torneo quadrangolare di calcio tra dipendenti comunali denominato «1° Trofeo Luigi Petroselli», al quale prendono parte le rappresentative della X Circoscrizione, vincitrice della scorsa edizione del Trofeo Campidoglio, del Servizio Giardinieri del Servizio di Netzezza Urbana ed ovviamente la rappresentativa dei Vigili Urbani di Roma, composta dai migliori elementi del Torneo circoscrizionale. La manifestazione si svolgerà presso il Centro Sportivo «Mario Tobia», sito in Lungotevere Dante 311, con le seguenti modalità:

● MERCOLEDÌ 16 DICEMBRE 1981 — Ore 8.30: Circos. X - Servizio Giardinieri; 10.30: Servizio N.U. - Vigili Urbani.

● SABATO 19 DICEMBRE 1981 — Ore 8.30: Finali 3° e 4° posto; 10.30: Finali 1° e 2° posto. Premiazioni ore 12.30 circa. Sono stati invitati, oltre a numerose personalità dell'Amministrazione comunale fra cui il Sindaco, Ugo Vetere.

Totocalcio: ai «13» L. 3.251.200

ROMA — Queste le quote del Totocalcio: al 992, venerdì 11 dicembre, si disputano lire 3.251.200; ai 21 mila 67 vincenti con punti 12 spettano lire 153.000.



Vocianti tifosi,

la vostra gola è minacciata da freddo, vento e umidità. Sciogliete in bocca ogni tanto una Pasticca del Re Sole. Cercatela solo in farmacia.

Efficace, rapida, gradevole. Pasticca del Re Sole.

Più aspro scontro politico in Polonia

Diffusi dai mass-media i verbali della presidenza di Solidarnosc

Il governo ridimensiona però la portata del progetto sui poteri straordinari da concedere all'esecutivo. Alla radio e su alcuni giornali la dura discussione che si è svolta a Radom tra i dirigenti sindacali

Dal nostro inviato

VARSAVIA — La Polonia si avvia verso una prova di forza che potrebbe al limite sfociare in una guerra civile? I segnali che il cronista registra sono contraddittori, ma l'interrogativo, posto esplicitamente dal settimanale «Kultura» alcune settimane fa, da puramente ipotetico sembra divenire ogni giorno più attuale. In senso contrario parla il comunicato diffuso dall'ufficio stampa dell'Episcopato sugli incontri di sabato tra il primate monsignor Józef Glemp e Lech Wałęsa che indica come oggetto dei colloqui «la difficile situazione nel paese, le fonti delle tensioni esistenti e la ricerca delle vie per il superamento della crisi nello spirito del dialogo». In contraddizione con la drammatica tesi si presenta la dichiarazione del portavoce del governo Jerzy Urban, sul documento approvato da Solidarnosc a Radom, che, severa nel tono, sembra ridimensionare sensibilmente la portata dell'annuncio: progetto legge sui poteri straordinari al governo.

Al pessimismo inducono però la registrazione del dibattito svoltosi giovedì scorso a Radom in seno alla presidenza di Solidarnosc allargata ai responsabili delle organizzazioni regionali diffuse ieri mattina dalla radio e iniziative intraprese da organi locali del sindacato. Ampi resoconti della registrazione sono stati pubblicati anche da «Trybuna Ludu» organo centrale del POUP, e da «Zolnier Wolności», organo delle forze armate. Né la radio né i giornali spiegano come sono venuti in possesso della registrazione. Il vice presidente di Solidarnosc, a Radom, Jan Jędrzejak, senza smentirne il contenuto, si è limitato a dichiarare che il sindacato non ha consegnato i nastri della registrazione alla radio. Fino a ieri sera non era stata diffusa alcuna presa di posizione ufficiale del portavoce di Solidarnosc, la cui commissione nazionale dovrebbe riunirsi a Danzica a fine settimana, in concomitanza, si dice, con la seduta della Dieta, che dovrebbe decidere i poteri straordinari al governo, la cui data però non è ancora stata resa ufficialmente nota.

È difficile valutare il vero significato del dibattito di Radom, il cui radicalismo va ben oltre quello del documento ufficiale approvato. In particolare, non è chiara la posizione di Lech Wałęsa il quale, se da una parte afferma che lo scontro è inevitabile e lo scontro ci sarà, si tratta soltanto di «pagare il prezzo minimo», dall'altra definisce una cosa buona: lo scontro generale (deciso però al termine della seduta) e giudica positivo il fatto che il sindacato non si sia fatto trascinare nell'isterismo dell'intervento della milizia per sgomberare la scuola.

La dei Vigili del fuoco di Varsavia. Per lo sciopero generale si pronuncia Seweryn Jaworski, vice presidente della regione di Varsavia, il quale, non si capisce se per scherzo o seriamente, minaccia Wałęsa: «Se cederai soltanto un passo, ti taglierò personalmente la testa, se non lo farò io, lo farà qualcun altro». Il resoconto di «Trybuna Ludu», dal quale ricaviamo le citazioni, riferisce soprattutto il dibattito sul fronte dell'Unione nazionale esuli. Consiglio sociale dell'economia nazionale, organo voluto da Solidarnosc per controllare e condizionare il governo, ma gli interventi sono confusi e avanzano anche altre richieste estreme.

Lech Wałęsa, prima di dire la sua sul fronte, ha teorizzato la necessità del passato di parlare in un modo e di agire in un altro, e cioè: «non dire ad alta voce che lo scontro è inevitabile. Noi dobbiamo dire di vogliamo bene, vogliamo bene al socialismo, al partito, ovviamente all'Unione Sovietica, e con i fatti compiuti portare avanti il lavoro (per cambiare il sistema) e aspettare». Oggi però, ha aggiunto, «bisogna dire che gioco facciamo... Ogni mutamento di sistema non può avvenire senza usare i pugni, non è possibile evitare la lotta solo vincendo». Il presidente di Solidarnosc ha quindi proseguito: «Ovviamente sono per l'intesa, ma quale intesa? Essa potrebbe realizzarsi solo fra i tre (POUP, Chiesa cattolica e Solidarnosc, ndr). Nessun partito contadino, nessun movimento Pax, nessun sindacato di categoria mi interessa».

Sul «Consiglio sociale» Zbigniew Bujak, presidente regio-

nale a Varsavia, ha detto senza mezzi termini che esso deve essere creato immediatamente e «avrà più o meno la forma di un governo nazionale provvisorio». Hjan Rulewski, presidente a Bydgoszcz, ha sostenuto che «bisogna abbattere il governo» e creare un provvisorio di senza partito per procedere alle elezioni politiche che dovrebbero garantire nella Dieta il 30 per cento dei seggi al POUP, il 25 per cento ai due partiti satelliti, il 25 per cento a Solidarnosc e il resto alla KPN (Confederazione per la Polonia indipendente) e ai cattolici laici. Grzegorz Palka, di Lodz, ha invece chiesto la creazione su scala nazionale di una «Guardia operaia» o «Milizia operaia», della quale già esistono alcune formazioni in qualche regione. Un richiamo al realismo è venuto da Karol Modzelewski, di Wrocław (Breslavia), il quale ha ricordato che Jaworski, fermato dalla polizia alla scuola dei vigili del fuoco, è con noi. Se avessero voluto lo scontro lo avrebbero messo in galera». Egli ha rilevato che la gente è stanca della crisi e vuole che diciamo così: sì, sì ma per l'intesa. Vi sono però altri che, per la stessa ragione, ci spingono all'azione verso l'iniziativa totale.

Sugli umori della gente è stata diffusa in questi giorni una indagine demoscopica dalla quale risulta che il 69 per cento degli interrogati prevede il prevalere della linea del dialogo e il 19 per cento dello scontro. Accennando all'inizio alle iniziative di organizzazioni regionali e locali di Solidarnosc. Una è stata presa domenica dai delegati della

regione di Varsavia con la proclamazione del 17 dicembre quale «giornata di protesta contro l'uso della forza nella soluzione dei conflitti sociali» e l'organizzazione per lo stesso giorno di una manifestazione di massa nel centro della capitale. Nelle località minori l'azione più importante è invece quella di espellere il «POUP» dalle fabbriche. Il bisettimanale «Zagadnienia i materialy» segnala iniziative di questo genere alla Acciaieria di Stalowa Wola e in aziende di Tarnobrzeg, Tychy, Lodz, Swidnik, Nowy Targ, Lubartow e Czerwostochowa.

La dichiarazione del portavoce del governo non accenna all'abbattimento a Radom, ma parla solo del documento conclusivo affermando che esso «chiarezza alla società la situazione politica del Paese» e mostra che si vuole «distruggere il carattere socialista dello Stato». La dichiarazione quindi prosegue: «Poiché gli scioperi come numerosi casi di violazione della legge, pongono in pericolo le fondamenta dell'esistenza della società e le strutture dello Stato polacco, vi è la necessità di adottare il governo dei mezzi d'azione indispensabili. In questo caso si tratta di mezzi limitati soltanto per il periodo invernale, sino al 31 marzo 1982, l'intenzione è di prevenire lo scontro e di fare fronte alla necessità di adottare misure estreme. Il governo chiede questi poteri soltanto dopo un lungo periodo di appelli di tentativi di persuasione. La minaccia di uno sciopero generale in risposta al tentativo del governo di rompere per un periodo limitato i continui scioperi indica che il sindacato favorisce

lo sprofondamento del Paese nel caos. In ciò vi è uno spietato disegno contro una società esaurita. In sostanza la dichiarazione tiene a sottolineare in modo particolare il carattere temporaneo (poco più di tre mesi) delle misure straordinarie. Già nella discussione in sede di commissione della Dieta del progetto legge sui sindacati che dovrebbe essere approvato dal parlamento parallelamente a quello sugli strumenti straordinari, il governo aveva lanciato a Solidarnosc chiari messaggi di compromesso.

A quanto si apprende dal resoconto pubblicato da «Zycie Warszawy» quando è venuto al pettino il nodo della facoltà della Dieta di sospendere il diritto di sciopero, è stato lo stesso ministro della Giustizia Sylwester Zawadzki a invitare la commissione su punti controversi: riconoscimento al personale civile dei ministeri della Difesa e degli Interni del diritto di aderire a Solidarnosc, accettazione del principio che uno sciopero potrà essere proclamato senza preventivo referendum tra i lavoratori nei casi in cui verranno violati in modo evidente i diritti e le libertà sindacali; limitazione soltanto parziale del diritto di sciopero nel settore dei trasporti e delle comunicazioni e alla radio e alla televisione, nel senso che in ogni caso dovranno essere assicurati i mezzi indispensabili per la difesa e la sicurezza dello Stato e i bisogni fondamentali della società.

La dichiarazione di Jerzy Urban, infine, accenna alle richieste di Solidarnosc per le elezioni locali che dovrebbero svolgersi in febbraio rilevando: «Il governo desidera sottolineare che non è una faccenda del sindacato progettare regolamenti elettorali. Rifiutandosi di partecipare alle istituzioni dell'intesa nazionale, Solidarnosc si priva da sé della possibilità di influenzare l'elaborazione delle norme e la fissazione della data delle elezioni. Queste questioni possono soltanto essere decise da un organismo composto da tutte le forze politiche e sociali che accettano il socialismo e rispettano i principi costituzionali. Nel dichiarare ciò però si entra nel nocciolo della questione: quale posizione deve avere Solidarnosc nel fronte dell'intesa nazionale? Lech Wałęsa può essere espresso nel dibattito a Radom in modo rozzo e primitivo, ma il problema di una corretta considerazione delle forze reali resta ancora irrisolto.

Romolo Caccavale

Un passo di Giovanni Paolo II per Andrei ed Elena Sakharov

CITTÀ DEL VATICANO — Il Papa segue con «preoccupazione» lo stato di salute dei coniugi Sakharov. Alle domande sulla vicenda, ieri la sala stampa vaticana ha fornito una risposta che afferma: «Nei giorni scorsi da varie parti del mondo a Giovanni Paolo II sono pervenuti appelli in favore del fisico Sakharov e della sua consorte. Sabato 5 corrente il presidente dell'Istituto nazionale di fisica nucleare e presidente del Comitato Sakharov europeo, prof. Antonio Zichichi, ha presentato al segretario del Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa (il ministero degli Esteri del Vaticano: ndr) un messaggio firmato da 500 scienziati di 40 nazioni chiedendo che fosse portato a conoscenza del Papa. Nel ricevere il documento, monsignor Silvestro, segretario del sopracitato Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa ha informato che il Papa segue con preoccupazione lo stato di salute dei due coniugi, e che la Santa Sede si sta interessando al caso».

Infine, va ricordato che due anni fa all'inizio

dei provvedimenti di segregazione adottati contro il fisico Sakharov, la Pontificia accademia delle scienze inviò un suo messaggio alla Accademia delle scienze dell'URSS, esprimendo la propria soddisfazione perché Sakharov, nonostante i provvedimenti politici e amministrativi adottati nei suoi confronti, era stato mantenuto ufficialmente negli elenchi di questa importante organizzazione scientifica e culturale sovietica.

La nuova del fisico convocata all'ufficio visti

MOSCA — La nuova di Andrei Sakharov, Liza Alekseyeva, è stata convocata per questa mattina all'OVIR. L'ente preposto al rilascio dei visti di uscita. «Non so perché mi vogliono vedere domani», ha domandato la Alekseyeva, che vorrebbe lasciare l'URSS per raggiungere negli USA suo marito, il figlio di Sakharov.

Mentre Washington prepara possibili contromisure militari

Tra Reagan e Gheddafi vivace scambio di accuse

Il leader libico in un'intervista alla rete televisiva ABC contesta seccamente la tesi del complotto - «Newsweek» tira in ballo un presunto terrorista libanese

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La guerra delle parole tra Stati Uniti e Libia è salita di tono nelle ultime quarantotto ore. Tra le bordate di accuse e di controaccuse che Washington e Tripoli si stanno scambiando, emergono voci ancora più preoccupanti di quelle che attribuivano a Gheddafi un piano per assassinare Reagan oppure altre personalità americane. Alla Casa Bianca — lo rivela il settimanale «Newsweek» appena uscito nelle edicole — si è discusso come rispondere a Gheddafi se davvero i libici attaccassero Reagan. Le ipotesi meno audaci sono due: un blocco navale della Libia per tagliare le sue esportazioni di petrolio e le sue importazioni di generi alimentari, oppure un attacco aereo a sorpresa contro uno o più di quei campi dove i libici, secondo gli americani, addestrerebbero

Piano USA d'intervento indiretto contro Cuba e Nicaragua

Dal corrispondente

NEW YORK — Gli Stati Uniti hanno messo allo studio un piano per intervenire indirettamente contro due paesi dell'America Latina che si sono liberati dalla dominazione politico-economica yankee tuttora prevalente nella parte ispanica del continente americano. Il bersaglio, che verrà esplicitamente indicato nel «messaggio sullo Stato dell'unione» che Reagan leggerà il prossimo mese di gennaio, è in primo luogo il Nicaragua che nel '79 ha rovesciato la tirannia di Somoza e subito dopo Cuba, re di aver sconfitto e messo in fuga vent'anni fa Batista, un altro dittatore gradito agli americani. A questi due paesi Washington imputa di essere centri di sovversione nei confronti dei regimi tirannici che fanno regnare in quasi tutta l'America centrale un ordine politico-economico corrispondente agli interessi delle grandi società americane.

Fin qui nulla di nuovo. La novità, che non depone certo a favore del prestigio internazionale degli Stati Uniti, è che l'ultima sessione della Organizzazione degli Stati Americani (OSA) si è rivelata piuttosto restia ad avallare la strategia prospettata dagli Stati Uniti. E ciò a causa delle posizioni autonome già assunte dal Messico e codificate in un celebre comunicato firmato dal presidente messicano Portillo e dal presidente francese Mitterrand. In quel documento, infatti, si auspicava un accordo tra le due parti in lotta nel Salvador, legittimando così il carattere liberatorio della guerriglia in corso contro la giunta militare sostenuta e finanziata dagli americani.

Alla riunione dell'OSA, svoltasi la settimana scorsa nell'isoletta caraibica di Santa Lucia, il segretario di Stato Haig ha dovuto prendere atto di questa realtà e, sulla via del ritorno negli Stati Uniti, ha parlato in aereo con i giornalisti della nuova ipotesi politica sulla quale dovrebbe fondarsi la strategia americana in questa zona del mondo. Gli Stati Uniti utilizzerebbero il Salvador, l'Honduras, il Guatemala e la Costa Rica come basi per eventuali interventi contro il Nicaragua e Cuba. A questi satelliti (e, inoltre, all'Argentina) gli Stati Uniti fornirebbero attrezzature militari e aiuti economici che dovrebbero stringere d'assedio e ricattare politicamente ed economicamente, assai più di quanto non accada ora, Nicaragua e Cuba.

Dalle indiscrezioni giornalistiche risultano chiare due circostanze: gli USA escludono un proprio intervento militare diretto contro i due paesi che giudicano nemici e, in pari tempo, prendono atto che non esistono le condizioni per ottenere che l'OSA si assuma la responsabilità di un eventuale intervento. Ciò a causa dell'inefficienza che la posizione messicana esercita al di là delle frontiere del Messico. Di qui la necessità di ricorrere alle più sanguinarie, più qualificate (e anche meno solide) dittature latino-americane.

B. C.

scroce c'era stato uno scambio verbale di colpi tra il leader libico Gheddafi da una parte e, dall'altra, Reagan, il Dipartimento di Stato e alcune autorevoli personalità del parlamento americano. Domenica, nell'ora in cui le famiglie si accingono a consumare il brunch, la lunga colazione festiva che sostituisce il pranzo, sugli schermi della rete televisiva ABC è apparso, in diretta da Tripoli, il terribile Gheddafi. Lo intervistava un giornalista americano e il Presidente libico ha fatto una cosa smentita alle accuse di aver spedito negli USA agenti incaricati di assassinare Reagan. «Noi ci rifiutiamo — ha detto — di assassinare chissà chi... Non è il nostro carattere, non è il nostro comportamento assassinarci chissà chi». E il suo comportamento dell'America il preparare il mio assassinio, avvelenando il mio cibo. Hanno cercato di farlo parecchie volte».

A causa di una interruzione del collegamento non si è sentita poi la risposta che Gheddafi ha dato alla domanda sul perché egli stesso avesse espresso il proprio compiacimento per l'assassinio di Sadat. Ma subito dopo si è sentito benissimo ciò che egli pensa di Reagan: «matt», «stupido», «ignorante» perché dà credito alle accuse di essere sotto il tiro di assassini libici, «lo stasero». L'intervista ha poi dato una spiegazione politica della campagna che l'America sta montando contro la Libia: Tripoli è sotto accusa perché rifiuta di piegare la testa di fronte agli americani e di diventare schiava. Comunque la Libia vuole avere buone relazioni con gli Stati Uniti, ma sono questi che rifiutano di normalizzare.

Altro punto cruciale dell'intervista è stata la domanda: due aerei furono abbattuti dagli americani (nell'agosto scorso, nel golfo della Sirte). Sta progettando qualcosa per vendicarsi? Gheddafi ha risposto: «Non è questione di vendetta, è questione di difendere il nostro paese, la nostra dignità». E come pensa di regolare — ha incalzato il giornalista — le relazioni tra Libia e Stati Uniti? «Io non credo — ha risposto — che possa cambiare finché lo stesso popolo americano non cambia Reagan e la sua cattiva amministrazione... Sto dicendo che il popolo americano deve rovesciare Reagan, come fece con Nixon, e liberarsi di questa amministrazione per stabilire buone relazioni». Reagan è stupido, non è qualificato a dirigere una superpotenza come l'America. Si sta comportando come un bambino... Le risposte americane sono state laconiche e generiche. Reagan, quando gli è stato chiesto di pronunciarsi sull'intervista di Gheddafi, ha detto: «Se fossi in voi, non crederci una parola di ciò che ha detto. Noi abbiamo le prove e Gheddafi lo sa». Anche il Dipartimento di Stato si era tenuto sulla stessa linea dell'«abbiamo le prove».

Per saperne di più bisogna rifarsi ancora una volta al «Newsweek». Le informazioni giunte a Washington verrebbero da un ex-terrorista libanese passato al servizio dell'occidente tre settimane fa, dopo aver partecipato all'addestramento di squadre di killers. Egli avrebbe detto a funzionari americani di aver partecipato a un incontro svoltosi in Libia da sei a otto settimane fa, nel quale Gheddafi avrebbe rilasciato l'ordine di uccidere Reagan, oppure il vice presidente Bush, o il segretario di Stato Haig o almeno qualche componente della famiglia Reagan o qualche stretto collaboratore del Presidente. Questa spia avrebbe telefonato ad una ambasciata statunitense non precisata chiedendo asilo e danaro e, attualmente, sarebbe negli Stati Uniti sotto la protezione della CIA. «Newsweek» sostiene che alcuni funzionari americani dubitano della fondatezza di queste informazioni ma, ciò nonostante, le misure di sicurezza a protezione delle personalità su cui graverebbe la minaccia di morte sono state adottate.

E qualche atto dell'Amministrazione fa temere il ritorno ad atmosfere che sembravano superate per sempre: Reagan infatti ha firmato in questi giorni l'ordine esecutivo che autorizza la CIA ad atti di spionaggio (finora vietati) nei confronti dei cittadini americani. Poiché sono note le illegalità e gli imbrogli compiuti dalla CIA negli anni di Nixon, un aumento dei suoi poteri è considerato un inquietante segno dei tempi.

Aniello Coppola

45 ostaggi a Beirut su un jet dirottato

Un aereo di linea libico con 45 passeggeri è stato dirottato ieri sera nel cielo del lago di Bolsena. Poco dopo le 22 l'aereo è atterrato nell'aeroporto di Beirut, in Libano. Secondo notizie di agenzie le autorità libanesi avevano per ben due volte rifiutato il permesso di atterraggio, ma poi, per ragioni umanitarie, si è deciso di concedere il permesso. In un primo momento le autorità libanesi avevano suggerito ai dirottatori di andare a Damasco ma l'invito era

stato respinto. Ieri sera l'identità dei dirottatori (che sarebbero tre) era ancora sconosciuta.

Si tratterebbe di libanesi sciti i quali, in cambio dei passeggeri, chiederebbero la restituzione dell'imam Moussa Sadr, capo della comunità sciita in Libia, scomparso a Tripoli l'8 agosto del 1978. Su questo caso ha già indagato la magistratura italiana, interrogando — tra l'altro — il mese scorso la moglie dell'imam. A tarda sera la trattativa continuava con le autorità dell'aeroporto.

A Gaza gli israeliani uccidono due studenti

GAZA — Due studenti palestinesi sono stati uccisi ieri dai soldati israeliani nel villaggio di Rafiah, nella striscia di Gaza. Manifestazioni, proteste ed uno sciopero generale erano in corso nella zona di Gaza dal 1° dicembre, dopo l'avvento di un civile alla testa del governo di occupazione. L'avvicendamento è stato solo apparente: il nuovo governatore «civile» è infatti quello stesso Joseph Luns che fino al 30 novembre era stato comandante militare

del distretto di Gaza e che in quella data ha lasciato il servizio militare.

Contro le proteste della popolazione i soldati israeliani sono intervenuti più volte. Ieri a Rafiah hanno aperto il fuoco contro una folla di studenti che aveva preso a sassate dei veicoli delle forze di occupazione. Un giovane di 18 anni è rimasto ucciso sul colpo; altri tre sono stati feriti e ricoverati in ospedale: uno di loro, di soli 12 anni, è morto poco dopo il ricovero. La tensione è assai viva in tutta la zona.

E' uscita l'edizione 1981-82

GUIDA DELLE REGIONI D'ITALIA

Tutto sulla realtà della nazione e delle venti regioni italiane in uno strumento nuovo e moderno di informazione e di consultazione

E' uscita in questi giorni la nona edizione della «Guida delle Regioni d'Italia».

«Punto di riferimento della realtà regionale italiana» è lo slogan dell'editore e, realmente, la «Guida delle Regioni d'Italia» lo è. Senza voler trascurare la qualità della stampa, il gusto grafico, la «praticità» dell'opera (tre volumi di circa 1.000 pagine ognuno), devono essere sottolineate la cura redazionale e la precisione dei dati riportati. A chi serve la «Guida delle Regioni d'Italia»?

A chi non serve? Potremmo chiedere noi. La «Guida delle Regioni d'Italia» è uno spaccato della nostra vita nazionale, vista però sotto la moderna ed attuale chiave decentrata e regionalistica da cui, oggi, non si può più prescindere.

L'opera è nata dalla considerazione che le Regioni sono ormai centri «irreversibili» di decisione e di partecipazione: in tale quadro, la lettura ragionata della nuova realtà istituzionale del Paese qual è la «Guida delle Regioni d'Italia» si rivela uno strumento di lavoro per chiunque voglia un inserimento nel tessuto politico, amministrativo, economico, culturale delle Regioni.

Nel primo volume le strutture statali e quelle, a livello nazionale, dei vari comparti della vita politica, economica, culturale del Paese. Gli altri due volumi — dall'Abruzzo alla Lombardia il secondo, dalla Marche al Veneto il terzo — sono dedicati alle venti regioni italiane.

Quali leggi ha emanato la Regione Abruzzo? Chi regge l'assetto urbanistico dell'area metropolitana? Chi è il sindaco di Avezzano? Chi è il segretario politico del PSI di Cuneo? Chi è il direttore della banca popolare di Abbiategrasso? Dove operano le aziende dell'IRI e dell'EFIM?

Quali strutture della sperimentazione agricola e zootecnica operano in Piemonte? Chi dirige la finanziaria regionale del Lazio? Chi rappresenta gli industriali in seno alla camera di commercio di Perugia? Qual è l'organizzazione del turismo in Val d'Aosta? Dove sono distribuite le terme della Toscana? Come si articola l'attività industriale in Liguria, in Lombardia, in Piemonte?

Interessa conoscere i titoli dei periodici pubblicati in Campania e i nomi dei loro direttori? Sapere se il consiglio nazionale delle ricerche opera nel Friuli-Venezia Giulia e apprendere quante casse rurali esistono nel Trentino-Alto Adige? Verificare le caratteristiche dei vini delle cantine sociali della Puglia; rendersi conto delle strutture della cooperazione in Emilia-Romagna e di come sono organizzati i partiti, i sindacati, le associazioni contadine in Sardegna o in Sicilia; reperire l'indirizzo della federazione tennis in Salerno?

Una consultazione rapida, garantita dalla razionalità del lavoro e degli indici: dei nomi (180.000 nomi), analitici (80.000 aziende, enti, istituzioni), merceologici (decimale aziende suddivise sistematicamente in produzione e servizi).

Nove edizioni della «Guida delle Regioni d'Italia»: sono ormai tante perché si debba ancora sottoleneare la validità intrinseca dell'opera, anche perché essa ha ormai trovato una collocazione stabile e ben precisa in quel multiforme e variegato panorama costituito dall'editoria italiana.

Per chi non la conosce, l'editore invia gratuitamente uno «specimen» di trentadue pagine dell'opera, che ne illustra i contenuti: basta chiederlo.

GUIDA DELLE REGIONI D'ITALIA, edizione 1981-82
Scelta della SIPRI (Società italiana per lo studio dei problemi regionali)
00186 ROMA - Via della Scorta, 1 - tel. 0544667/659852
Prezzo di copertina L. 90.000 (+2% di IVA)

A due anni dall'entrata in vigore di quello di procedura penale

La Cina avrà anche il codice civile

Continua lo sforzo per «legalizzare» la vita sociale ed economica - Il metodo: «Colpire pochi ed educare molti» Saranno regolati anche i rapporti commerciali con l'estero - In alto mare la revisione della Costituzione

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Nel distretto minerario di Huabei, provincia Anhui, c'è una controversia tra la miniera e le comuni agricole. La miniera dice che per l'esproprio delle terre sotto cui è arrivato il fronte dello scavo i contadini chiedono prezzi esorbitanti. I contadini dicono che la miniera danneggia le colture. È dovuto intervenire il primo segretario del partito della provincia per appianare la cosa. Altro caso, tra mille: un'impresa di apparecchiature elettriche affida ad una compagnia statale l'esportazione dei propri prodotti, poi va a venderli da sola, a prezzi inferiori, sulla piazza di Hong Kong. Deve averla spuntata chi dei due contendenti aveva più appoggi politici. Costa da sempre. Ma ora cambia. La Cina si avvia ad adottare un codice civile. Controversie del genere si potranno risolvere facendo causa, in tribunale.

L'ha annunciata, in una seduta plenaria dell'Assemblea del popolo, i cui lavori, iniziati la scorsa settimana, sono sempre in corso a Pechino, il vice-presidente Yang Shangkun. Il progetto di legge, in 24 capitoli, incorpora sistemi e le procedure che si sono rivelati efficaci in questi trent'anni e dedicherà una parte degli articoli a regolamentare le controversie che sorgono con stranieri, imprese ed organizzazioni estere. Si è cominciato a lavorarvi, ha detto Yang, dal

1979. Ma per la sua applicazione ci vorrà ancora un po' di tempo: la promulgazione di un testo sperimentale verrà non da questa riunione plenaria, bensì sarà affidato al Comitato permanente. Sempre sul piano della legislazione economica, l'assemblea dovrebbe approvare un progetto di legge sui contratti economici e una sulla tassazione delle imprese straniere che operano in Cina. È in via di completamento anche un progetto di legge sulle autonomie regionali. In alto mare invece la revisione della Costituzione: già nei giorni scorsi il vice-presidente Peng Zhen aveva spiegato, in una relazione scritta, all'assemblea che la cosa era troppo complicata per affrontarla adesso.

Tutto questo sforzo per dare basi di legalità certa alla vita sociale ed economica è certo reso urgente anche dall'estendersi dei rapporti economici con l'estero. Serve a dare ulteriori garanzie di certezza legale a chi ha avviato o progetta «joint-ventures» con la Cina e a dare sicurezza che i contratti verranno rispettati, qualcuno ne dovrà assumere la responsabilità a pagare le conseguenze, anche — ha insistito il relatore — se l'inadempienza avviene da parte di un organismo dirigente o di un organo statale. Più in generale poi, sul piano interno, la creazione di una «legalità economica» viene considerata in sintonia con l'esigenza che la difficile fase di riaggiustamento — abbia strumenti con cui affrontare le nuove contraddizioni e sia garantita, in definitiva, l'

efficienza economica». Ma si inquadra anche nella necessità di creare, nel senso più ampio, una effettiva «legalità socialista».

Un grande lombardo, che in Cina non c'era mai stato, ma era abbastanza acuto da capire cose che, anche molto tempo fa, altri avrebbero fatto molto fatica a capire, Carlo Cattaneo, diceva che la legalità qui era fondata su qualcosa di completamente diverso da noi, sui «suoi principi». La nuova Cina, a metà del nostro secolo, aveva rovesciato tutto. Ma non il metodo. La legalità rivoluzionaria, fondata sull'autorità e le direttive del partito, era rimasta la difficile fase di diverso dalla legalità qui ci ha abituato la storia dell'occidente, anche quando assumeva forme, magari amma-

lanti, di «legalità di massa». Ora c'è uno sforzo per voltare pagina, anche se lento e ispirato da abbondante realismo: «Dobbiamo creare un sistema legale socialista», ha detto Yang, ma ha anche aggiunto che sarebbe cosa negativa «quella delle leggi e poi non applicarle».

L'accento quindi — come era già stato annunciato dalla legge di procedura penale in base alla quale erano stati giudicati i «quattro» e gli altri. Ora tocca alla legge di procedura civile. Prendendo la parola dopo Yang il presidente della corte suprema Jiang Hua ha fatto un bilancio del modo in cui nel corso dell'ultimo anno sono stati puniti i colpevoli di «turbamento dell'ordine pubblico», «agenti segreti, le spie ed altri controrivoluzionari» e i «controrivoluzionari» e i «controrivoluzionari». E ha aggiunto che è stata seguita la politica del «colpire pochi ed educare molti». Facendo una rassegna dell'attività giudiziaria, il procuratore capo Huang Huoqing ha poi detto che nei primi nove mesi di quest'anno il 99,7 per cento degli imputati dalle procure del popolo è stato condannato: «È un colpo effettivo al crimine», ha aggiunto.

Siegmund Ginzberg

Incontri di Pajetta nella RFT

BONN — Il compagno Gian Carlo Pajetta, della Direzione del PCI, è a Bonn per una serie di incontri con esponenti politici tedesco-federali. Ieri sera, il compagno Pajetta ha tenuto, all'Istituto federale per lo studio delle relazioni Est-Ovest, un dibattito sulla politica internazionale del PCI e sulla «Carta della pace e dello sviluppo».

Autosciolto il partito di Pol Pot

BANGKOK — Il Partito comunista cambogiano dell'ex primo ministro Pol Pot ha decretato il suo auto-scioglimento. La dissoluzione del partito — che era stato costituito nel 1960 — è stata annunciata dalla radio clandestina dei Khmer rossi, la quale ha precisato che la decisione, assunta dal CC, è stata discussa «a tutti i livelli di vita».

Rallis silurato da leader di «Nea democrazia»

ATENE — L'ex primo ministro Rallis, sconfitto nelle recenti elezioni dal socialista Papandreu, è stato rimosso anche dalla leadership del partito di «Nuova Democrazia». Il gruppo parlamentare del partito ha silurato Rallis con 61 voti, contro 41 ed otto schede bianche. La prossima settimana il gruppo sceglierà il nuovo leader del partito.

C'è troppa roba vecchia nella «novità» laica

gionieri di un regime e dunque votati ad una oggettiva subalternità. E' quanto, in qualche modo, Martelli è andato a dire al congresso liberale. L'abbattimento di quella muraglia è l'atto preliminare a qualsiasi prospettiva di fuoriuscita dalla crisi del sistema politico. Il resto — le alleanze, gli schieramenti, i confronti e le convergenze programmatiche — seguirà secondo i tempi della politica e la forza dei consensi, come, appunto, accade in una democrazia normale, non amputata.

Legge finanziaria: polemiche tra PRI e PSDI

ROMA — Per domani è confer-

mato l'incontro di Spadolini con i ministri finanziari. Prima di questo incontro, il presidente del Consiglio riunirà la direzione del Partito repubblicano. Vuole evidentemente un avallo del proprio partito prima di affrontare le ultime fasi della discussione parlamentare sulla legge finanziaria. Sabato vi sarà poi un «vertice» dei segretari dei cinque partiti governativi. Alla vigilia di questi impegni, il PSDI continua a premere su Palazzo Chigi. I socialdemocratici, scrive il loro giornale, sono disposti ad andare «fino in fondo», a dispetto del tono «cordiale» usato con Spadolini. «Figuriamoci se Pietro può bloccare tutto», aveva detto il presidente del Consiglio, secondo la versione di Paese sera, durante una conversazione avvenuta l'altro ieri a Livorno. Palazzo Chigi ha smentito, il giornale ha però confermato le

parole che sarebbero state pronunciate dal capo del governo, che ieri a Milano ha voluto nuovamente rispondere al PSDI affermando che il suo atteggiamento nei confronti dell'opposizione comunista è ispirato a «pazienza non a cedimento». Il capogruppo dei deputati repubblicani, Adolfo Battaglia, ha intanto rinfocolato la polemica con i socialdemocratici, definendo «infondate» le argomentazioni del loro giornale. «E d'altronde singolare — egli dice — che gli amici socialdemocratici prestino tanta attenzione al «deficit» della spesa pubblica solo pochi giorni dopo che il loro segretario ha sottoscritto la mozione radicale che chiedeva di sfondarlo di 6 mila miliardi».

profonda. La sinistra «socialdemocratica» di Fernandez Ordoñez ha lasciato il partito, i seguaci di Suarez sono stati emarginati, i settori più conservatori si sono avvicinati alle posizioni di Praga. Il leader di Alleanza popolare, il partito più a destra dello schieramento conservatore, Calvo Sotelo ha rifiutato la proposta di governo di coalizione più volte avanzata da Felipe Gonzalez, il segretario generale del PSOE. Tutto ciò non ha di certo favorito l'UCD. Le elezioni recenti in Galizia hanno di contrario rivelato come l'erosione verso destra del partito di governo si stia ulteriormente accentuata. Da tempo, infine, si parla di elezioni politiche anticipate (dal 1983 al 1982). In questo quadro la trama golpista ha continuato il suo corso, convinto di potersi muovere tutto sommato liberamente. La sfida alle istituzioni (e alla stessa figura del monarca) si è intensificata, non a caso, in

coincidenza con la crisi dell'UCD e nell'imminenza del processo contro gli autori del golpe di Tejero. In un simile clima di logoramento va inquadrato il documento firmato da cento militari spagnoli e reso pubblico proprio il giorno del terzo anniversario della nuova Costituzione democratica, nel quale si esprime aperta simpatia per gli autori del fallito golpe e si accusa la stampa di «deformare l'immagine dell'esercito» e di parlare di questioni militari (tra cui l'adesione della Spagna alla NATO) da «posizioni partitiche e antinazionali».

Ma già nei giorni scorsi non erano mancati segnali emblematici. Qualche sera fa un gruppo di militari aveva «occupato» una discoteca della capitale e aveva improvvisato una piccola sede di negozio franchista. Qualche settimana fa il figlio del generale Milans del Bosch (uno dei firmatari del documento) era stato punito con

appena un mese di prigione per volgarità personali contro Juan Carlos. Il 22 novembre decine di migliaia di franchisti erano sfilati per le strade di Madrid manifestando contro la democrazia e in solidarietà con i golpisti in prigione. Il manifesto antidemocratico dei militari appare così come un ulteriore passo in avanti di un disegno più ampio, certamente protetto, come ieri sosteneva gran parte della stampa spagnola, da «alti gradi delle forze armate». E la stessa stampa non nasconde come la presa di posizione dei cento sia avvenuta proprio alla vigilia del Consiglio della NATO che dovrebbe esaminare l'ingresso della Spagna nell'alleanza. Ma anche proprio nel momento in cui da più parti si chiede con insistenza la formazione di un governo di coalizione UCD-PSOE per bloccare l'offensiva dell'estrema destra e per consolidare la transizione democratica.

Altri paesi come il Belgio, la Danimarca e persino la Germania federale sono ancora di più preoccupati per la pressione che viene dagli USA affinché i paesi europei aumentino di almeno del 3% le loro spese per la difesa (l'argomento verrà affrontato oggi e domani dal comitato per i piani per la difesa). Il terzo punto di dissidio ha riguardato la permanenza della Grecia nella Alleanza. I greci non hanno voluto che se ne parlasse nel comunicato finale (anche perché in serata era previsto un incontro tra il primo ministro e ministro della Difesa Papandreu ed il ministro americano Weinberger). I greci vogliono trattare la loro permanenza nell'Alleanza, vogliono precise garanzie nei confronti delle minacce che possono loro venire dalla Turchia, vogliono una ferma presa di posizione della NATO nei confronti della dittatura turca, vogliono rivedere lo statuto delle basi americane in Grecia. Le dichiarazioni dei dirigenti americani ed

in particolare le patenti di democrazia attribuite dall'altro giorno ai generali turchi dal ministro Weinberger hanno contribuito a rendere i greci ancora più intransigenti. I temi discussi ieri torneranno sul tappeto nelle riunioni di oggi e dei prossimi giorni.

L'incontro fra Lagorio e Weinberger

PISA — Il ministro della Difesa degli Stati Uniti Weinberger, in viaggio per Bruxelles, ha fatto ieri mattina una breve sosta all'aeroporto di Pisa dove si è incontrato con il nostro ministro della Difesa, Lagorio. I due ministri hanno avuto uno scambio di idee su argomenti di comune interesse attinenti alla Difesa. Il colloquio è durato poco più di due ore. In una breve conferenza stampa, il ministro americano ha dichiarato che nel corso dell'incontro sono state affrontate le questioni principali riguardanti la NATO e ci siamo trovati perfettamente d'accordo sugli argomenti che saranno trattati a Bruxelles.

E' morto l'agente di PS crivellato da Alibrandi

no l'agguato annunciando altri crimini: uccideremo magistrati, poliziotti e giornalisti, si leggeva nel loro volantino.

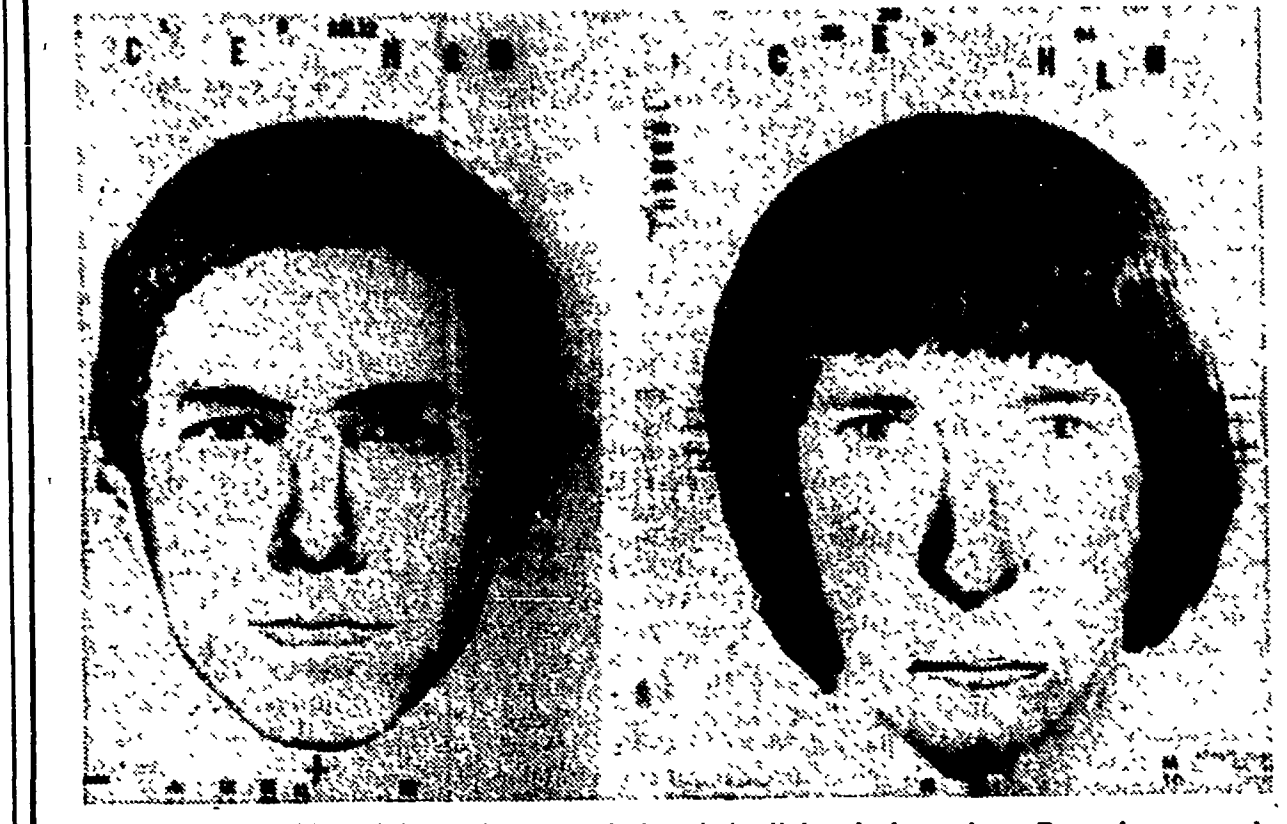
Ad uccidere Straulli, si dice ora, forse c'era andato anche Alessandro Alibrandi. Ma è un'ipotesi che sarà difficile verificare, dopo la morte del terrorista. Una morte che ha fatto riaprire uno dei più gravi capitoli della recente storia giudiziaria romana: protetto, scarcerato sempre dopo pochi giorni, accarezzato con sentenze che a poco definivano indulgenti, il figlio del noto magistrato di destra è cresciuto per anni nella palude dello squadrismo, scalando prestissimo i vertici dell'evoluzione organizzata. E' diventato «un capo» sparando, assaltando armerie e banche, organizzando corsi di addestramento militare all'estero. Il prezzo di tante indulgenze è stato pesante. Alibrandi-junior, a differenza di molti suoi complici, per tanto tempo non aveva sentito il bisogno di coprirsi con la clandestinità. L'aveva fatto soltanto all'indomani della strage di Bologna, nell'agosto dell'80, quando gli arresti scattarono a tappeto. Con due camerati fidati, Stefano Procopio e Walter Sordani, era andato in Libano per imparare ad usare bene le armi. L'addestramento durò più di sei mesi, tra fucili mitragliatori, granate, bombe e naturalmente pistole. Poi fu segnalato in Inghilterra, ma mai rintracciato.

Nel frattempo un altro gruppo di terroristi neri, la cosiddetta «banda dei sanguinari» (Cavallini, Soderini, Francesca Mambro e molti altri ex-squadristi) aveva fatto parlare di sé con crimini spietati. Quando è tornato in Italia Alessandro Alibrandi con il suo manipolo di killer professionisti? All'inizio di quest'anno, pensano gli inquirenti. Anzi, ne sono quasi certi, visto che il terrorista nero Valerio Fioravanti (della «banda» dei «sanguinari») molti particolari li ha raccontati in carcere.

Alibrandi-junior, secondo la ricostruzione dei magistrati, appena messo piede in Italia avrebbe preso contatto con «i sanguinari», stringendo una solida alleanza. E i due gruppi, a loro volta, hanno rafforzato i legami di mutuo interesse con gli altri ranghi della malavita.

Qualche risultato, intanto, è stato ottenuto nella nuova indagine sull'omicidio del giudice Vittorio Occorsio. Ieri sono state arrestate due persone accusate di avere aiutato il terrorista di «Ordine nuovo» Pier Luigi Concutelli a portare in Italia il mitra «Ingram» usato per l'agguato. Sono Giulio Falsetti, 24 anni, di Genova, e Giuseppe Murolo, 27 anni, di Padova.

Telegrammi di cordoglio per l'uccisione dell'agente Ciro Capobianco e del carabiniere Romano Radici sono stati inviati dal Presidente della Repubblica Pertini, dai presidenti del Senato e della Camera, Amintore Fanfani e Nilde Iotti, dal presidente della Corte Costituzionale Leopoldo Elia e dal cardinale vicario di Roma Ugo Poletti.



ROMA — Ecco gli identikit dei due terroristi neri che l'altro ieri mattina a Roma hanno ucciso l'agente dei carabinieri Romano Radici. Uno dei due, secondo le prime ricostruzioni avrebbe fatto parte del commando che ha ucciso, sabato, l'agente di PS Ciro Capobianco.

Il presidente Pertini tra gli operai milanesi

polo italiano pensa. «Quando andai nelle zone terremotate — ha aggiunto — dissi semplicemente le cose che avevo visto e sentito e anche allora furono polemiche a non finire, eppure io penso che il presidente non commetta niente di illegale, nessun delitto se dice quello che la sua coscienza e la sua passione gli dice di dire e questo non certo per spirito presidenzialista».

Un colloquio dunque franco, diretto, intriso anche di familiarità, ma al quale Pertini ha voluto dare il segno di un grosso impegno civile.

La giornata milanese di Pertini era cominciata in forma privata nella mattinata col presidente in giro per le strade seguito da continue manifestazioni di simpatia.

Nel pomeriggio ha visitato i lavori di restauro del Cenacolo di Leonardo da Vinci, quindi la mostra fotografica allestita all'Istituto Feltrinelli sul lavoro italiano all'estero negli anni Trenta.

In serata ha assistito alla prima del Lohengrin alla Scala. Pertini ha ringraziato i lavoratori della Rizzoli perché, per la sua presenza, stasera alla «Scala», hanno rinunciato a manifestare con un lancio di manifestini dai loggioni. «E' un atto di amicizia per me che contraccambio fraternamente il PSI mentre registra un aumento di voti il PSDI. Le elezioni sono state la conseguenza dell'insediamento del commissario nei due comuni. Il PSI aveva all'inizio imboccato la strada del pentapartito, rivelatosi poi impercettibile».

Perché proprio adesso torna la minaccia in Spagna

L'occupazione delle Cortes avvenne proprio in coincidenza con la nomina di Calvo Sotelo alla carica di primo ministro. L'UCD (l'Unione di centro democratico) andava a destra. La scomparsa politica di Adolfo Suarez, il protagonista della prima fase della transizione, coincideva con una netta scelta moderata del partito di go-

verno. Un processo che non si è arrestato ma che si è al contrario accentuato nei mesi seguenti. Il nuovo primo ministro si è infatti rivelato molto più attento alle faccende interne del partito (lacerato da sempre più acute tensioni) che ai problemi di fondo del paese.

La «strategia dell'attenzione» verso le forze armate si è trasformata, questo il dato, in una sorta di latitanza del partito di governo: il giusto obiettivo di non confondere tutti i militari non ha espresso una volontà chiara di consolidamento democratico, di rinnovamento profondo delle istituzioni e del modo di governare.

La Grecia contro Madrid nell'alleanza

lamente ai partiti socialisti al governo. L'appello di Gonzalez non è stato raccolto dai socialisti italiani, da quelli francesi e da quelli tedeschi, ma ha trovato eco favorevole presso i socialisti greci e quelli olandesi i quali ritengono che l'entrata della Spagna nella NATO in questo momento in particolare possa contribuire a turbare gli equilibri esistenti ed a creare

ulteriori difficoltà alla ripresa della trattativa est-ovest e del processo di distensione. I greci insistono affinché l'adesione della Spagna venga discussa dopo che gli spagnoli si saranno pronunciati con un referendum.

Nella riunione di ieri dell'eurogruppo si trattava soltanto di formulare nel comunicato finale l'auspicio che il pro-

cesso di adesione della Spagna avvenisse nel più breve tempo possibile. Ma greci ed olandesi hanno insistito perché si soppressesse e che si lasciasse nella sede adatta e cioè alla riunione del Consiglio atlantico.

Più complesso ed ancora di maggiore rilevanza il contrasto sull'atteggiamento dei paesi europei membri dell'Alleanza nei confronti delle trattative di Ginevra. Se c'è infatti nell'ambito della NATO, un consenso generale affinché si prosegua nella ricerca di un dialogo costruttivo tra est ed ovest sulla base di un equilibrio delle forze c'è anche però una differenza notevole tra gli Stati Uniti e l'Europa ed all'interno dei paesi europei su come condurre il dialogo.

Anno	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980	1981	1982
Abbonamenti	561	788	749	1.036	1.490	1.521	1.507	1.969	2.263	2.917	3.730	
Obiettivo												4.000

Gli incassi (in milioni di lire) per abbonamenti a l'Unità nel decennio 1971/1981 (compreso estero)

l'Unità
per vivere i fatti e le idee
prima che te li raccontino gli altri

ABBONATI

Editori Riuniti
Antonio Di Meo
Il chimico e l'alchimista
Materiali all'origine di una scienza moderna
Lire 6.000
Louis Althusser
Freud e Lacan
Una testimonianza dell'itinerario filosofico di Althusser
nell'arco di un decennio (1964-1975)
Lire 4.500

Editori Riuniti
Direttore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Condirettore
MARCELLO DEL BOSCO
Vicedirettore
FRANCO OTTOLENGHI
Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro
Stampa del Tribunale di Roma.
L'UNITA' editrice e giornale
n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini, 19 - Tel. centrali:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255
Scalabrino Tipografico G.A.T.E.
00185 Roma - Via dei Taurini, 19